

VAPORTEPPA, REGNO D'ITALIA

CALIGO

LA PRIMA AVVENTURA DI
BARBARA ANN

UN ROMANZO STEAMPUNK DI

ALESSANDRO SCALZO



ANTONIO TOMBOLINI
EDITORE

Alessandro Scalzo

CALIGO

Illustrato da Manuel Preitano

Caligo
Alessandro Scalzo

Grafica del biglietto: Laura Bagliani
Illustrazione di copertina: Manuel Preitano
Illustrazioni interne: Manuel Preitano

ISBN 978-88-9892-410-3



ANTONIO TOMBOLINI
EDITORE

Copyright © 2014 [Antonio Tombolini editore](#)
Via Villa Costantina, 61
60025 Loreto (Ancona), Italia

Tutti i diritti riservati.



Collana ideata e curata da
Marco Carrara - il Duca di Baionette

Vaporteppea n. 4
www.vaporteppea.it
vaporteppea@simplicissimus.it

Seguici su:
[Facebook](#) - [Twitter](#) - [Google Plus](#)

Indice dei contenuti

[Colophon](#)

Ritorno a Zena

Primo giorno

Secondo giorno

Terzo giorno

Quarto giorno

Quinto giorno

Sesto giorno

Settimo giorno

L'ultima notte

L'ultimo giorno

Ringraziamenti

Note dell'Editore

Grazie da Vaporteppea

RITORNO A ZENA

*Guarda negli occhi la ragazza selvaggia
cadi in amore giù nel mondo di sotto.*
(Raw Power, The Stooges)

Diario del Colonnello Axel W. Axelrod

13 luglio 1905

Stamane abbiamo trovato un altro mech della spedizione prussiana, abbandonato lungo la via per il monastero di Lama Yuru in direzione del Kashmir. Secondo l'ottimo Caporale Stephenson, che è affetto da una vera passione per la scienza meccanica dei nostri nemici, è probabile che il mech tedesco abbia grippato il compressore volumetrico, soccombendo poi alla rarefazione dell'ossigeno in alta quota. Mai come oggi sono contento di essere partito da Dehli con i nostri

vecchi Kelvin a caldaia invece che con i nuovi Royce a ciclo Otto, che il Diavolo si porti Lord Potterton e il suo pacchetto azionario.

Se le informazioni dei Servizi Segreti della nostra Marina sono esatte, allora al Professor Schiffer dovrebbero restare solo un paio di mech, sempre che un altro non lo abbiano perso lungo quelle spaventose mulattiere che salgono dalla valle dell'Indo. Ma non mi faccio illusioni: quel demonio di Schiffer sarebbe capace di proseguire anche a piedi.

Che Iddio salvi la Regina, e maledica tutti i crucchi.

14 luglio 1905

Oggi lunga traversata su per la valle della Luna Spezzata, la più remota di questa sperduta provincia.

Lungo il percorso è successa una cosa piuttosto buffa: ogni volta che la nostra strada attraversava un villaggio, di solito niente più che quattro casupole di legno e pietra imbiancate a calce, gli indigeni si affacciavano sugli usci a farci le linguacce. Le guide ci hanno spiegato che gli

autoctoni, scambiando i nostri mech per demoni sbucati dall'Inferno di Fuliggine, ritengono di poterci scacciare con esorcismi in forma di sberleffi.

Questo mi ricorda quella volta in cui McCoffey, ubriaco di pessimo sherry come una scimmia, tentò di abbattere uno Zeppelin da bombardamento a forza di insulti. Che nostalgia mi prende, quando penso a come eravamo giovani! Se quel caprone di uno scozzese non avesse perso le gambe, ora sarebbe come minimo generale di brigata. Ho saputo che se la passa bene allevando pecore da corsa nelle Highlands; pare che trovi gran divertimento nel terrorizzare i bifolchi di quelle terre, scorrazzando per i pascoli appeso a un pallone trainato da una muta di mastini feroci come diavoli, dipinti con una vernice fluorescente per farli brillare al buio.

Ma stavo parlando dei piccoli montanari di queste terre aspre, dunque. Per fortuna abbiamo con noi il nostro sherpa Zinzing che funge da ambasciatore, cosicché, una volta chiarito l'equivoco, i minuscoli himalayani si dimostrano davvero ospitali per dei selvaggi che non spiccano una parola nella lingua dell'Impero.

Sorprendentemente, persino il loro tè al burro di yak si rivela tutt'altro che spregevole. Purtroppo, ogni volta che nominiamo il tempio perduto di Kamala Darpa Rang si scatena il solito fuggi-fuggi, e a nulla valgono né minacce né offerte di denaro. Anche gli strumenti segnano calma piatta.

Comincio a essere pessimista su questa spedizione. Spero solo che il Professor Schiffer non stia avendo maggior fortuna.

16 luglio 1905

Stasera ho tempo solo per poche righe. Finalmente gli strumenti rilevano una perturbazione nelle linee di Rol, un'anomalia nella frequenza di pulsazione verticale delle onde Z che sembra farsi più intensa quanto più ci dirigiamo a nord. Sento che stavolta potrebbe essere quella buona. E ora in branda, ch  domani dovremo esser pronti a muovere al primo levar del sole.

Per Giove, nella fretta quasi dimenticavo. Stamane, dalla stazione di posta di Leh, ho ricevuto un luftballogramma che mi informa che

la mia piccola Barbara Ann ha vinto il suo primo torneo di scherma.

Bravissima, tesoro mio!

Il diario di papà finisce così, con l'annuncio della mia vittoria che lo raggiunge sulle montagne dell'Himalaya, e quattro pagine strappate. È tutto ciò che mi resta di lui, insieme a qualche baule di vecchi ricordi dei suoi viaggi e una rendita annuale di duemila sterline.

Ripongo il diario in grembo. Dai finestrini del dirigibile le Alpi sono ormai lontane, una linea frastagliata nella foschia dove sfuma l'orizzonte oltre la Pianura Padana. L'aeronave scivola senza peso nell'aria, come un pesce nella corrente. Se non fosse per il ronzio delle eliche, non sembrerebbe nemmeno di stare sospesi a duemilacinquecento metri dal suolo. Appoggio la nuca contro lo schienale di velluto, chiudo gli occhi.

Il blaterofono sopra la mia testa si mette a vibrare.

«Il capitano è lieto di informare i signori passeggeri del dirigibile Helvetia 19, volo BK 665 da Southampton, che l'attracco è previsto

all'avio stazione di Zena-Centro fra trenta minuti.»

Una raffica di vento fa inclinare l'aeronave, ho le farfalle nello stomaco. Premo il viso contro il finestrino. Stiamo superando la cresta degli Appennini, sotto di noi scorrono gli ultimi contrafforti delle linee di difesa piemontesi. Dalle casematte salgono fili di fumo. Le batterie contraeree ci seguono con lo sguardo dei loro cannoni, forse anche per questo il nostro dirigibile è dipinto con i colori della bandiera svizzera.

Qualcuno mi tocca la spalla. «Signorina Axelrod?»

La hostess mi porge un fascicoletto spillato in carta verdina. Ne ha un cesto pieno. «Gradisce un almanacco del mese, signorina? Ci sono le fasi lunari, l'oroscopo marziano e le mappe delle linee di Rol con le previsioni per la settimana entrante.» Mi sorride. «È in omaggio.»

Non avevo mai visto occhi così scuri su capelli così biondi. Ha il viso affilato e deliziose labbra rosa, sottili, che le danno un aspetto esotico, come le illustrazioni di un libro sulle creature fiabesche dei boschi che avevo da piccola.

Sorrido anch'io, intorpidita. «Preferirei un altro calice di spumante, le spiace?»

«Certamente, glielo porto subito.» Si sposta una

ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Le lascio comunque l'almanacco, d'accordo?»

Si allontana, incantevole nella sua uniforme con la giacca rossa e i calzoni bianchi da cavallerizza. Che meraviglia, volare verso una nazione dove nessuno ti domanda se sei maggiorenne quando ordini un bicchiere di vino, o perfino qualcosa di forte come un cognac. Non che avrei problemi a passare per diciottenne, credo, anche se sono un po' bassina, però nella Repubblica di Zena la maggiore età è ventuno anni. Bella roba, la democrazia.

Uno scrollone fa tremare la navicella. Una signora nella fila davanti recita sottovoce il rosario, una cosa che non ci si aspetterebbe di vedere in prima classe. Il vicino la sbircia con disapprovazione.

Rigiro tra le mani l'almanacco. In copertina c'è un'illustrazione di gusto medievale, un ciclope nudo che sostiene la volta celeste. Appoggia un piede sulla Terra e l'altro su un pianeta che, a giudicare dalla rete di canali che ne rigano la superficie, dovrebbe essere Marte. Stormi di creature angeliche riempiono lo spazio intorno. Bizzarro davvero.

Il dirigibile vira a sinistra. La luce arancione del tardo pomeriggio invade l'abitacolo, mi fa strizzare gli occhi. Eccolo, il Mar Ligure! Non lo vedevo da

quasi tre anni. Dalla costa si alza una coltre di nubi che risale il fianco delle montagne.

Zena è là sotto. Peccato per il cielo coperto, perché da quassù sarebbe un bello spettacolo. Un fulmine accende le nuvole grigie sotto di noi. Speriamo bene, perché fra poco saremo là in mezzo.

La hostess bionda ridiscende la scala a chiocciola, regge un vassoio. Si avvicina, mi porge il calice e sorride, come sorridono le hostess. Va a servire un altro passeggero ma si volta ancora a guardarmi da sopra la spalla, vede che la sto fissando e mi sorride di nuovo.

Bevo un sorso di spumante, le bollicine mi pizzicano il naso.

Ci tuffiamo fra le nuvole. Il mondo là fuori sparisce nell'ovatta, goccioline si condensano sui finestrini. Il pavimento vibra, la navicella oscilla come sul mare in burrasca. Una luce abbacinante, le lampadine si spengono e un tuono forte come una cannonata sembra spaccare in due l'aeronave, una donna strilla nella penombra. Mi aggrappo al bracciolo. Spero che i miei poveri criceti non abbiano troppa paura nel vano bagagli. Per fortuna le luci si riaccendono, un mormorio di sollievo percorre il ponte. La pulsazione dei pistoni a vapore

accelera.

Gli ultimi sbuffi di nuvole sfumano verso l'alto e il sole rosso compare a occidente, nella sottile striscia di sereno sopra l'orizzonte. Sotto un cielo di fuoco, sopra un mare grigio di tetti d'ardesia, scendiamo su Zena, con i suoi palazzi ammassati uno sull'altro e abbarbicati alle pendici dei monti, un intrico di ascensori e passerelle e tubovie su ponti di ferro come zampe di ragno. Al porto vecchio, davanti ai bacini di carenaggio dei cantieri, una piattaforma cammina sulle sue otto gambe, immerse per metà nelle acque plumbee. Sembra un pezzo di città che prende il largo.

I tralicci delle antenne di Rol sulle cime dei monti Zatta e Baranta brillano di fuochi fatui verdi, le luci rosse intermittenti della piattaforma di attracco sulla cima del Grattacielo Martini ci segnalano la via, più alte di ogni cosa sulla città.

Un triplano dipinto di giallo fiammante ci affianca, inseguito dalla sua scia di vapore. Il pilota ruota la testa verso di me e sorride. Si arriccia i baffetti a punta, solleva la mano e la agita. Rido, ricambio il saluto. Il nostro dirigibile, con rigore svizzero, lo rimprovera per quella manovra spericolata con tre suoni brevi di sirena, così lui si

stringe nelle spalle e mi manda un bacio. Dà vapore e vira a sinistra, scompare nel disco rosso del sole al tramonto.

Le luci rosse della piattaforma di Zena-Centro pulsano nel cielo color ruggine. Il suo traliccio nero ci viene incontro, veloce e spaventoso, i motori spingono le eliche indietro tutta nel sibilo rabbioso del vapore.

A ogni attracco ho l'impressione che andremo a schiantarci. Invece siamo già fermi, e il traliccio irto di antenne ondeggia al nostro fianco. Una cima saetta dal dirigibile al molo pensile, un'altra viene gettata verso di noi, le funi si tendono e l'estremità della passerella tocca la navicella con un tonfo. Sette piani più in basso, la grande piattaforma di lastre nere di ferro è gremita di gente con il naso all'insù. Cerco zio Watson con lo sguardo, ma non riesco a scorgerlo tra la folla. Che si sia dimenticato del mio arrivo? Impossibile. Spero solo che un'urgenza non lo abbia trattenuto alla clinica.

Un lampo accende l'orizzonte e le nuvole sopra la città, il rumore del tuono rotola in lontananza. Gocce di pioggia portate dal vento rigano i finestrini. Ombrelli si aprono come corolle sulla terrazza del Grattacielo Martini, sotto di noi è tutto uno sbocciare

di fiori neri. Il blaterofono si mette a vibrare.

«Il capitano è lieto di informare i signori passeggeri che abbiamo attraccato all'avio stazione di Zena-Centro. La temperatura all'esterno è di 24 gradi centigradi, il vento soffia da sud-ovest alla velocità di 22 nodi e il livello di onde Z è di 265 millirol. I signori passeggeri della prima classe possono cominciare a sbarcare, i passeggeri della seconda classe sono pregati di prepararsi e restare in attesa. Il Capitano Zwingler e Air Helvetia augurano a tutti una felice permanenza nella Repubblica di Zena.»

I passeggeri affollano già il corridoio, gli sportelli delle cappelliere si aprono e borse e pacchi ondeggiano sopra le teste. “I tempi della modernità son quelli della fretta”, diceva Suor Fotonica prima di morire investita dal mulo del lattaio. Mi tocca alzarmi in punta di piedi per raggiungere la cappelliera. Recupero la mia borsa da viaggio, mi metto in fila nel corridoio.

I primi passeggeri escono attraverso il portello di prua. Purtroppo la hostess che saluta i passeggeri in piedi accanto all'uscita non è la giovanotta bionda, ma quell'altra. Peccato.

«Arrivederci Signorina Axelrod, torni presto a volare con noi.»

Saluto con un cenno del capo, sorrido. Il vento caldo umido mi investe sulla passerella, goccioline mi solleticano il viso. Non ho pensato a portare un ombrello da pioggia, forse perché dopo tre anni di nebbie inglesi il ricordo dell'Italia non può essere al confronto che quello del Paese del Sole. La passerella è lunga pochi metri, ma ondeggia paurosamente nel vuoto. Non vedo l'ora di poggiare i piedi sul solido metallo del terminal, e ancor di più sul marmo del salone centrale dell'avio stazione, se solo questi lumaconi davanti si muovessero. Che fine ha fatto la fretta con cui hanno intasato il corridoio del dirigibile non appena si sono spente le luci di attracco?

Impensabile aspettare un ascensore in mezzo a questa ressa. Seguo il flusso della corrente, giù per sette piani di scalette di ferro a spirale. Sulla piattaforma la calca si dirada, quel tanto da poter respirare.

Cerco zio Watson tra le facce in attesa oltre le barriere all'uscita. Qualcuno mi urta da dietro e tira dritto, senza nemmeno scusarsi. Una donna alta con un soprabito chiaro e il bavero alzato, e un cappello da uomo in testa. Scompare oltre il cancello, seguita da una piccola valigia con le ruote.

Eccolo, zio Watson! Fende la folla con la sua mole da vecchio rugbista, più massiccio di chiunque intorno. Anche lui mi vede, il suo faccione rubizzo s'illumina.

«Zio!» Gli corro incontro e gli getto le braccia al collo. I suoi baffi da tricheco mi solleticano le guance nell'odore familiare di mentine e tabacco da pipa. Lo zio mi solleva di peso e mi stringe a sé.

«Tesoro mio! Quanto mi sei mancata!» Mi rimette a terra e mi posa le manone sulle spalle. «Fatti guardare: sei cresciuta!»

Scuoto la testa. «Purtroppo no» sorrido, «mi sono fermata a un metro e sessantadue centimetri.»

«Oh, be', io intendevo dire... che ti sei fatta donna, ecco.»

«Be', questo sì.» Pure troppo. Solo tre anni or sono temevo che sarei rimasta piatta come un'asse da stiro, mentre ora spero che il petto si decida presto a smettere di crescere, prima che la cosa cominci a farsi davvero imbarazzante.

«Quanti anni hai adesso, cara?»

«Quasi diciassette, zio.»

«Buon Dio, già diciassette!» Zio Watson apre una falda dell'impermeabile e mi cinge le spalle, mi ripara sotto la sua ala. Andiamo verso le scale

coperte. «Pensa, l'anno venturo potrai già iscriverti all'università.»

Sogghigno, lo guardo di sottecchi. «Pensavo piuttosto all'accademia militare.»

Zio Watson mi guarda malissimo, e io rido del suo faccione burbero.

«Dammi la tua borsa da viaggio, cara, falla portare a me.»

«Sei sicuro? Guarda che è pesantissima.»

Lo zio ride, mi scruta con la coda dell'occhio. «Mi sembri un tantino magra. È naturale, del resto. Mancherò forse di patriottismo, ma la cucina inglese non è certo la cucina italiana.»

«Oh no zio, mangio come un lupo e mi rimpinzo di dolci da mane a sera, ma faccio tantissimo sport e così brucio tutto.» Abbasso gli occhi a guardarmi il petto. «O quasi.»

Zio Watson sorride. «Magnifico. Così, ora che sei qui, quel vanesio del mio coinquilino non potrà più vantarsi di essere il miglior schermidore della città. Hai altri bagagli da ritirare all'uscita, tesoro?»

Mi stringo nelle spalle. «Solo tre bauli con le cose di prima necessità, e la gabbietta dei criceti.»

Zio Watson sgrana gli occhi. «*Solo* tre bauli?» Scoppia a ridere. «Tesoro, grazie per avermi appena

ricordato perché non ho mai preso moglie!»

Rido. «Sai, il resto l'ho fatto spedire per nave.»

Il selciato di Piazza Dante è lucido di pioggia. Il rumore dei pneumatici delle vapomobili, che sfrecciano da quattro direzioni attraverso il grande incrocio al centro della piazza, costringe a gridare per intendersi.

«Non ricordavo Zena così caotica! Non in estate, perlomeno!»

Zio Watson annuisce. «Con l'immigrazione dal Sud la popolazione è cresciuta ancora, da quando sei partita. Persino nei nuovi quartieri sulle piattaforme galleggianti ormai i proletari vivono pressati uno sulla testa dell'altro. Schiacciati come siamo tra i monti e il mare, lo spazio sulla terraferma sta diventando sempre più merce rara, tanto che il governo ne ha vietato il possesso per legge alle fasce di reddito più basse.»

Le piattaforme galleggianti. Non ci sono mai stata, naturalmente, ma si vedono bene dall'alto sorvolando Zena, e dalle cime dei monti. Palazzoni neri di lamiera alti anche venti piani, gelidi d'inverno e bollenti d'estate. Per fortuna, con le mie duemila

sterline annue di rendita, non corro simili rischi. Gesù ti ringrazio, per non avermi fatta nascer proletaria.

Aspettiamo un taxi, fermi in piedi sul marciapiede sotto una pioggia sottile, vicino alla catasta dei miei bauli. Ci fanno da cornice le vetrine scintillanti della premiata Gelateria Babanetto, che mi riprometto di visitare al più presto nei prossimi giorni. Finalmente si ferma una vettura pubblica, una vapomobile bianca lucidissima sotto la luce dei lampioni. Zio Watson mi spinge dentro al riparo della pioggia.

Il brusio del traffico giunge ovattato attraverso i doppi vetri. Zio Watson e lo chauffeur sistemano i miei bauli sul tetto dell'abitacolo. Vorrei tanto togliermi le ballerine bagnate di pioggia e mettermi a dormire rannicchiata qui sul sedile, e che all'arrivo al collegio zio Watson mi prendesse in braccio per portarmi su fino alla mia cameretta e poi mi mettesse a letto, come faceva papà quando ero piccola e tornavamo da un lungo viaggio. Lo sportello lato marciapiede si apre, zio Watson scivola all'interno e si sistema di fronte a me.

Il vetro che ci separa dallo chauffeur scivola di lato.

«Dove vi porto?»

«Quadro L-6» dice lo zio. «Collegio delle Marzoline, Piazzetta dell'Edera 1 da Salita a Monte Zatta.»

Lo chauffeur richiude il vetro. Traffica con il diaproiettore fino a che la mappa della zona non compare sullo schermo accanto a lui, toglie il freno e dà vapore. L'accelerazione mi schiaccia contro il sedile. Ci immettiamo nel flusso frenetico del traffico, luci gialle e rosse di fanali mi accecano attraverso il finestrino.

Zio Watson richiude il vetro che ci separa dal guidatore, tira la tendina.

«Sai» dice, «Suor Bernarda mi ha assicurato che avrebbe fatto il possibile per riassegnarti la tua vecchia stanza di tre anni fa.»

Sorrido. «Davvero? È meraviglioso. Spero che domani non piova, perché ci sono un bel po' di posti che mi piacerebbe rivedere presto.»

Zio Watson prende il giornale dalla tasca della portiera, inforca gli occhialini. Scorre la colonna di destra. «Dunque, vediamo... le previsioni danno cielo nuvoloso con temperature in aumento, ma niente pioggia. Allarme arancione invece per la concentrazione di smog, e anche le onde Z sono previste oltre il livello di guardia con 580 millirol.»

«Oh, accidenti. Non sembra promettente.»

Zio Watson annuisce. «Dallo scorso inverno la dorsale dei Giovi è in piena attività, e i militari hanno dovuto evacuare l'osservatorio sull'Isola Asca da tre mesi a questa parte. Sai, le ultime teorie degli scienziati sostengono che l'aumento delle onde Z sia dovuto all'influsso di Marte.»

«A proposito, zio...»

Zio Watson si rabbuia in viso, mi prende la mano. «Mia cara Barbara Ann, ascoltami. C'è una cosa che mi preoccupa, per la quale mi devi promettere che farai la massima attenzione.»

Deve trattarsi di qualcosa di brutto, perché la sua espressione è davvero seria.

«Te lo prometto, zio. Ma dimmi, di cosa si tratta?»

Lo zio sbircia la tendina dietro di lui. Si sporge verso di me, abbassa la voce.

«C'è un maniaco pericoloso libero per la città, un assassino efferato. Un demonio assetato di sangue che uccide giovani ragazze, e che ha già fatto tre vittime.»

«Oh Gesù! Da Londra non avevo saputo niente.»

Zio Watson annuisce. «Lo immaginavo, perché la Questura sta cercando di evitare che la faccenda monti troppo agli onori della cronaca, soprattutto al

di fuori delle frontiere. Io non ti voglio spaventare, bambina mia, ma non ti ho ancora detto il peggio.»

Porto una mano alla bocca. «Zio, così mi spaventi ancor di più.»

Zio Watson mi stringe più forte l'altra mano, sospira. «L'ultima vittima, era una ragazza del tuo stesso collegio.»

Il cuore perde colpi. «Oh, Signore. La conoscevo? Come si chiamava?»

Zio Watson scuote il testone. «Per fortuna no. Era ospite del collegio solo da un anno, si chiamava Dorina Vecchi. Aveva diciannove anni, studiava da farmacista all'università.»

Mi lascio andare contro lo schienale. Chiudo gli occhi, mi massaggio le tempie.

«Soffri ancora di emicranie?» domanda zio Watson.

Annuisco. «È dallo scorso Natale ormai. Mi porto sempre dietro il laudano, ma di questo passo dovrò procurarmene al più presto un'altra bottiglia.»

«Non preoccuparti per questo, tesoro. Ti scriverò una ricetta per il farmacista, domani quando verrai per il tè. Poi, con calma, ci occuperemo dei mal di testa. Vorrei visitarti nei prossimi giorni, e anche farti qualche esame.»

Sorrido, senza troppo entusiasmo. «D'accordo, zio. Ti ringrazio.»

Mi stringo nella giacchetta di filo di cotone, umida per la pioggia. Povera Dorina Vecchi, che brutta fine. Non so perché, la immagino con il viso della hostess bionda delle linee Air Helvetia.

Io e zio Watson restiamo in silenzio. Lui legge il suo giornale e ogni tanto solleva lo sguardo verso di me. Sbadiglio. Il fruscio dei pneumatici sull'asfalto, il sibilo sommesso del motore e il ticchettio della pioggia mi conciliano il sonno. Piano piano, il caleidoscopio delle luci dei grattacieli sfuma nel nero della notte.

PRIMO GIORNO

Come una susina

Mi stropiccio gli occhi, la pendola segna le due e mezza del pomeriggio. C'è mancato poco, ieri sera, che davvero zio Watson dovesse portarmi in stanza a braccia. Ho persino dormito senza spogliarmi, a parte le scarpe.

La luce gialla che entra dalle finestre arroventa la stanza. Un moscone, impazzito per il caldo, decolla dalla vecchia tappezzeria a fiori e va a schiantarsi contro i vetri. Cade sul pavimento di graniglia, ronza ancora un po' e rimane lì a zampe all'aria.

Non mi sono nemmeno ancora lavata. Seduta sul letto a gambe incrociate sfilo le calze di cotone, mi afferro un piede e lo porto fin sotto il naso: sa di formaggio francese. A proposito, oggi non ho nemmeno pranzato. Sciolgo i laccioli del bustino, lo sfilo dalla testa e lo getto sul pavimento. Soppeso le mammelle con le mani. Saranno ancora cresciute

nell'ultimo mese? Forse dovrei essere più scientifica, e tutte le settimane misurarmi il giro-petto con il metro da sarta.

Con un lembo del lenzuolo mi asciugo il velo di sudore in mezzo al décolleté. Sbadiglio, mi stiro. Mi è tornato il cerchio alla testa, e questo caldo umido non aiuta.

Di solito non amo dormire troppo. Papà diceva che dormire è una gran perdita di tempo, perché il mondo là fuori va avanti in fretta e c'è sempre il rischio di perdersi qualcosa di interessante, però oggi proprio non riesco a decidermi di scendere dal letto.

Ieri, benché sposata per il viaggio, ero più entusiasta di tornare a Zena dopo tre anni di lontananza.

Questa cappa d'afa che offusca il cielo mi mette di malumore. Ho mille cose da fare, come iscrivermi a un buon club sportivo, andare a vedere in che condizioni è la vecchia casa, comprarmi un cavallo e dei vestiti nuovi, e non ho forze bastanti per farne neppure una. La centralina meteorologica alla parete segna trentun gradi centigradi, umidità al novanta per cento e livello di onde Z di 290 millirol, molto inferiore alle previsioni del giornale di ieri.

L'almanacco è sul comodino, non ricordavo

nemmeno di averlo tirato fuori dalla borsa ieri sera. Sfoglio le pagine. È davvero una pubblicazione bizzarra come la copertina lasciava supporre. Comincia con un compendio di superstizioni popolari dell'Appennino Ligure e del basso Piemonte, con illustrazioni di Santa Brigida che succhia il sangue ai bambini e San Carlone che li rapisce per bollirli in pentola. Poi c'è il Diavolo, che costruisce ponti sui torrenti, e la Volpe che fa scherzi e regali ai viandanti nel bosco.

A differenza del bollettino sul giornale, le previsioni dell'almanacco erano piuttosto attendibili: 305 millirol per mezzogiorno, un errore davvero piccolo. C'è anche un trafiletto serio, sul grande evento dell'Expo sulla conquista di Marte che aprirà a Zena a settembre. Ci sarà anche un'intera sezione dedicata a papà, naturalmente, dove saranno esposte un sacco di vecchie cianfrusaglie che ho prestato volentieri al museo. Leggo qui che sarò ospite d'onore, ma io questa cosa mica la sapevo! Che gli organizzatori volessero farmi una sorpresa?

Ieri sera ho saltato i massaggi medico-igienici per la cura dell'isteria. Poco male, posso praticarmeli adesso, ché tanto non ho alcuna voglia di lasciare il letto, al momento. Mi sdraio, abbasso le culottes.

Dovrei recuperare l'olio di mandorle, ma rischierei di dover frugare a lungo nei bauli, così inumidisco il dito con la punta della lingua.

È abbastanza difficile non fare pensieri sconvenienti mentre si pratica il massaggio medico-igienico per la cura e prevenzione dell'isteria, ma bisogna sforzarsi di mantenere la mente sgombra secondo il manuale. In realtà ho scoperto che qualche pensiero di natura erotica può abbreviare di molto il tempo necessario per raggiungere il parossismo, poi però mi toccherebbe andare a confessarmi, e ancora non so nemmeno se il cappellano del collegio è sempre Padre Mizzi.

Edwige e Rommel squittiscono in coro, arrampicati sul soffitto della gabbietta. Quando fanno così, sentono che sta arrivando qualcosa dal tubo della posta pneumatica. Incrocio le gambe sul letto e attendo, ch  tanto oramai la concentrazione   sfumata via. La pendola fa le tre in punto.

Fuori la citt    assopita nella calura, i rumori giungono ovattati da dietro i vetri. Il collegio   silenzioso, deserto per le vacanze estive. La lancetta dei secondi completa il suo giro. Ecco la vibrazione del tubo.

La capsula verde della posta cade nel cesto di

vimini sotto il terminale, balzo dal letto. I contenitori a siluro della posta pneumatica hanno una forma davvero oscena, l'ingegnere che li ha progettati doveva essere un erotomane, o un buontempone. Svito il tappo. Dentro c'è una copia arrotolata del *Corriere Mercantile*, probabilmente la ragazza che occupava prima la mia stanza era abbonata. Dispiego il giornale e lo stendo sul letto. La fotografia in prima pagina mostra uno scorcio dei moli nella zona portuale, al centro un lenzuolo bianco steso a terra sotto un lampione a gas. Dal lenzuolo spunta uno stivaletto da donna. Il titolo a lettere cubitali mi fa venire la pelle d'oca.

IL CANNIBALE DIVORA LA FACCIA A UN'ALTRA RAGAZZA

Oh Maria Vergine, l'etichetta incollata sul giornale con l'indirizzo dell'abbonato dice "Sig.na Dorina Vecchi"! Macabro, macabro davvero che la precedente vittima del mostro riceva ancora a casa il giornale con le sue ultime nefandezze! Una cosa da romanzo dell'orrore. Sapeva, zio Watson, che era proprio lei la ragazza che abitava qui? Ne dubito,

altrimenti non avrebbe insistito con Suor Bernarda per farmela riassegnare. E quella bagascia si è guardata bene dal dirglielo!

Uno scricchiolio nel corridoio, lo sguardo mi corre alla porta. Resto ferma e zitta, trattengo il respiro. Immagino già la scena, la maniglia che si abbassa piano piano... basta così. Due balzi e sono alla porta, la chiudo a chiave.

Tiro il fiato. Che sciocca che sono, di certo era solo una delle serve per le pulizie, o magari solo la mia suggestione. In ogni caso, con il revolver di papà disperso dentro alle casse ancora da aprire, meglio esser prudenti. Il tubo della posta non vibra più, ma Edwige e Rommel continuano a scalpitare. Un ticchettio di macchina per scrivere invade la stanza. Non avevo nemmeno idea che al collegio avessero installato le telescriventi nelle camere. Scavalco casse e bauli, vado alla scrivania. Dovrò cominciare a disfare i bagagli arrivati per nave e distribuire le mie cose fra armadi e cassettiere il prima possibile, altrimenti, conoscendomi, rischio di rimandare a oltranza e continuare a vivere per mesi come una sfollata.

I martelletti battono sul nastro di carta.

Sveglia, dormigliona!

Mia cara, ti aspettiamo alle cinque per il tè. Non fare tardi, altrimenti Paganini spazzolerà via tutti i pasticcini e poi darà la colpa a me e tutti crederanno a lui, perché dei due è quello magro.

Un abbraccio, zio Watson.

#010-811-151-1

Sorrido. L'idea di uscire in balia dell'afa e del fetore che ammorba la Città Bassa mi sconcerta, ma sono chiusa in collegio da ieri sera e muoio dalla voglia di stare un po' insieme allo zio, dopo tutto questo tempo.

La maschera antismog dev'essere nel baule grande insieme al mio ombrellino parasole. Il giornale dice che in mattinata il livello di smog era sull'arancione come da previsioni, meglio non correre rischi. Apro una delle casse arrivate al collegio nei giorni scorsi. Prima di uscire, vorrei almeno sistemare i sessantaquattro volumi dell'Enciclopedia dell'Ingegnere di papà nella libreria e togliere di mezzo la cassa vuota, per fare un po' di spazio. E, soprattutto, devo recuperare il revolver.

Ho sbagliato. Questa cassa non contiene volumi

dell'enciclopedia, ma la mia collezione di *Superomo*. In cima alla pila c'è il numero di maggio. Sulla copertina color seppia fan bella mostra due marinai muscolosi nudi dalla vita in su, unti di olio per massaggi e con le braccia coperte di tatuaggi. Uno cinge l'altro per la vita da dietro e ammiccano al lettore, vogliosi. Povera me, spero che esista ancora quella nicchia dietro al comodino dove solevo nascondere le mie cose segrete, altrimenti dovrò trovare un altro posto prima che questa roba capiti nelle mani di qualche serva pettegola, e da lì in quelle delle suore.

La telescrivente riprende a battere. Che zio Watson abbia dimenticato di dirmi qualcosa?

Cara Signorina Axelrod, si ricorda di me? Sono Lorena Silvestri, l'assistente di volo del dirigibile Air Helvetia su cui ha viaggiato ieri.

Il cuore accelera.

Il dirigibile resterà a Zena fino alla settimana ventura per riparazioni, per cui volevo chiederle se le andrebbe di farmi

da guida per la città nella giornata di mercoledì, che è il mio giorno libero. La prego, non mi dica di no!

La sua (futura) devota amica Lorena Silvestri.

#010-120-777-24

Batto la risposta sulla telescrivente.

Con molto piacere. Incontriamoci mercoledì alle 10 dinnanzi alla caffetteria dei Bagni Splendor sul lungomare di Corso Ammiraglio Nelson. Si vesta sportiva, ch   si va in Riviera!

Barbara Ann.

Lorena Silvestri. Che bel nome, cos   di sapore arcadico. E chi se l'aspettava di poterla rivedere? Sono proprio contenta. Come avr   fatto a trovare il mio indirizzo? Probabilmente dai documenti per la dogana.

Ma ora diamoci da fare, ch   il tempo stringe. Dunque, che stavo facendo? Le riviste da nascondere. Qual era la cassa? Non ci capisco pi   niente, e devo anche farmi un bagno e vestirmi prima di uscire.

Non porterò più il bustino. Ormai molte signore lo considerano antiquato e fuori moda, e poi, alla mia età, chi ne ha bisogno? Devo ricordarmi di comprare dei reggiseni. E come se non bastasse, mi è anche tornata voglia di finire il massaggio.

È proprio vero, la moda femminile è così scomoda, tutta a favore dell'apparenza a discapito della praticità. Camminare giù per l'acciottolato di Salita della Colubrina con un vestito lungo fino a terra e scarpe con il tacco è un buon modo per dissimulare un tentativo di suicidio. Com'era stato bello, durante l'anno in cui papà era di stanza in Africa, andarmene in giro tutto il giorno a piedi scalzi insieme a quei marmocchi dal muso nero! Magari c'è qualcosa di vero in quelle storie sulla reincarnazione, e sono stata una selvaggia in qualche vita precedente, con buona pace della nobile schiatta dei miei antenati.

La viuzza scende tra muri in pietra sormontati da alberi di mandarini. Dietro i cancelletti s'intravedono giardini ordinati di siepi, fontanelle e nanetti. Suor Orchidea diceva che quando era ancora una novizia da quassù si vedeva il mare aperto, ora invece il golfo

giù in basso è tutto una distesa nera a perdita d'occhio di piattaforme galleggianti sotto una cappa di fuliggine.

Mi avvio verso la stazione degli ascensori che portano alla Città Bassa. Da sotto il muraglione che sostiene Spianata Castellaccio salgono gli sbuffi di vapore che precedono l'arrivo di una cabina, nuvole bianche scavalcano il parapetto e arroventano l'aria satura di umidità. Prendo dalla borsa la maschera antismog. Approfitto della ressa ai tornelli per legarmi i capelli in una coda di cavallo, ch  non restino impigliati nelle cinghie. Uffa. Ho le punte tutte rovinate, virate al mogano. Colpa degli acidi nell'aria. Potrei coprire tutto con dei riflessi blu, che stanno molto bene sul nero corvino.

Le valvole di sfiato dell'ascensore soffiano vapore in mezzo alla calca di corpi gi  sudati. Cosa aspetta la municipalit  a sostituire questi ferrivecchi con moderni ascensori elettrici? Magari   per via delle onde Z. Davanti a me c'  un omone che puzza di salame rancido, avvolto in uno spolverino di gomma verde.

«Signorina, mi farebbe passare avanti, ch  c'ho il diabete?» dice la vecchia senza gambe sul deambulatore cingolato, dietro di me. Il solito

campionario di lamentele per saltare la coda. Faccio finta di non sentirla.

I cancelli scorrono di lato in uno sferragliare di catene. Il deambulatore della vecchia malefica mi spinge dentro contro la mole gommosa dell'uomo-salame, strillo. Il manovratore blocca la vecchia con un gesto.

«È pieno, vada indietro!»

«Ma io c'ho l'asma!»

«Vada indietro o le faccio la multa!»

La vecchia rincula, atterrita.

Suona la sirena, i cancelli si richiudono a un palmo dal mio viso. L'uomo salame si gira in mezzo alla calca dell'ascensore, la sua pancia mi schiaccia contro le sbarre di ferro. Che orrore dev'essere, avere uno così per marito.

I freni si sganciano, l'accelerazione mi sospinge la vescica verso l'alto. La città là in basso è una distesa di tetti grigi d'ardesia, sotto un velo di foschia marrone.

A quest'ora del pomeriggio la città fatica a riprendersi dal torpore. Il traffico scorre lento, come invischiato in un fiume di melassa. Davanti a me

caracolla una signora grassa con tre barboncini al guinzaglio, tutti con la loro brava mascherina antismog. Ogni volta che chinano il muso per odorare, le scatole di latta dei filtri grattano sul marciapiede.

Il tanfo di fogna attraversa persino il filtro della maschera, avrei fatto meglio a prendere una vettura pubblica. Ne sta passando una, rallentata da un carretto a mano carico di rottami. Il vetturino è uno di quei nostalgici che invece di comprarsi una vera vapomobile hanno preferito aggiogare una motrice a vapore alla vecchia carrozza a cavalli, e la comanda seduto a cassetta con un sistema di briglie. Da un individuo del genere c'è da aspettarsi di tutto, come minimo che sia un simpatizzante dei terroristi.

Davanti alla sala scommesse di Via Fratelli Bufera, due gendarmi di quartiere scherzano con uno storpio. Uno lo tiene per il naso, l'altro gli batte il manganello sulla gobba. Il primo gendarme lascia andare il malcapitato, e indica all'altro qualcosa avanti lungo la strada.

Un ragazzo in salopette blu e camicia grigia sta spennellando colla su un manifestino, appiccicato a fianco della vetrina della Pasticceria Sorelle Berardengo. Il secondo gendarme porta il fischietto

alla valvola di sfiato della maschera antismog e fischia. Il ragazzo si volta di scatto, li vede. Getta via il pennello e un rotolo di manifestini e si dà alla fuga, nel vicolo a sinistra.

I gendarmi si lanciano all'inseguimento, sfollagente alla mano, spariscono anche loro nel vicolo. Il ragazzo schizza fuori di nuovo, e loro dietro. Corre dalla mia parte. È magro, con un ciuffo di capelli neri che spunta da sotto il cappello floscio. Sfrecciandomi accanto mi getta un'occhiata, sgrana i suoi occhi azzurri come se avesse appena avuto un'apparizione mistica. Lo seguo allontanarsi con lo sguardo.

I due gendarmi ne hanno avuto abbastanza di inciampare nei pastrani. Il primo si mette a strappare il manifestino dal muro, l'altro raccoglie quelli caduti. Li raggiungo, cerco di sbirciare. Quello intento a staccare il manifestino si volta, e mi agita il manganello davanti al naso.

«Via, via, non c'è niente da vedere! Circolare!»

Minacciarmi con il manganello, a me! Razza di carogna infame, ai tempi del mio bisnonno il Duca Pallavicini ti avrebbero bastonato a morte per quest'affronto, e lasciato a crepare con la testa infilata in una latrina, ch  a ficcarti la punta del fioretto nel

cuore sarebbe stato farti troppo onore!

Per sbollire la rabbia mi infilo nella pasticceria delle Sorelle Berardengo. Il profumo zuccheroso dei babà al rum e delle tortine all'arancia mi calma un po'. Ma domani presenterò senz'altro un esposto al Viceré britannico, ch  questi sbirri italiani delle colonie non dovrebbero esser mandati di ronda senza un vero bianco a comandarli, o perlomeno non dovrebbero aver giurisdizione sui cittadini britannici, che diamine.

Esco con un sacchetto di sfogliatelle alla crema al whisky, sapendo gi  che poi mi pentir  scoprendo che la circonferenza del petto mi   aumentata di un altro pollice, ch  da un po' di tempo a questa parte sembra che tutto ci  che mangio vada a finire solo l  e basta.

Un manifestino   finito tra il cassone dell'immondizia e il bordo del marciapiede. Faccio un rapido controllo, i gendarmi non sono pi  in vista. Con discrezione mi chino e lo raccolgo, e lo nascondo nella borsetta. Mi allontanano un po' prima di ritirarlo fuori.

Svegliati Zena, apri gli occhi...

*** NESSUN UOMO È MAI ***

** STATO SU MARTE! **

Rigetta le sue menzogne in faccia
all'invasore britannico!

Boicotta l'Expo 1912!

È il Vero Re che te lo chiede!

Ohibò, questa poi è proprio bella. E mio padre allora, che fu il primo uomo a posare il piede sulle sabbie marziane nel 1894, un anno prima che io nascessi? Continuo a leggere.

Ah ecco, nella dotta opinione del fanatico che ha scritto il manifesto, a firma "Fratellanza Monarchica", i reperti portati sulla Terra da papà e dai suoi compagni di viaggio sarebbero tutti falsi. Falsi i campioni di rocce, false le fotografie delle piramidi e di tutte le vestigia della scomparsa civiltà marziana, un clamoroso falso persino il sarcofago che sarà il pezzo forte dell'Expo prossimo venturo, e che nessuno è mai riuscito ad aprire.

Mi piacerebbe fare due chiacchiere con questi signori della Fratellanza Monarchica per sbatter loro in faccia tutta la loro stupidità, perché solo essendo irrimediabilmente stupidi o in palese malafede si possono mettere insieme tante sciocchezze tutte in

una volta. Peccato che quel ragazzo con i capelli neri e gli occhi azzurri si accompagni a simili cialtroni, perché... be', insomma, perché sì.

Accartoccio il manifestino e lo ricaccio nella borsetta. Dall'altra parte della strada c'è il palazzo d'angolo che si incunea fra Via Fratelli Bufera e Via Panettiere. Il mio vestito di lino a righe verticali bianche e rosse, comprato la scorsa estate, è diventato molto attillato, così i gentiluomini al volante mi lasciano volentieri il passo e mi risparmiano il giro del cavalcavia pedonale nell'afa del pomeriggio. Davanti al portoncino del 221/B mi attacco alla catena del campanello.

Aspetto, al riparo del mio ombrellino parasole. Due grosse zingare in gonnellone a fiori ciabattano per il marciapiede, si affacciano sull'uscio della bottega del tabaccaio e subito si ritirano, scacciate a colpi di scopa. Oddio, vengono da questa parte. Se da dentro non si sbrigano ad aprirmi, tra poco mi toccherà prenderle a ombrellate. Finalmente, passi sulle scale.

Mi apre la signora Marcenaro. La vecchia sgrana gli occhi, spalanca la bocca con i tre denti superstiti.

«Oh signorina, che bella sorpresa! Bentornata! Bentornata!»

A vederla con lo scialletto di lana sulle spalle mi vien voglia di gettarla sotto un tram.

Sorrido. «Che bello rivederla, mi è tanto mancata, sa? La trovo proprio bene. Il Dottor Watson è in casa?»

«Venga, venga, si accomodi!»

Faccio un passo dentro, nella penombra della scala. La ventola del filtro elettrostatico sullo stipite del portoncino blindato ronza sopra la mia testa. Mi tolgo la maschera, inspiro. La temperatura è quasi micidiale come all'esterno, ma il tanfo di cloaca e pesce marcio della strada si stempera nell'aroma di tabacco da pipa. La vecchia signora Marcenaro arranca su per la scala davanti a me, dopo ogni gradino deve fare una sosta per riprender fiato. “Con i bambini e gli anziani ci vuol pazienza”, diceva Suor Reverenzia, di cui ricordo ancora le sberle sulla nuca.

Trovo zio Watson nel salone sprofondato nella sua poltrona preferita, con il fumo della pipa che sale da dietro la cortina del giornale. Le tende di velluto rosso sono chiuse, la stanza è immersa in una luce sanguigna. Quando ero piccola, giocavo a far finta che questo fosse il castello di Dracula.

Il giornale si abbassa e compare il faccione di zio Watson, con la bocca che si allarga in un sorriso. Lo

zio si tira in piedi e mi zoppica incontro. La vecchia ferita di guerra dev'essere tornata a fargli male.

Caro zio Watson. Ha incorniciato in argento, sulla mensola del caminetto, la vecchia foto di lui e papà in divisa kaki, in posa davanti al piede di un mech da combattimento. Sullo sfondo, un deserto di dune.

Lo zio mi bacia sulla fronte. «Come stai, tesoro? Così fresca e riposata sembri ancora più bella, se possibile. Quanti anni hai adesso?»

Sorrido. «Quasi diciassette zio, proprio come ieri.»

Zio Watson ride. «Vuoi dell'acqua fresca?»

Faccio la faccia orripilata, lo zio risponde con un'espressione offesa.

«È minerale, cosa credi! La facciamo arrivare dalle Alpi Marittime. Qui siamo gente perbene, mica beviamo l'acqua del fiume.»

Mi stringo nelle spalle. «Allora sì, grazie.»

Zio Watson va al piccolo frigorifero dello studio sul lato opposto del salone, si lascia dietro sbuffi di fumo come una vecchia locomotiva. «Siedi, cara, sarai stanca e accaldata.»

Sollevo un poco la gonna e mi accomodo nella poltroncina di destra. Zio Watson ha lasciato il giornale sul tavolinetto, aperto alla pagina della cronaca. L'ultimo delitto del Cannibale occupa due

pagine intere.

Zio Watson scuote la testa. «Cara, non guardare le foto, potresti impressionarti. È una brutta faccenda.»

Brutta faccenda sì. Prendo il coraggio a due mani, questo è il momento buono.

«Sai zio, pensavo che sarei persino disposta a rinunciare a diventare pilota di mech, se tu e il Signor Paganini acconsentiste a prendermi a lavorare con voi. Perché ridi? Dico sul serio. Sono certa che sarei un ottimo detective. Ho spirito d'osservazione, riesco a intrufolarmi dappertutto, e...»

Lo zio alza gli occhi al cielo. «Oh, Santi Numi Tutelari, vuoi farmi morire di crepacuore? Cara, non vuoi più diventare ingegnere come tuo padre?»

Faccio il broncio. «Mio padre era anche colonnello di cavalleria. Perché non posso diventare colonnello di cavalleria?»

Lo zio ride. «E poi io non sono un detective. Sono solo un modesto medico che ha la fortuna di avere per amico il più famoso detective d'Europa, il quale, saltuariamente e in via del tutto ufficiosa, gli concede l'onore di richiedere la sua consulenza professionale.»

Sorrido. «Come vuoi, zio. Ma, in veste del tutto ufficiosa... cosa ne pensi allora del Cannibale?»

Zio Watson aspira una boccata, si gratta la testa. «Che vuoi che ti dica, qui ciascuno dice la sua, ma nessuno ha un'idea chiara. La polizia lascia intendere che il Cannibale sia un macellaio o un salumiere, mentre per la gendarmeria potrebbe essere un medico chirurgo.»

Fingo un'espressione spaventata, mi agito sulla poltrona. «Un medico? Perdonami zio, mi è venuto in mente che devo proprio andare: ho dimenticato di cambiare la segatura ai criceti, e sai come sono permalose quelle bestiole. Inoltre ho promesso a Suor Fittizia di...»

Zio Watson si acciglia, agita la bombola del seltz. «Per carità, non scherziamo su queste cose. Qualcuno potrebbe persino prendere l'ipotesi sul serio.»

Rido.

Dalla strada sale la cantilena dello strillone con l'edizione serale del *Corriere*: «Il Cannibale mangia la faccia a un'altra ragazza! Tutti i particolari agghiaccianti all'interno!»

Zio Watson soffia dal naso attraverso i baffi, come fa sempre quando sta per dire qualcosa d'importante.

«La Questura ha chiesto al Signor Paganini di occuparsi del caso, così ho avuto modo di esaminare il cadavere dell'ultima vittima, una prost... una donna

di malaffare, stamane poco prima di pranzo.»

Mi raddrizzo sulla poltroncina. Zio Watson pesta il ghiaccio nel secchiello.

«Orbene, secondo la mia non proprio modesta esperienza, le ferite non sono state inferte né da uno strumento chirurgico, né da un coltello per disossare prosciutti, ma da una baionetta militare. Una baionetta con il dorso seghettato, come quelle in dotazione agli incursori della Marina.»

Zio Watson torna alla sua poltrona e mi porge un bicchierone di acqua frizzante, con ghiaccio e fettina di limone. Il bicchiere è così grosso che devo afferrarlo con entrambe le mani. Bevo un sorso, un altro ancora, più lungo. Quest'acqua delle Alpi è buonissima. Intanto, mi viene un'idea.

«Zio, hai pensato che il Cannibale potrebbe essere un reduce? Pare che molti siano tornati dalla Guerra dei Carpazi con la mente sconvolta.»

Zio Watson annuisce. «Non è un'ipotesi da scartare. Ma c'è dell'altro.» Batte la pipa sul posacenere. «Ricordi la signora Vadalà?»

«Quella della trattoria all'angolo?»

«Bravissima, proprio lei. La scorsa settimana è venuta a chiedere aiuto al Signor Paganini per una strana faccenda che riguarda il figlio, marinaio di

stanza all'osservatorio dell'Isola Asca.»

«Come mai si è rivolta a voi?»

«Al Signor Paganini» dice zio Watson. «È lui il detective. Io sono solo un tranquillo medico.»

«Come vuoi, zio» sorrido. «E come mai la signora della trattoria si è rivolta al Signor Paganini?»

Lo zio apre la scatoletta del tabacco, annusa.

«Perché da quattro mesi non ha più notizie del figlio. Non più un giorno di licenza, né una libera uscita, né una blaterofonata. Quando la buona donna ha provato a chiamare l'osservatorio, e l'ha fatto parecchie volte, le hanno sempre risposto che il figlio era di guardia sulla scogliera o cose simili. Questo naturalmente fino a che l'osservatorio non è stato evacuato a causa del livello intollerabile di onde Z.»

Zio Watson travasa tabacco nella pipa, un pizzico alla volta.

«E poi?»

«E poi, tre settimane fa finalmente la signora Vadalà riceve una cartolina da Salvatore. Il ragazzo scrive alla madre che è stato trasferito all'Arsenale Militare di La Spezia, al confine con il Regno Borbonico, dove gli tocca fare doppi turni di guardia contro il pericolo di attacchi terroristici delle Brigate Monarchiche, perché ora che s'approssima il

compleanno del loro Re piemontese, si rimetteranno di sicuro a giocare con la dinamite. Ma in ogni caso lui sta bene, e cara mamma non preoccuparti solo per te la mia canzone vola, baci e abbracci, e tanti saluti a casa.»

Mi stringo nelle spalle, un po' delusa. «Mistero già risolto, quindi.»

«Già» dice zio Watson. Aspira dal cannello della pipa, con un lungo fiammifero accende il tabacco nel fornello. Soffia uno sbuffo di fumo da un angolo della bocca. «Peccato solo che la cartolina sia falsa.»

Zio Watson fa una pausa, per tenermi sulle spine. Sa che amo da impazzire questo genere di storie, e me le fa assaporare pian pianino. Mi agito sulla poltrona.

«Orsù, zio! Perché dici che la cartolina è falsa?»

Zio Watson tira due boccate, assapora il fumo. Le guance si gonfiano come quelle di un rospo.

«Non sono io a dirlo, ma il Signor Paganini, e temo abbia ragione anche stavolta.» Zio Watson conta sulle dita. «Primo, la calligrafia è solo una volgare imitazione di quella di Salvatore. Secondo, dal confronto con altre lettere del ragazzo è evidente che egli ha una conoscenza approssimativa della grammatica e della sintassi, mentre quella cartolina è

priva di errori e sbavature.»

Sollevo il sopracciglio. «Potrebbe essere lui il Cannibale. Magari il comando militare l'ha scoperto e vuole evitare lo scandalo.»

Zio Watson si rialza, s'appoggia sul ginocchio ferito e manda un piccolo gemito. Prende a camminare per la stanza. «Purtroppo la faccenda è più ingarbugliata. Dopo quella cartolina, la signora Vadalà si è messa a spedire lettere alle famiglie dei commilitoni di suo figlio. Non è stato facile, sparse come sono per tutto l'Appennino fino alla Calabria, ma la signora ha la testa dura come tutti i meridionali. Indovina un po'? Le altre famiglie sono nelle medesime condizioni. L'intera squadra sembra svanita nel nulla.»

Scuoto la testa. «È una storia incredibile.»

Zio Watson sta per dire qualcosa, ma dallo studio accanto si alza un belare osceno, come di capra in calore. Mi alzo e faccio un passo verso la tenda, ma lo zio si mette in mezzo. Alzo lo sguardo, lo zio si porta un dito alle labbra.

Accidenti, sto di nuovo aggrottando la fronte. Suor Valvalina diceva che aggrottare la fronte non è cosa da signorine educate, e che alla lunga fa pure venire le rughe.

«È Paganini» sussurra Zio Watson, «che si esercita con la cornamusa elettrica. Non farti vedere, lo sai che non sopporta di avere donne in giro per casa.»

«E la signora Marcenaro, allora?»

Lo zio scoppia a ridere. «La signora Marcenaro, dici? E ti sembra una donna?»

La vecchia è nel vano della porta, comparsa dal nulla, regge il vassoio del tè e fissa in cagnesco zio Watson. Lo zio simula un attacco di tosse, la sua risata sfuma in un latrato pietoso. Qui se non ci penso io a toglierlo dall'imbarazzo...

Vado incontro alla vecchia, afferro il vassoio e sorrido amabile.

«Non si disturbi, signora. Ci penso io.»

La vecchia molla la presa e mi guarda con astio. Fa retromarcia nella penombra del corridoio, torva e silenziosa come un vampiro. Nel dialetto di Zena hanno un modo per indicare le vecchie come la signora Marcenaro, un appellativo perlopiù in traducibile nelle sue sfumature più sottili, che suona all'incirca come *végia du belin*.

Ahimè, temo tanto che zio Watson sia un invertito. Il suo socio Ermes Paganini è un isterico che non sopporta le donne, e zio Watson ci vive insieme da anni. E poi non ha mai cercato di

mettermi le mani addosso, e al collegio a Londra ero l'unica ragazza con uno zio che non ha mai cercato di metterle le mani addosso – a parte Gwendoline, che ha uno zio paralizzato dal collo in giù.

Terza cosa, lì nel cestino della carta straccia c'è una grossa busta arancione, identica a quelle che usano per spedirmi i numeri di *Superomo* dall'Olanda, l'unico paese al mondo dove è legale una rivista come quella. Spedizione in busta anonima, sì, ma riconoscibilissima dagli altri abbonati!

Mi chino in avanti e appoggio il vassoio sul tavolino cinese. Zio Watson mi osserva, ha gli occhi lucidi.

«Zio? Qualcosa non va?»

Lui scuote piano il testone, sorride. «No, cara. Stavo solo pensando che somigli sempre più a tua madre.»

Povero zio Watson. Anche se nessuno gliene ha mai fatto una colpa, non si è mai perdonato di non essere riuscito a salvarla mentre mi dava alla luce. Sa bene anche lui, però, che una tenda nella jungla del Nam Dang non è il luogo più adatto per affrontare un travaglio.

Ci sediamo. Zio Watson solleva la teiera e riempie le tazze.

«Come va oggi la testa, cara?»

Sospiro. «Insomma, così così.»

«Ah, prima che mi dimentichi...» Zio Watson tira fuori una piccola busta dalla tasca del gilet, me la porge. «Ti ho preparato la ricetta per il laudano.»

«Grazie, zio. Passerò dalla farmacia sulla via del ritorno, ch  sono agli sgoccioli.»

«Quante zollette, cara?»

«Un paio, grazie.»

Zio Watson gira il t  con il cucchiaino d'argento. Tiene gli occhi fissi sulla tazza, evita di guardarmi. Il cucchiaino tintinna sulla porcellana giapponese.

«Anche tuo padre soffriva di atroci mal di testa, sebbene non cos  spesso come te. Da quel che ricordo, cominciarono dopo il ritorno dalla missione su Marte.» Soffia sul t  bollente, appoggia le labbra alla tazza e prende un piccolo sorso. «Non fu mai pi  lo stesso dopo quella missione. C'era qualcosa che lo ossessionava.»

«Zio, tu sai cosa and  cercando sulle montagne dell'Himalaya, e in tutti quegli altri posti ai confini del mondo?»

Zio Watson si lascia andare contro lo schienale. Mi guarda, scuote la testa. «Di qualunque cosa si trattasse, di sicuro era coperta dal segreto militare, e

io ero già in congedo da un bel pezzo, a quell'epoca. Infatti, quando il notaio aprì il plico con il suo testamento c'era solo quel diario con la copertina di seta ricamata, e una lettera per me in cui esprimeva il desiderio che tu rimanessi qui a Zena. In un primo momento ritenni mio preciso dovere rispettare la sua volontà, ma poi qui scoppiò l'epidemia di vaiolo, cosa che tuo padre non poteva certo prevedere.»

Bevo un sorso di tè. È forte, amaro.

«Non c'era altro nel testamento? Neppure una traccia?»

Lo zio si stringe nelle spalle. «A parte i documenti per la tua rendita finanziaria, no, nient'altro.»

Bevo un altro sorso. Il liquido caldo che scende diffonde una vampata di calore, gocce di sudore mi colano in mezzo ai seni. Poter bere l'acqua dei rubinetti solo quando è sotto forma di tè bollente è una bella seccatura, in estate.

Lo zio si risistema nella poltrona, se ne versa un altro po'. Mi prende la mano e la stringe nella sua. Sorride.

«Non mi sembra vero, l'averti di nuovo qui.»

«Anch'io sono così felice di essere di nuovo insieme. Sai zio, pensavo che quando avrò fatto risistemare la vecchia casa in Riviera potresti

trasferirti da me, se vuoi. Sarebbe bellissimo.»

Lo zio mi lascia la mano e mi guarda in tralice. «Questo vecchio topo di città? Trasferirmi in riva al mare, esposto alla salubre brezza marina carica di iodio? Oh no, temo che in breve ne morirei per astinenza da smog!»

Rido.

«Facezie a parte, mia cara, la vecchia casa è abbandonata da anni, e tremo al pensiero delle condizioni in cui possa versare. Se vuoi un mio consiglio, faresti meglio a venderla approfittando del momento favorevole sul mercato immobiliare.»

Mi stringo nelle spalle. «Non so, zio. Credo che deciderò dopo averla visitata nei prossimi giorni.»

Lo zio sorbisce un sorso di tè. «Ora dimmi, tesoro: ti sono più accaduti episodi, diciamo così, curiosi?»

«A cosa ti riferisci, zio?»

«Intendo del tipo di quelli che mi avevi raccontato una volta per lettera.»

Annuisco. «Sarà stato la settimana scorsa. Lo so che è sciocco, ma, per farla breve, non riuscivo a contarmi le dita.»

Lo zio solleva un sopracciglio. «In che senso?»

Mi stringo nelle spalle. «Non riuscivo a contarmi le dita della mano. Per quanto mi sforzassi, e mettessi

attenzione, risultavano sempre quattro.»

«È una cosa abbastanza tipica nei sogni» dice lo zio.

«Lo so, però non stavo dormendo. Almeno, credo, perché comincio a non essere più sicura di niente.»

«Non ti devi avviliti, mia cara. Probabilmente si tratta solo di una lieve forma di isteria, niente di tragico. Esistono cure molto efficaci, al giorno d'oggi.»

Annuisco. «Sì, zio. Mi sono anche procurata il famoso *Manuale di Massaggio Medico-Igienico per Signorine* del Dottor Herzog per vedere se...»

Zio Watson quasi si strozza con il tè. Strabuzza gli occhi e mi fissa, paonazzo. «Que-quelle» balbetta, «quelle sono fesserie, fantasie malate di un vecchio perversito!»

Lo guardo, allibita. Lo zio si passa una mano davanti agli occhi, sospira. Mi prende la mano. «Perdonami, cara, mi sono lasciato trascinare dall'ardore professionale. Lasciamo da parte le scemenze di quel turpe fachiro boemo, e parliamo di vera scienza medica. Ti ho mai parlato della Dottoressa Elsa Bramanti?»

Scuoto la testa. «No, zio.»

Lo zio annuisce. «In breve, era mia studentessa nel

periodo in cui operai come associato alla clinica universitaria, una ragazza molto brillante. Ora dirige un laboratorio di ricerca a Voghera, in Austria, dove studiano le attività bioelettriche dell'organismo e le loro manifestazioni, come l'aura di Roentgen e il corpo sottile di Laplace. Lì hanno messo a punto una macchina molto sofisticata, capace di eseguire analisi sul cervello del tutto indolori e non invasive, con un'accuratezza mai vista prima.» Lo zio mi mette in mano un cartoncino, un biglietto da visita. «Vorrei tanto che tu ti recassi da lei giovedì prossimo venturo. Ti prego, cara, fallo per il tuo vecchio zio. È solo un'ora di treno.»

Ho un tonfo al cuore.

Dottorssa Elsa Bramanti
Medico Chirurgo
presso
MANICOMIO di VOGHERA
Viale Principessa Sissi, 1
#0383-733-428-118

Faccio l'atto di restituire il cartoncino allo zio, mi trema la mano.

«Zio... mi vuoi mandare al manicomio?»

Lo zio mi afferra la mano con entrambe le sue.
«Oh no, bambina! Ma che vai a pensare?»

Mi viene da piangere.

Lo zio scuote il testone. «Non devi farti spaventare da uno stupido cartoncino, angelo mio! Il manicomio è solo la struttura che mette a disposizione i locali per il laboratorio e fornisce le caviglie per gli esperimenti! Mi credi?»

Tiro su col naso, annuisco.

«Mi credi davvero?»

«Sì, zio.»

Che sciocca sono stata. Lo zio non mi farebbe mai rinchiudere in manicomio, neppure se diventassi pazza furiosa come la Contessa Bathory.

Zio Watson finisce il suo tè, si riempie di nuovo la tazza.

«Brava tesoro, perfetto. Manderò un telex alla dottoressa per avvisarla del tuo arrivo, se la tempesta permanente di onde Z lungo la dorsale dei Giovi lo permette. Altrimenti, dovremo accontentarci di spedirle una lettera e sperare che arrivi in tempo.»

Sospiro. «E sia.»

Le due ali della tenda si spalancano. Dallo studio di Paganini irrompe una donna altissima, una

megera con un gran naso a pinna di squalo sotto la veletta del cappellino. Pesta una stampella sul pavimento e ciabatta verso di noi dentro due scarpacce di vernice. Ha piedi lunghissimi, ben oltre il limite del ridicolo.

Zio Watson sputa il tè nella tazza, temo che si strozzi. Sbatto due volte le palpebre, e la donna è ancora lì: è Ermes Paganini stesso, in uno dei suoi travestimenti. Lui nemmeno si accorge che sono nella stanza. Solleva la stampella e ghigna dietro la veletta. Si ficca una mano nella tasca del vestito di velluto rosso, estrae un caricatore e lo spinge nell'impugnatura con uno scatto. La stampella è cava, la canna di un fucile automatico.

«Buon Dio, Paganini!» dice zio Watson. «Può evitare, almeno, di puntare in giro quell'affare?»

Paganini solleva la veletta, getta la testa all'indietro e ride, la risata di un folle. Impugna la stampella come Buffalo Bill imbracciava il Winchester nei manifesti del circo. Sbatte le ciglia finte e fa ondeggiare i boccoli della parrucca biondo platino.

«Se lei fosse il Cannibale, caro Watson, non mi troverebbe irresistibile?»

Zio Watson lo fissa dal basso con gli occhi sgranati. «Paganini, cos'è questa follia? Vorrebbe fare

da esca? Non teme di finire come quelle disgraziate?»

Paganini si stringe nelle spalle con aria di sufficienza.

«Rischio calcolato, mio caro Watson. Come sempre, del resto.»

«Scusate» mi intrometto, «ma le vittime del Cannibale non erano tutte signorine giovani e graziose?»

Zio Watson si piega in avanti e si porta una mano alla fronte. Scuote piano la testa, come chi è già rassegnato al peggio. Paganini sembra accorgersi solo ora della mia presenza. Gira la testa di scatto e mi fulmina con un'occhiata, come se la mia esistenza fosse un insulto a tutto ciò che ha di più caro al mondo.

«Signorina Barbara Ann.» Il sopracciglio destro si solleva, le labbra sottili dipinte di rosso si allargano in un sorriso da orecchio a orecchio, come un clown pazzo. «Che piacere riaverla fra noi!» Mi fissa come se mi vedesse per la prima volta, sotto una luce nuova e meravigliosa.

Lo sguardo frastornato di zio Watson va da me a Paganini, e ritorno. La luce della comprensione gli si accende sul volto.

«No, no e poi no!» grida zio Watson, paonazzo.

Balza dalla poltrona e si pianta a gambe larghe tra me e il suo socio, in posizione da lottatore. Gli punta contro il dito. «Se lo tolga dalla testa, Paganini! Glielo ripeto: NO!»

Mi afferra per le spalle e mi tira in piedi, quasi di peso. Mi mette in una mano la borsetta e l'ombrellino nell'altra, la maschera antismog sulla testa e mi spinge verso l'uscita.

«Ora è meglio che tu vada, cara, e ricordati di passare dalla farmacia, intesi?» mi dice con voce pacata, carica di premure. Siamo già sul pianerottolo. La voce di Paganini ci raggiunge dallo studio.

«Suvvia Watson, era solo un'idea! E poi, non crede che dovrebbe essere la ragazza a decidere?»

«Barbara Ann è minorenne!» urla zio Watson rivolto verso lo studio. Il suo vocione rimbomba nelle scale. «E io sono il suo tutore! E lei Paganini è uno squilibrato pericoloso, ben più del Cannibale stesso!»

Me la svigno giù per i gradini e mi chiudo il portoncino alle spalle. I loro strepiti arrivano fin sulla strada.

L'ombra del mio ombrellino parasole mi

accompagna sul bianco accecante del marciapiede. Il caldo è ancora opprimente in Via Panettiere, anche ora che il sole si abbassa sui tetti dei palazzi e le ombre si allungano sull'asfalto appiccicoso.

Quel vagabondo mi sta seguendo da quando ho svoltato l'angolo. Un giovane dall'aria malaticcia, infilato in un cappotto blu troppo largo. Non ho mai capito come fanno, i barboni e gli altri disgraziati, a tenere indosso strati su strati di indumenti invernali quando le persone perbene già sudano in maniche di camicia.

Sarà meglio prendere una vettura. Supero la trattoria d'angolo con Via Fratelli Bufera. Il capolinea delle vetture pubbliche è poco più avanti, dopo il gabbiotto della gendarmeria. Il vagabondo allunga il passo e me lo ritrovo alle spalle.

«Signorina...»

Accelero.

«Signorina, la prego. Lei è la nipote del Dottor Watson.»

Mi fermo e lo guardo da sopra la spalla. Il cappotto blu è un pastrano da marinaio a cui sono stati strappati gradi e mostrine, si vedono ancora i segni delle cuciture. Anche i pantaloni sono quelli della marina militare, imbrattati di fango secco fino

al ginocchio. Il ragazzo si passa una mano fra i capelli corti, biondi. Sorride a labbra strette.

«Mi dispiace» gli dico, «non la conosco.»

Riprendo a camminare. Lui accenna un passo di corsa e mi affianca. Cammina curvo. Alza il bavero e si stringe nel cappotto.

Tiro dritto. Dove si sono cacciati i gendarmi? Solo per insolentire le ragazze di buona famiglia, sono sempre a portata di mano?

«Smetta di seguirmi, la prego.»

Lui si guarda alle spalle, si avvicina ancora. «Signorina, mi ascolti» dice sottovoce, «suo zio sta indagando sulla Squadra 11. Io lo so cos'è successo là sull'isola.»

Ci scambiamo un'occhiata in tralice. Lui socchiude le palpebre sugli occhi acquosi, come se la luce gli desse fastidio. L'incarnato giallognolo luccica al sole sotto una patina d'unto. Peccato per quest'aria di lezzo, altrimenti sarebbe persino un bel ragazzo. Non come Padre Mizzi, ma comunque un bel ragazzo. Vorrei solo che mi stesse meno vicino, perché il suo cappotto puzza di piscio.

Annuisco. «La ascolto.»

Mi prende il braccio. «Non qui» dice con aria da cospiratore. «Mi stanno cercando.»

E se fosse lui, il Cannibale? Meno male che ho la pistola di papà. Slaccio la fibbia della borsetta.

«Perché non si è rivolto direttamente a mio zio e al detective Paganini?»

Lui si volta indietro verso Via Panettiere. «Perché la casa è sorvegliata. Dovete stare molto attenti, tutti quanti.»

«E lei come fa a saperlo?»

«Lo so, e basta.»

Continuiamo a camminare affiancati. Il giovane vira a sinistra, mi fa scendere nella scala del sottopasso che porta alla stazione marittima.

«Qui è più tranquillo» dice.

Chiudo l'ombrellino e lo arrotolo, lo stringo con il suo laccetto. Nel tunnel, gli occhi faticano ad abituarsi alla luce fioca delle lampadine. Doppie porte stagne si aprono e richiudono al nostro passaggio. Seguiamo le frecce fino al terminal principale, davvero poco affollato a quest'ora. In ordine sparso sul pavimento a riquadri neri e ocra, le persone sembrano pezzi degli scacchi. L'ombra di un grosso ventilatore di aerazione ruota al centro del salone. Il mio accompagnatore si ferma a guardare tre monelle di strada, che giocano a saltare l'ombra delle pale. Lo scalpiccio dei piedi nudi risuona contro

le vetrate liberty dei soffitti. Il giovane si lecca le labbra. Infilo la mano nella borsetta, stringo il calcio del revolver. Lui si riscuote, si volta verso di me. Indica la bandierina gialla appesa fuori dall'Ufficio di Igiene Pubblica.

«Qui dentro lo smog non è tanto alto, si può togliere la maschera.»

Ritraggo la mano. Mi slaccio la maschera e la infilo al braccio, scosto un ciuffo di capelli dal viso.

«È molto carina» dice il marinaio. «Io mi chiamo Michele.»

Accenno all'orologio della stazione. «Non ho molto tempo. Tra meno di un'ora devo rientrare al collegio.»

Michele annuisce. Avrei una gran voglia di mollarlo qui e andarmene, ma potrebbe davvero sapere qualcosa sul suo camerata Salvatore Vadalà. Se trovassi un indizio importante, o se addirittura risolvessi il mistero della Squadra 11 nello spazio di un pomeriggio, tutto da sola, con quale coraggio poi lo zio e il suo socio potrebbero ancora rifiutarsi di prendermi con loro?

«Vuol sapere cosa è successo a Salvatore, vero?» Sembra quasi che mi abbia letto nella mente. «Lui conosceva suo zio, e anche lei. Quando era piccola la

teneva sulle ginocchia.»

Rido, sprezzante. «Ah, questa poi se l'è inventata adesso.»

Lui si schermisce, sorride con i denti gialli. «È vero, me la sono inventata adesso. Ma il resto è tutto vero, lo giuro su mio padre e mia madre.»

«Sì, le credo. Ora però mi racconti tutto dal principio.»

Michele si passa le mani sulla faccia. «Sono tre giorni che non mangio. Tre giorni che non mangio e non dormo.» Mi guarda con aria supplice. «Ha dei soldi? Mi può offrire qualcosa?»

Ora non vorrei che gli venisse la bella idea di tentare di rapinarmi.

«Dovrà accontentarsi, non porto mai molto denaro con me.»

Lui annuisce. «Va bene qualunque cosa.»

Mi prende di nuovo il braccio e mi guida verso la friggitoria, fra la bottega del barbiere e la succursale dell'Ospizio degli Infelici. Ha dita dure, ossute.

Dentro il locale, l'aria densa di vapori d'olio scadente è una nube gialla che s'incolla alla pelle, ai capelli, ai vestiti. Michele sta dietro di me curvo dentro il cappotto, con il viso mezzo nascosto dal bavero. Altro che Cannibale, questo disgraziato non

tocca davvero cibo da giorni. Credo si aspetti che sia io a ordinare, forse si vergogna di far vedere che si fa pagare la cena da una ragazza.

«Chieda se hanno la cervella» bisbiglia senza guardarmi.

«Finita» dice l'omino del fritto dietro il bancone. «C'è rimasto il baccalà.»

Michele annuisce. L'omino del fritto grugnisce qualcosa che non capisco. Si pulisce le mani sul grembiule lercio, arrotola un cono di carta gialla e prende la schiumarola. Pesca dal paiolo grossi pezzi rettangolari di pesce fritto grondanti d'olio e li lascia cadere nel cartoccio, ripiega il bordo su sé stesso e me lo porge.

«Fanno tre nicheline.»

«Anche della birra» dice Michele.

L'omino del fritto ci guarda storto. «La birra costa un quarto di lira la bottiglia grande. C'è il sovrapprezzo perché a quest'ora è vietata la vendita.»

Oltrepassiamo l'entrata della stazione della tubovia sotterranea, diretti verso l'hangar degli idrotaxi. I tapiroulant sono fuori servizio, così a piedi lungo i tunnel pedonali ci vogliono cinque minuti buoni.

Michele mangia in silenzio. Dove addenta il cibo, resta un alone rosso.

L'hangar degli idrotaxi è deserto. Il bacino d'acqua scura, grande come quattro piscine olimpioniche messe in fila, corre tra due muraglioni rivestiti di lastre di marmo bianco. Michele beve dalla bottiglia, in controluce davanti alle vetrate gialle di ruggine. Il pomo d'Adamo va su e giù.

Oltre i vetri il mondo è offuscato, quasi scomparso del tutto dietro un velo lattiginoso. Indico le vetrate, incredula. «È nebbia, quella là fuori? Qui a Zena? Non è possibile!» Una nebbiolina gelida si sta alzando anche dalle acque del bacino interno.

«È il *caligo*» dice Michele, senza guardare. «La nebbia che sale dal mare. Arriva sempre prima delle tempeste di onde Z.» Si pulisce il naso nella manica del cappotto. «Non si vedeva da qui a lì, quella notte sull'Isola Asca. Sembrava il Mare del Nord.» Un brivido lo scuote.

Riprendiamo a camminare lungo il molo. Fuori il mondo non esiste più, inghiottito dalla nebbia.

«Allora, cos'è successo a Salvatore e al resto della squadra?»

Michele addenta una frittella di baccalà. «C'è stato un incidente» biascica con la bocca piena.

«Che tipo di incidente?»

«Uno di quelli brutti.» Beve, inghiotte il boccone. «C'è qualcosa, là sotto quell'isola. Avevano scavato un pozzo anni fa, poi lo scorso inverno hanno ripreso a scavare, fino all'incidente che ha mandato tutto all'aria.»

«Mi spieghi di che tipo di incidente sta parlando.»

«Gliel'ho detto, uno di quelli brutti. Qualcosa che ha a che fare con suo padre.»

Mi sento gelare. Lo afferro per il braccio, lo scuoto. «Che si sta inventando, razza di mascalzone? Che c'entra adesso mio padre?»

Lui non reagisce, mi guarda con gli occhi vuoti. «Quel colonnello inglese, quello che è stato il primo ad andare su Marte, era suo padre, no? All'osservatorio sull'isola c'era anche quell'ingegnere, quello delle onde Z, e l'ho sentito un paio di volte parlare di suo padre con gli alti papaveri mentre discutevano di faccende importanti.»

Socchiudo gli occhi, lo guardo in tralice. «Sta parlando dell'ingegner Guglielmo Rol? Ma non è morto? Mi pare fosse nato alla fine del Settecento!»

Michele annuisce. «È vecchio come l'invenzione del pisciare, ma è ancora vivo quel bastardo. È mezzo paralizzato e respira con uno stantuffo che gli pompa

dentro l'aria con un tubo, e puzza come una carogna, ma il cervello eccome se gli funziona.»

Gli lascio andare il braccio. «Che ha sentito dire a Rol su mio padre? La prego, cerchi di ricordare. Potrebbe essere molto importante.»

Michele scuote la testa. «Erano cose difficili, che io non potevo capire. Ma per me suo padre ha fatto la stessa fine della mia squadra, o qualcosa del genere.»

Mi fermo, allargo le braccia. «Mi ascolti. Mio padre morì a causa di un attacco di pirati al largo della Corsica, durante una campagna di rilevazioni oceanografiche con lo scafandro.»

Michele fa una smorfia. «Questo lo dicono loro. Se lei ci vuol credere, affari suoi.»

Sospiro. «La prego, sono molto stanca. Mi dica cosa è successo sull'Isola Asca.»

Michele si fa scivolare la bottiglia nella tasca del cappotto. Fa un passo verso di me, abbassa il viso verso il mio. Ha l'alito fetido. «Ho bisogno di aiuto, capisce? Suo zio mi deve aiutare.» Strizza le palpebre. «Non voglio finire come i miei camerati.»

Annuisco. «La aiuterà, glielo prometto. Mio zio è un medico molto bravo. Ora mi dica: che ne è stato di loro?»

Michele distoglie gli occhi dai miei e guarda

dentro il cartoccio vuoto. Scuote la testa, sbuffa. Appallottola la carta e la getta in acqua. Grossi pesci a forma di siluro la fanno a pezzi con i denti.

«Se sapesse, faccio certi sogni... è per quello che non voglio dormire. Sa da quanti giorni sono sveglio?»

Siamo in fondo al molo, lo sciabordio delle onde fa cigolare la paratia stagna che dà sull'esterno. Michele finisce di scolare la bottiglia e getta in mare anche quella. Schiocca le labbra. Caccia fuori un rutto poderoso e sorride, ebbete e soddisfatto.

«Ora va meglio.»

«La scongiuro, mi dica che fine hanno fatto gli altri. È l'ultima volta che glielo chiedo. Se non mi risponde subito, me ne vado e la lascio qui, e dovrà arrangiarsi da solo.»

«Li ho incontrati, la notte in cui sono scappato. Anche loro avevano fame, ma non mi hanno fatto niente. E sa perché non mi hanno fatto niente?»

Scuoto la testa.

Michele sorride. Scatta e mi infila la sinistra in mezzo alle gambe, s'impiglia nella gonna. Le sue dita si fanno largo nel tessuto, mi scavano da sotto. Gli afferro il polso, urlo, gli pianto le unghie nella carne. Lui spalanca la bocca come se volesse tentare di

baciarmi, ma le gengive spappolate gli lasciano scoperti i denti solcati da rivoli di sangue e—

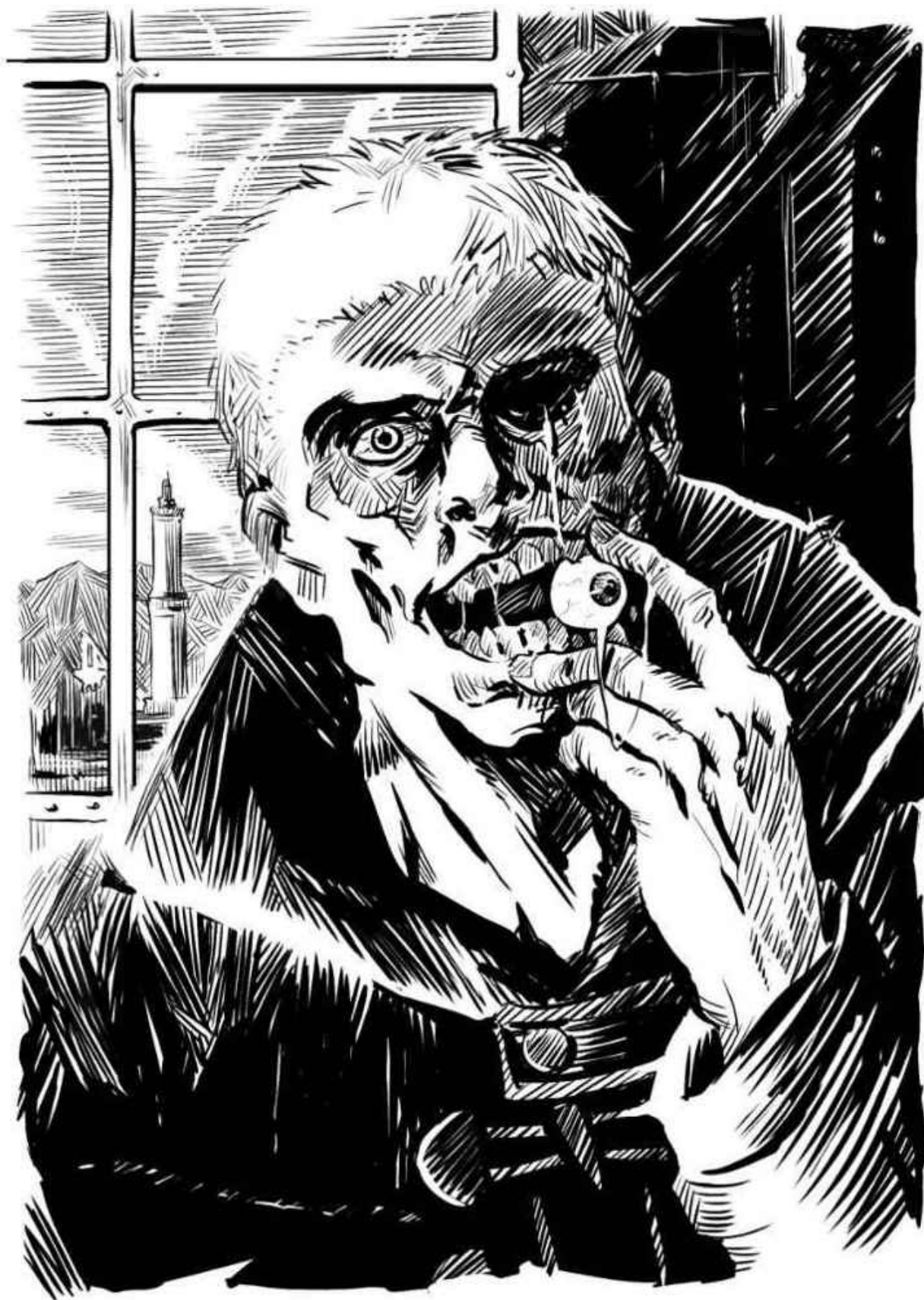
Lo colpisco sul naso con il manico del mio parasole, lui barcolla e fa un passo indietro, con il naso storto da una parte e un filo di sangue denso che gli cola sulla bocca. Infilo la mano nella borsetta ma lui me la strappa di mano e la getta a terra ai miei piedi. Il calcio del revolver sporge da dentro. Michele guarda la borsetta e guarda me, sorride con aria di sfida. Lo so cosa vuol fare, aspetta che io mi chini a raccogliercela per saltarmi addosso.

Mi metto in guardia. Impugno l'ombrellino come un fioretto, il puntale d'argento brilla davanti alla sua faccia. Michele cerca di afferrarlo ma io scatto in avanti e gli ficco la punta nell'occhio sinistro. Un colpo secco sul fondo della cavità oculare, l'osso si spacca, la punta penetra nel cervello.

Libero l'ombrellino con uno strattone. L'occhio è uscito dall'orbita, penzola appeso per il fascio di nervi. Sangue e grumi di materia grigia colano sulla guancia. Michele si tasta la parte sinistra del volto, come se non capisse cosa gli è successo. Prende il bulbo oculare fra le dita, lo strappa via e se lo ficca in bocca come se fosse la cosa più naturale al mondo. Ondate di nausea mi salgono dallo stomaco, ma mi

rimetto in guardia.

Michele mastica a bocca storta, un pezzo di nervo ottico gli spunta dalla bocca appiccicato alle labbra. Inclina la testa di lato.



«Sei cattiva» piagnucola. «Ti avevo chiesto solo un po' di cervello, e invece mi hai comprato quel pesce schifoso.» Scoppia a ridere. «Dai, fatti dare un morsettinio!»

«Stai lontano» sibilo, «o ti cavo anche l'altro occhio!»

Mi tremano le gambe, ma il braccio è ben fermo.

Passi pesanti alle mie spalle, di corsa. Il suono isterico di un fischiello lacera l'aria. Michele sembra pensarci su. Sorride con i denti rossi di sangue, accenna un saluto militare. Fa un passo indietro e si lascia cadere. L'acqua nera lo inghiotte, e Michele non c'è più.

Mi volto. Tre divise bianche della guardia costiera mi corrono incontro lungo il molo. Due marinai con i moschetti e le baionette inastate, e davanti un ufficiale con il revolver nella mano e il fischiello in bocca. I passi di corsa risuonano sotto il soffitto di tralicci di ferro. Mi allontanano dall'acqua, l'ufficiale guarda i cerchi che si allargano. Bolle d'aria salgono in superficie, uno dei marinai vi punta contro il moschetto. Raccolgo la borsetta e la richiudo. Non credo che il mio revolver sia illegale, ma meglio evitare questioni.

L'ufficiale si volta verso di me.

«Sta bene? Cos'è successo?»

La punta del mio ombrello è rossa di sangue, e spande goccioline tonde e lucide sul pavimento ai miei piedi. Stupida che sono, avrei dovuto gettarlo in mare.

«È stata aggredita?»

Annuisco. Gocce di sangue punteggiano le lastre di marmo, rivedo Michele che sorride, si strappa via l'occhio e se lo porta alle labbra pallide, lo succhia come potrei fare io con una susina e lo mastica.

«Temo di stare per svenire» dico.

L'ufficiale mi offre il braccio, mi sorregge. «È ferita?»

Scuoto la testa.

«Signor Tenente» dice uno dei marinai, «io ho visto l'aggressore prima che saltasse.»

«L'ho visto bene anch'io» dice l'altro marinaio.

I tre si scambiano un'occhiata che non mi piace. Il tenente fissa l'acqua nera chiazzata di gasolio, serra la mascella. Mi guarda.

«Dobbiamo portarla al comando di zona per sporgere formale denuncia. Se la sente di camminare? Si regga al mio braccio.»

Il posto di guardia della Capitaneria di Porto è una torretta in cemento bianco dalle forme arrotondate, a metà fra l'architettura razionalista e un bunker, nel tipico stile del regime militare spazzato via una ventina d'anni or sono dalle cannoniere della nostra marina britannica. Mi colpisce il contrasto con l'arredamento all'interno, un assortimento di vecchiume alla rinfusa che nulla ha a che fare con le linee eleganti ed essenziali della facciata. Le scrivanie in compensato sono vecchie cattedre scolastiche, le sedie bianche in legno verniciato paiono prese dalla mensa dei poveri. Gli armadietti zincati potrebbero stare nella palestra di un dopolavoro ferroviario, se mai ne avessi vista una.

L'ufficio del comandante è un cubicolo di tre metri per tre, senza finestre. Il filtro elettrostatico frigge appeso al soffitto, dietro le pale del ventilatore. Il comandante si liscia la barba bianca, corta. Credo proprio che mi stia fissando il seno. Dalla parete verdina alle sue spalle mi scrutano severi i ritratti del Segretario Generale della Repubblica e quello del Ministro della Guerra, con l'occhio di vetro che guarda dalla parte sbagliata. Gagliardetti sbiaditi e fotografie di navi da guerra con la cornice impolverata fanno del loro meglio per dare

all'ambiente un'atmosfera marziale.

Il comandante prende un modulo dal ripiano verde della scrivania e lo infila nel rullo del dittomaticografo marca Allocchio Bacchini. Sistema la cornetta e ruota la manopola su "ACC". I braccetti dell'apparecchio entrano in vibrazione.

«Nome e cognome, ascendenza, data e luogo di nascita» dice il comandante nella cornetta del dittomaticografo. Scandisce le parole. Le bobine ronzano, i braccetti battono sul rullo.

«Barbara Ann Axelrod, di Axel William Axelrod e Caterina Anna Pallavicini. 7 novembre 1895, Cambogia.»

Il comandante si china a leggere e gira gli occhi al cielo, sconsolato. Si volta a controllare la centralina meteorologica. Il rolmetro segna 480 millirol.

Il comandante sospira.

«Per forza viene fuori un guazzabuglio, con questo livello di onde Z nell'aria.» Si porta una mano alla fronte e appoggia il gomito sulla scrivania. Slaccia il bottone del colletto dell'uniforme. In un attimo, ha perso tutta la sua aura d'autorità.

Strizza gli occhi. «Lei non soffre le onde Z, signorina?»

Ora che me lo chiede mi accorgo che il cerchio

alla testa, che mi seguiva fin dal risveglio, se n'è andato.

«In questo momento... non particolarmente. Sto abbastanza bene, la ringrazio. A parte lo spavento di vedere quel povero disgraziato annegarsi, che mi ha lasciata molto scossa nell'animo.»

«Certo, certo.»

Il comandante apre il cassetto della scrivania e tira fuori una scatoletta di latta. Toglie il coperchio e prende una pillola rossa, che si infila sotto la lingua. Fa l'atto di offrirmene una.

«È sicura di non averne bisogno? È molto strano, perché tutti soffrono le onde Z quando sono così forti. Ammesso e non concesso che queste pillole servano a qualcosa. Di certo sono costose e hanno un sapore ripugnante, per cui la gente si convincerà che fanno miracoli. Bene. Anzi, male. Andiamo avanti con il verbale.»

Credo di essere la prima ragazza nella storia del collegio a tornare a casa a bordo di un blindato anfibia della marina militare. Gli abitanti di Salita Monte Zatta si affacciano dalle palazzine al nostro

passaggio, incuriositi dallo sferragliare dei cingoli su per la mattonata.

Il comandante mi ha dato una copia della denuncia così come è stata trascritta dal dittomaticografo: una sequela ininterrotta di stupidaggini, impossibile capirci qualcosa. Il mio nome, tanto per dire, sarebbe Darparan Ax Elrond, neanche fossi la principessa elfica di un romanzetto per adolescenti – eppure questo nome mi ricorda qualcosa, anche se non saprei proprio dire cosa.

Nonostante quell'aria trasandata, il comandante sembrava avere un'idea piuttosto precisa di come si erano svolti i fatti, già prima che io aprissi bocca. Quando mi ha chiesto, così a bruciapelo, se per caso il mio aggressore non avesse cercato di morsicarmi la faccia, c'è mancato poco che mi tradissi. Ho finto di cascare dalle nuvole, ma non sono sicura che mi abbia creduta. Anzi, se dovessi scommettere, propenderei per il no.

È evidente che i militari sanno la verità sul Cannibale, e la tengono nascosta persino alla Questura. Papà aveva ragione, nel dire che il nostro Impero Britannico concede fin troppa autonomia a questi mezzi selvaggi delle colonie, per loro natura inaffidabili e inclini al complotto e al tradimento. La

cosa triste, e paradossale, è che ho davvero risolto il caso – non quello della Squadra 11, ma addirittura quello del Cannibale – in un solo pomeriggio, ma non posso farne parola con zio Watson, altrimenti non mi farebbe più uscire di casa fino alla maggiore età, o al giorno del matrimonio.

Lo sportello del blindato si apre sull'acciottolato di Piazzetta dell'Edera, davanti all'ingresso principale del collegio. Il guardiamarina al comando del mezzo è fuori insieme al marinaio che mi ha aperto lo sportello, quest'ultimo ritto sull'attenti. Scendo i tre gradini della scaletta.

Sventolo le ciglia al sottufficiale e gli porgo la mano da baciare. «Sono in debito con voi, signore. Portate il mio ringraziamento anche al Comandante Scazzi e al Tenente Pruzzo, ve ne prego.»

Il guardiamarina si esibisce in un sentito baciamano. Scatta sull'attenti nel saluto militare.

«Dovere, Signorina Axelrod!»

Finiscono sempre per sembrare un po' fanatici, quando vogliono impressionare una fanciulla. Per fortuna, nella guardiola della portineria è di turno Suor Poldina, che ha fama di esser timida e riservata. Saluto con un cenno del capo e tiro innanzi, ma lei si sporge contro il vetro e mi chiama.

«Signorina!»

La sagoma squadrata del cingolato anfibio è ancora ferma davanti all'ingresso. Ecco perché il comandante ha insistito per farmi riaccompagnare: voleva esser sicuro che non gli avessi rifilato un indirizzo fasullo.

«Signorina Axelrod!» mi chiama Suor Poldina. «La Madre Superiore desidera vederla nel suo studio!»

Ci mancava solo questo. Mi avvicino al vetro.

«Sorella, sono davvero sposata, e ho un leggero mal di capo.» Non è vero, anzi, nonostante la tremenda avventura di poche ore fa mi sento proprio bene, come non mi succedeva da tempo.

«Non potrei passare dalla Madre Superiore domattina?»

Suor Poldina scuote il testone tondo, tira su col naso. «Vada signorina, la prego. Non la faccia aspettare.»

Annuisco. «Va bene. Grazie sorella.»

Oltrepasso il portone, il cingolato sferraglia via.

Almeno questa rognà ce la siamo grattata. Ora vediamo un po' che vuole la Madre Superiore, spero solo di non avere un'aria troppo stravolta. Frugo nella borsa, cerco il mio specchietto.

E questo foglio accartocciato cos'è? Oh Gesù, mi

sto ancora portando appresso il manifesto della Fratellanza Monarchica. Pensa se lo avessero trovato i militari! E ancora non ho idea di come rintracciare questa banda di ciarlatani della malora.

C'era un tizio, tre anni fa, che veniva a consegnarci il pesce fresco ogni venerdì mattina – pesce fresco per modo di dire. Suor Fetarda diceva che era un mezzo bandito invischiato con malavitosi e contrabbandieri, per cui potrebbe anche sapere qualcosa su questa Fratellanza Monarchica.

Torno indietro da Suor Poldina, busso nel vetro.

«Sì, signorina?»

«Sorella, c'era un uomo tre anni fa, prima che io partissi, che ci portava il pesce una volta alla settimana con un motocarro.»

Suor Poldina annuisce. «Il Signor Luciano. Ma stia attenta, signorina, quello è un poco di buono.»

«Precisamente. Viene ancora lui a fare le consegne?»

Suor Poldina annuisce poco convinta, con il faccione preoccupato.

«Mi sa dire il nome della ditta?»

«Bacigalupo, signorina.»

«Grazie mille sorella, sia lodato Gesù Cristo!»

L'ufficio della Madre Superiora è nell'ala posteriore del collegio, oltre il chiostro. Attraverso il giardino. I passi dei miei tacchi risuonano sulla ghiaia dei vialetti tra le rose, sul pavimento di cotto tirato a specchio del corridoio. Le cucine non sono lontane, nell'aria c'è odore di salsa di pomodoro e torta all'ananas. Davanti alla porta dell'ufficio di Suor Titania mi sistemo il vestito. Busso.

«Avanti.»

Spingo il battente e faccio un passo dentro. Suor Titania alza lo sguardo dalla scrivania, si abbassa gli occhiali a lunetta. Non mi aspettavo una donna così giovane. Soprattutto, non così bella. Avevo capito che la nuova Madre Superiora avesse oltrepassato la sessantina, ma debbo avere inteso male, perché di certo non ne dimostra più di trenta.

«Tu devi essere Barbara Ann. Vieni cara. Chiudi la porta.»

La cuffia le incornicia l'ovale perfetto del viso, le labbra rosse hanno una piega crudele sulla carnagione pallida. Sessant'anni, ma ne dimostra trenta. Che sia un vampiro? Mi indica la sedia davanti alla sua scrivania.

Accenno una riverenza e mi siedo con la schiena ritta, le ginocchia strette e le mani conserte.

L'ambiente è austero come lo ricordavo, così come ricordavo lo stesso odore di canfora e vaniglia. L'unico arredamento, oltre alla scrivania e alla cassaforte, è l'inginocchiatoio in radica d'ulivo ereditato dalla precedente Madre Superiora, posto sotto la finestra a mosaico. Il gatto a nove code con l'impugnatura a forma di crocifisso è sempre appeso alla parete. Sul muro alle spalle della Madre Superiora fa bella mostra di sé il pregevole dipinto del Garbuglia che raffigura la Madonna di Lourdes nell'atto di apparire alla Madonna della Guardia – o viceversa, ora non ricordo.

«Finalmente abbiamo il piacere di conoscerci, mia cara.»

Sorrido, timida. «Piacere mio, Madre Superiora.»

Suor Titania inclina la testa di lato. «Hai fatto buon viaggio, sì? Si vede che hai l'aria stanca, quindi non ti tratterrò a lungo.»

Annuisco.

La Madre Superiora serra le labbra, sospira.

«Ci vorrà solo qualche minuto, giusto per conoscerci. Ho qui le tue vecchie pagelle, e vedo che il tuo rendimento scolastico è sempre stato eccellente. Io stessa avrei fatto volentieri a cambio con i tuoi voti, quando andavo a scuola.» Sorride.

Mi inchino. «Grazie, Madre Superiore.»

«So che in autunno ti iscriverai all'università, ma sono certa che anche lì non avrai problemi, con le tue capacità.»

«Lo spero tanto, Madre Superiore.»

Suor Titania si toglie gli occhialini, li appoggia sul ripiano di legno massello della scrivania, a metà strada fra me e lei. Intreccia le dita sotto il mento e inclina il busto in avanti, si avvicina un poco.

«Venendo agli argomenti meno piacevoli, ma purtroppo importanti, tuo zio mi ha accennato a... al tuo problema.»

«L'isteria, Madre Superiore?»

I suoi occhi grigio acciaio mandano un lampo, le labbra si stringono in una piega dura e tagliente. «Noi preferiremmo che qui dentro non si usasse quella parola, Barbara Ann.»

Annuisco. «Mi scusi, Madre Superiore.»

Suor Titania annuisce, sospira. «Tu sei cattolica, dico bene?»

«Sì, Madre Superiore.»

Lei si appoggia indietro allo schienale, si massaggia il mento. «Come mai? Credevo che tuo padre fosse protestante anglicano.»

Mio padre si faceva grasse risate di tutti i preti e le

religioni del mondo, ma questo evito di dirlo. «Mia madre era italiana, Madre Superiore.»

Suor Titania socchiude gli occhi, sorride. «Certo, la povera Duchessa Pallavicini, che riposi nella Luce del Signore. Solo pensavo che essendo... no, non importa. Tornando ai tuoi problemi, ti invito senz'altro a fare affidamento sul nostro cappellano Padre Braglia. Lui saprà senz'altro esserti di conforto.»

«Padre Mizzi non è più il cappellano, Madre Superiore?»

«No, Padre Mizzi venne allontanato da Sua Eminenza il Vescovo quasi tre anni or sono, non molto tempo dopo la tua partenza.»

«Allontanato, Madre Superiore?»

«Intendevo dire che Sua Eminenza ha ritenuto di destinare a più alto incarico un giovane così brillante e promettente, inviandolo a Roma in qualità di segretario particolare del Legato Ecumenico presso il Regno Pontificio. L'attuale cappellano Padre Braglia è molto, molto anziano, ma il Signore nella sua bontà gli concede tutta la forza e l'ardore per portare avanti la sua missione con lo zelo e la passione dei vent'anni.»

«Ho capito. Grazie, Madre Superiore.»

In tanti anni di collegio, ho imparato che con i preti l'importante è poterli battere nella corsa, e stare sempre fra loro e l'uscita senza farsi chiudere all'angolo.

Suor Titania si massaggia le tempie con una smorfia di dolore. Guarda con la coda dell'occhio il rolmetro da tavolo, fatto a forma di Madonnina. «Questa sera il Demonio soffia su di noi il suo alito pestilenziale con maligno vigore.» La colonnina segna 510 millirol.

Magari sono proprio le onde Z a darmi questa carica d'energia elettrica. Sono qui seduta e compressa, con il faccino serio e compito, mentre ho una fiamma nel ventre che mi spingerebbe a gettar via i vestiti e andare a salti come le scimmie, dimenarmi alla luce della Luna e ululare verso Marte, rosso nel cielo, di fuoco e di sangue e di ferro rovente, Marte, Dio Pagano della Guerra, Marte! Aspergimi con le tue onde Z.

Forse il fluido animale dei selvaggi africani mi ha contagiata, quella volta da bambina in cui ballai le danze di guerra zulu in mezzo a loro, a piedi nudi nella sabbia con il falò che spandeva faville, come spiriti nella notte, e avevo anche preteso che la faccia mi fosse dipinta di nero con il carbone. Povero papà,

abbiamo passato tanti bei momenti insieme, ma credo che mai si divertì come quella sera, a vedermi danzare come i negri selvaggi.

Suor Titania mi sta fissando, sorride a labbra strette.

«È tutto, cara. Ti auguro buona permanenza al collegio, e per qualsiasi problema, o turbamento, ricorda che per te la mia porta è sempre aperta.»

«Senz'altro, Madre Superiora. Grazie, Madre Superiora. Arrivederci, Madre Superiora.»

Mi alzo, arretro di un passo e saluto con una riverenza. Suor Titania mi congeda con un cenno del capo. Inforca gli occhialini, e torna ai suoi registri. Indietreggio ancora fino alla porta, mi volto e tocco la maniglia, ma lei mi richiama.

«Barbara Ann, ancora una cosa.»

«Mi dica, Madre Superiora.»

«Mi duole tanto disturbarti, ma, riguardo a quella collezione di riviste che conservi nella nicchia dietro il comodino... non riesco più a trovare il mio numero speciale di giugno. Saresti così cortese da prestarmi il tuo?»

Avvampo dalle dita dei piedi fino alle punte dei capelli.

«Senz'altro Madre Superiora, nessun disturbo

Madre Superiora.»

Saetto oltre la porta e me la richiudo in fretta alle spalle.

La mia stanza è immersa nella luce del tramonto, rosso di anidride solforosa. Edwige e Rommel si arrampicano sul tetto della gabbietta e sporgono i musini per salutarmi, ricambio il benvenuto accarezzando i piccoli nasi pelosi con la punta delle dita.

«Salute, astuti predatori del deserto!»

Scalcio via le scarpe, sbottono il vestito e lo lascio cadere a terra, sfilo le culottes e le calze di cotone. Le mattonelle sul pavimento hanno preso sole tutto il giorno, sono bollenti sotto i piedi nudi. Saltello verso la stanza da bagno. Devo essere talmente in disordine che non voglio nemmeno specchiarmi.

Cerco fra i vasetti nell'armadio da toilette una crema che possa alleviare il bruciore in mezzo alle gambe, dove quel pazzo di Michele mi ha afferrata con le sue manacce luride. Ne scarto subito una al mentolo e scelgo quella agli estratti di malva.

Esco dal bagno. Faccio per gettarmi sul letto, ma

oltre la vetrata che dà sui tetti, là in basso a oriente dove il cielo è già scuro, brilla un puntino luminoso. Salgo i tre gradini e apro la porta finestra. Esco sul terrazzino, nuda.

Mi hanno detto che il Cavalier Raiola, il geniale guardone inventore dei trampoli telescopici, è morto l'anno scorso per un colpo apoplettico. Poveraccio. Mi piacerebbe tanto sapere cosa può aver visto spiando attraverso le nostre finestre, tanto da restarci secco.

Il cielo è terso. Si è alzata la tramontana, che soffia dai monti e porta con sé il profumo acre della resina dei pini e quello dolce delle ginestre, del mirto e del timo.

Non so quanto tempo sono rimasta qui, nuda in piedi con il naso per aria, so solo che è notte e le stelle tremolano nel cielo, e Marte è là in alto, con la sua luce rossa.

Marte. Così come ora ti vedo io deve averti visto papà una sera, quando, splendido di gioventù e d'ardimento, decise di gettare il cuore oltre l'ostacolo, oltre il gelo siderale, dove nessuno aveva mai osato, dove nessuno aveva mai neanche osato

immaginare di osare. Non la vicina Luna, pallido sasso rivoltante di romanticherie, già facile preda undici anni prima di quei pagliacci francesi della Missione Pierrot – mai nome fu più azzeccato.

Marte. Tyr, per noi sassoni. Agguanto la ringhiera con tutt'e due le mani, gonfio i polmoni, getto indietro la testa. I tamburi di guerra zulu mi martellano nelle orecchie. Sono un guerriero vichingo, aggrappato al parapetto della nave.

«Valhalla, I am coming!» urlo nella notte.

Rientro nella stanza, prima che a qualcuno venga voglia di affacciarsi per vedere chi è che grida come un'ossessa. Ma, con questo livello di onde Z, saranno tutti a rigirarsi nel letto con la testa ficcata sotto il cuscino.

Balzo all'indietro, mi getto supina sul materasso. Che giornata tremenda, e incredibile. Faccio respiri lenti e profondi con l'addome, come ho imparato dai samana in India. Mi concentro sulla ventola del filtro elettrostatico che gira sul soffitto, sui filamenti di polvere che ondeggiano nella corrente d'aria, svuoto la mente. Cerco con la mano il barattolo di pomata alla malva sul copriletto, svito il tappo. Ungo le dita con la pomata e comincio a massaggiarmi le piccole labbra. Con la sinistra mi accarezzo il seno.

Se in questo momento io, putacaso, stessi immaginando Suor Titania nuda sotto la tonaca, sarebbe semplice peccato mortale, o sacrilegio? L'orgasmo – pardon, il parossismo – arriva in un lampo, inaspettato e violento.

Gemo una decina di volte, con il petto che va su e giù nell'affanno e non vuole decidersi a smettere. Pian piano, il respiro si calma.

Chissà come si chiama quel ragazzo con i capelli neri, in divisa da macchinista ferroviere, che attaccava i manifestini della Fratellanza Monarchica.

La fitta al cervello parte senza preavviso, lo scatto di una morsa che mi stritola il cranio. Vorrei gridare, ma esce solo un gemito strozzato.

Il pianeta è sotto di me. Fino a un attimo fa era una palla azzurra, bianca e verde, che galleggiava nel vuoto. Ora è una distesa curva, un orizzonte percorso da una linea brillante di atmosfera. Sono solo un disco di metallo freddo e lucido, eppure so cosa vuol dire sentire la terra viva sotto i piedi, avere un cielo e un sole sopra la testa, respirare l'aria fredda dell'alba. Ho un'anima dentro di me. Molte anime. Migliaia di anime. Sono impazienti, ma io devo ancora

completare l'orbita, conoscere la nostra nuova casa prima di scendere. Ho perso il contatto con l'ultima delle mie gemelle. Per quello che ne so, sono l'ultima della nostra specie.

La morsa mi lascia andare e mi ritrovo sul copriletto a faccia in giù, una chiazza di sangue si allarga sotto le narici. Boccheggio. Non era mai stato così forte, così improvviso. Mi sollevo a quattro zampe sul letto e striscio giù sul pavimento, mi aggrappo alla testiera in ferro battuto e mi tiro in piedi. Il dolore pulsa ancora fra le tempie.

Il laudano. Ho bisogno del laudano prima che arrivi un altro attacco. La luce dell'abat-jour è come chiodi arroventati nelle pupille. Agguanto la borsetta, la rovescio sul pavimento. Il revolver di papà colpisce il tappeto con il calcio, roba da far partire un colpo e spararmi in petto. Un paio di monetine rotolano via sulle mattonelle. Cado in ginocchio, raccolgo la bottiglietta di vetro scuro. Butto giù un sorso, la scolo tutta. Brucia in gola, tossisco. Prendo la testa fra le mani e mi raggomitolo sul tappeto. Buio. Silenzio.

SECONDO GIORNO

Capitan Fulminante

PREMIATA DITTA

Cav. CORNELIO BACIGALUPO & FIGLIO

Prodotti ittici e affini

Medaglia d'Oro del Senato della Repubblica

dice il cartello sul capannone dipinto a strisce verticali bianche e rosa.

Non ho idea se il Signor Luciano potrà essermi d'aiuto, ma tentare non costa nulla.

Eccolo là nel cortile, a cavallo del ragno da sollevamento. Il ragno sgambetta a tre metri da terra sulle zampe di ferro. Con la pinza sotto l'addome agguanta casse di pesce da un nastro trasportatore, e le sistema sul pianale di un motocingolato.

Attraverso il cancello e gli vado incontro, agito il braccio. La macchina si arresta in uno sbuffo di vapore, il Signor Luciano mi guarda dall'alto. Dubito

che possa riconoscermi.

«Salve!» Devo sgolarmi per coprire il sibilo assordante del ragno sollevatore. «Permette una parola?»

Il Signor Luciano si gratta la zucca. Si alza dal posto di guida e viene giù per la scaletta di corda. Gli ultimi tre gradini li fa con un balzo e mi atterra davanti.

«Salve!» grida. «Di cosa ha bisogno?»

Il ragno sollevatore sopra di noi vibra come un mucchio di ferraglia durante un terremoto.

«Mi chiamo Barbara Ann, sono un'allieva del collegio delle Marzoline!»

«Certo, mi ricordo di lei!» Sì, come no. Mi guarda il petto. «Mi dica, in cosa posso servirla?»

«Possiamo parlare in un posto più tranquillo?» gli urlo in faccia.

Il Signor Luciano annuisce e mi fa cenno di seguirlo. Andiamo verso il capannone. Entriamo da una porticina di lamiera con guarnizioni in gomma che girano tutto intorno. Il Signor Luciano la richiude alle mie spalle e tira il chiavistello.

«Qui ci sono i filtri centralizzati, sente che aria pura?»

Annuisco convinta. «Incredibile, sembra proprio

di essere in alta montagna.» In realtà sa di percolato di pesce e olio rancido.

«Venga signorina, andiamo in ufficio» dice il Signor Luciano.

Attraversiamo il magazzino deserto immerso nella penombra, i nostri passi risuonano sul pavimento di cemento vetrificato.

«Dove sono tutti gli operai?» chiedo.

«Qui non ci sono più operai. Avevano un sacco di pretese e creavano sempre problemi, così il Cavalier Bacigalupo li ha cacciati via tutti e ha automatizzato la fabbrica. Ci sono rimasto solo io.»

Papà diceva che un giorno le macchine avrebbero liberato l'uomo dalla schiavitù del lavoro manuale, ma non credo che intendesse in questa maniera. D'altra parte, se quegli operai avevano troppe pretese...

L'ufficio è minuscolo. Appena una scrivania, un paio di schedari e una macchina per il caffè. Dall'alto pende un ventilatore con una pala rotta. Il Signor Luciano prova a sedersi sulla scrivania con un balzo, ma ha le gambe corte e storte e deve tentare altre due volte prima di riuscirci. Si pulisce le mani nere di grasso sulla pancia del grembiule. Si arrotola le punte dei baffi neri, screziati di grigio.

«Allora signorina, mi dica, in cos'è che posso servirla?»

«Ecco, le faccio vedere.» Tiro fuori dalla borsetta il manifestino della Fratellanza Monarchica e glielo mostro.

Il Signor Luciano sbianca, salta giù dalla scrivania. «Lei si spiega benissimo, ma io non voglio averci niente a che fare, per cui le porgo i miei omaggi e porti i miei rispetti alla Madre Superiore.»

Esce a grandi passi dall'ufficio, gli vado dietro.

«Aspetti! Ho solo bisogno di sapere come entrare in contatto con—»

«Guardi signorina, non la sto manco a sentire. Ora abbia pazienza perché io ho da fare, per cui le auguro di nuovo il buongiorno e rinnovo i miei saluti a Suor Titania, sia lodato Gesù Cristo.»

Col grembiule tirato su a scoprirgli la pancia tonda, che trema come gelatina, il Signor Luciano mugola accompagnato dai gemiti del nastro trasportatore. Lo cavalco quasi nuda, con indosso solo le mie calze alla parigina, lui mi accarezza le cosce appena più su della calza. Il nastro ci trascina lungo le guide per tutto il perimetro della fabbrica, lui steso supino e io

sopra a cavalcioni. Un paio di varianti nel percorso vanno a formare due grandi otto sbilenchi.

Ho la pelle d'oca, e il petto imperlato di sudore nonostante l'aria gelida che soffia dai bocchettoni refrigeranti. Gli scossoni del nastro mi fanno ballonzolare i seni. I miei capezzoli guardano in avanti, un po' verso l'alto, tondi e duri come caramelle. Il Signor Luciano solleva le mani callose unte di grasso, mi afferra le mammelle e me le strizza forte.

Il nastro scorre fra le postazioni di lavorazione del tonno sott'olio come il trenino della Piccola Fabbrica degli Orrori al Luna Park. Ganci, pinze, ugelli, bracci meccanici, seghe a nastro. Tutto è immobile, ma gli sbuffi di vapore che ci investono al passaggio fanno capire che le macchine sono solo addormentate. Mi preoccupa l'idea che uno dei bracci articolati si rianimi all'improvviso e mi infili un uncino in un occhio. Il ronzio elettrico dei generatori vibra nel capannone di lamiera come uno sciame di calabroni impazziti, il motore a vapore principale copre i miei ansiti e i versi da tricheco del Signor Luciano, che sta aggrappato al nastro di gomma e ha gli occhi girati all'insù.

Il Signor Luciano non somiglia per niente a Padre

Mizzi, che era giovane e bello come un Apollo e ci faceva stare nude inginocchiate sui ceci durante il sacramento della confessione, perché, diceva, “la nostra anima deve essere nuda dinnanzi al Signore”. Però, anche se è vecchio e grasso e peloso, il Signor Luciano ha un pene che è quasi due volte quello di Padre Mizzi. Dopo un quarto d’ora che lo cavalco devo pensare a qualcosa per distrarmi, altrimenti rischio di godere, e sai che figuraccia da sgualdrina?

Non so se è stato solo un sogno, o se è successo davvero. Dovevo avere circa sei anni, e il pancino doleva forte nel cuore della notte. Di svegliare Suor Sergiona, che ronfava di guardia sulla sedia nel corridoio, non c’era stato verso. Aggrappata al corrimano, ero scesa per due piani di scale illuminate solo dalle lucine arancioni di emergenza fino alle cucine, deserte. Fuori nevicava, le mattonelle bianche e nere erano gelide sotto i piedini nudi.

Dalla cappelletta in fondo al corridoio veniva un brusio di voci, e una luce rossa filtrava dalla porta socchiusa. Mi ero asciugata gli occhi ed ero andata a sbirciare, il male alla pancia sopraffatto dalla curiosità. Le suore erano tutte lì, nella cappelletta, e

pregavano inginocchiate tra i banchi in file ordinate dandomi la schiena. Sentivo le preghiere, ma non capivo le parole.

Il Cristo sull'altare era coperto da un drappo di velluto nero. Sull'altare c'era la statua in legno di uno strano uomo accovacciato, un essere smilzo con la testa di capra e grandi corna, e gambe pelose. Non sapevo perché, ma ero sicura che le suore non sarebbero state contente se mi avessero vista lì. Zitta zitta avevo fatto tutta la strada all'indietro e me ne ero tornata a letto.

Non ho mai raccontato questa storia a nessuno. Ma, d'altra parte, non può essere stato che un sogno.

Il Signor Luciano geme più forte e più a lungo, di sicuro sta per godere, così aumento il ritmo. Lui spalanca gli occhi e si afferra il braccio sinistro.

«Basta, basta» rantola. «Assassina, così mi ammazza!»

Sollevo il bacino, mi sfilo via dal suo membro virile.

«Si sente male? Soffre di cuore?»

Annuisce, con gli occhi fuori dalla testa e un verso strozzato in gola. Mamma mia, che guaio.

«Le pillole» geme a denti stretti.

È pallido come uno dei suoi filetti di merluzzo. Riesce a infilare le mani tozze nella tasca del grembiule e tira fuori una scatolina di metallo. Cerca di tirarsi dritto, ma ricade all'indietro sul nastro di gomma. Gli prendo di mano la scatolina e spingo con i pollici, faccio saltar via il coperchio. Purtroppo saltano via anche tutte le pillole e piovono sul nastro. Ne agguanto una, prima che rotoli oltre il bordo. Il Signor Luciano spalanca la bocca e tira fuori la lingua, come un tricheco che chiede il premio. Gli infilo la pillola gialla sotto la lingua e lui chiude la bocca, e anche gli occhi.

È morto?

Il suo corpaccione si rilassa, la faccia si fa paonazza. Pian piano il respiro torna regolare. Il Signor Luciano sospira. Abbassa il grembiule a nascondersi le pudenda senza nemmeno sfilarsi il preservativo, si agguanta al bordo del nastro e si tira su a sedere. Con la manona lurida si terge il sudore dalla fronte. Mi guarda, severo.

«Signorina, io ho cinquantatré anni, lo sa? Mi voleva ammazzare?»

Arrossisco, mi copro il seno con la mani.

«Mi scusi, mi sono fatta un po' prendere dalla

foga.»

«Eh, si fa presto a dire *mi scusi*.»

Il Signor Luciano si fa forza e salta giù dal nastro. Salto giù anch'io. Finisco dritta con le calze dentro una pozzanghera d'olio. Zampetto fuori, con l'olio viscido che scivola in mezzo alle dita dei piedi.

Il Signor Luciano tira una leva e il nastro si arresta. Il cigolio della gomma e lo sferragliare degli ingranaggi svaniscono di colpo, e ora al confronto la fabbrica sembra silenziosa.

Il Signor Luciano barcolla verso la luce dell'ufficio. Non posso fare altro che seguirlo perché è lì che ho lasciato i miei vestiti, così gli saltello dietro sul pavimento unto. Mi copro i capezzoli con la punta delle dita.

Il Signor Luciano prende dalla scrivania un volantino pubblicitario e scrive sul retro con il lapis. «I monarchici organizzano delle conferenze clandestine. Dovrebbe essercene una proprio stasera, ma non so dove. Cambiano posto ogni volta.»

Finisce di scrivere, e mi porge il foglietto azzurro. C'è solo una sequenza di cifre, un numero di teleblaterofono. Il prefisso è di Zena, quartiere del porto se ricordo bene.

«Oh no! Ma non potrebbero usare una

telescrivente, questi?»

Il Signor Luciano scuote la testa. «Gli aristocratici vogliono la tecnologia all'ultimo grido, e poi le telescriventi lasciano tracce. Chieda del Barone Baciccia. Dica che la manda Capitan Fulminante.»

Il posto pubblico della Imetep (Impianti Meucci & Telegrafi Parastatali) dà su Piazza Cinque Lamprede. Mi presento di fronte all'impiegato libero a sinistra.

«Buongiorno, dovrei fare una teleblaterofonata.»

L'impiegato mi fissa. «Ha un documento?»

Non ha un'aria simpatica, con quel ciuffo impomatato appiccicato alla fronte.

Mostro un'aria costernata. «Purtroppo ho lasciato a casa il portafogli.» Mi sporgo in avanti sul bancone, spalanco gli occhioni e porto le mani al cuore. «La prego, la mia sorellina è molto ammalata e ho bisogno di chiamare il dottore per le medicine, e la sua telescrivente è guasta dalla scorsa settimana.»

L'impiegato apre il registro. «È maggiorenne?»

Gonfio il petto e sbatto due volte le ciglia. «Certamente.»

L'impiegato scambia un'occhiata con l'agente

della polizia femminile che sta in piedi accanto all'ingresso. Quella si stringe nelle spalle e fa un cenno di assenso.

«Nome, cognome, data e luogo di nascita» dice l'impiegato.

«Maria Parodi, 12 marzo 1891, Zena.»

«Cabina tre.»

Le cabine del teleblaterofono hanno sempre un odore disgustoso. Sudore, sigaro, segatura rancida. Tiro fuori dalla borsetta la fiaschetta del brandy, ne verso un po' sul fazzoletto e pulisco la lamella. Se la devo infilare in bocca, che almeno sia disinfettata. Bevo anche un sorso di brandy per darmi coraggio. Stringo la lamella fra i denti e compongo il numero sulla ghiera. Giro la manovella. Dopo qualche secondo arriva il segnale dalla cornetta auricolare. Resto in attesa.

Click.

Risponde una voce femminile, un po' roca, sommersa dal crepitare delle onde Z.

«Grondo?»

«Grondo!» faccio io. Il cuore batte forte. «Sdo gergando il Barone Bagiggia.»

Parlare con queste lamelle strette fra i denti fa sentire piuttosto sciocchi.

«Ma ghi barla?» dice la voce dall'altra parte.

«Zono Gabidan Vulbidande.»

La voce dall'altro capo si fa perplessa. «Du zeì Gabidan Vulbidande?»

«No! Vlevo dire ghe bi badda Gabidan Vulbidande.»

Passano un paio di secondi, temo che la donna dall'altra parte riattacchi.

«Azbedda in lidea» dice invece la voce.

Aspetto. Passano ancora i secondi. Cinque, dieci, venti.

«Zdazera alle nove» dice una voce, questa volta maschile, dall'altra parte del filo. «Ex offigine megganighe Guglielmeddi, zona manudenzione vagoni, gabannone guaddro.»

Click. Riaggancio anch'io. Controllo l'orologio da taschino: le sei meno cinque. Ho giusto il tempo di tornare al collegio, prenotare una vettura pubblica, cenare e cambiarmi d'abito. E poi a noi due, Fratellanza Monarchica.

Guardo dal finestrino. Da destra a sinistra, sotto la luce della luna piena, uno sterrato corre a perdita

d'occhio tra due muri di cemento, percorso da due file di binari sommersi dalle sterpaglie.

«È sicuro che sia questo il luogo?» dico allo chauffeur.

«È l'indirizzo che mi ha dato lei: ex Officine Guglielmetti, manutenzione treni.»

«Ma io avevo detto manutenzione *vagoni*!»

Quello si stringe nelle spalle. «È la stessa cosa. Guardi, il Capannone 4 è laggiù in fondo, ma non ci si può arrivare in vettura da questa parte. Segua i binari, troverà un cancello più avanti lungo il muro. Fanno due lire e trentacinque.»

Gli porgo tre biglietti da una lira, quello se li intasca e manco ringrazia. Non sembra nemmeno intenzionato a scendere ad aprirmi lo sportello, per cui faccio da sola.

Fortuna che ho messo gli stivali con i tacchi bassi e la gonna marrone corta sotto al ginocchio. Si è alzata di nuovo la tramontana, così la giacchetta di velluto a bolearino risulta un po' leggera, ma almeno non c'è bisogno della maschera antismog, che già a camminare qui al buio ci si vede poco e niente. C'è un silenzio spettrale in questo posto, e meno male che si sentono almeno cantare i grilli. Apro la chiusura della borsetta e infilo dentro la mano,

sentire nel palmo il calcio del vecchio revolver Bodeo di papà mi tranquillizza un po'.

Ecco l'apertura nel muro, con il cancello sfondato. Dall'altra parte, una radura di sterpaglie alte fino alla vita. Ecco laggiù un capannone lunghissimo, con un paio di finestroni illuminati nella parte a ponente. Mi avvicino. Uno degli ingressi laterali è animato. Figure umane giungono guidate dalla flebile luce di lanterne schermate, e spariscono all'interno.

All'ingresso c'è un gentiluomo molto distinto. Un ometto tarchiato, sulla quarantina, in completo Terra di Siena Bruciata con guanti, bombetta e cappello. Un vero dandy dal sorriso smagliante, che accoglie i nuovi arrivati e scambia cenni di saluto e convenevoli di rito. Gli passo davanti e faccio per entrare nel capannone dietro agli altri, ma quello mi ferma con un cenno della mano.

«Buonasera. Con chi abbiamo il piacere...?»

«Buonasera. Sono la Duchessa Pallavicini.»

L'uomo elegante solleva un po' la lanterna, si sporge verso di me.

«Mi perdoni se insisto, ma lei è proprio sicura di essere la Duchessa Pallavicini?»

Sollevo la mano e gli mostro l'anello di mamma con lo stemma.

Non sembra convinto, si arriccia i baffetti. «Mi dica allora, con chi si batté in duello d'onore il Duca Elio Pallavicini all'alba del 5 maggio 1866, nel parco del castello del Capitano de Albertis?»

«Con il giovane Conte Girolamo Bollani. Il mio bisnonno lo ferì alla guancia, e dopo che i dottori l'ebbero ricucito per bene, se ne andarono tutti insieme a farsi una mangiata all'Antica Osteria di Monte Zatta, dove gozzovigliarono fino a sera.»

L'uomo s'inchina con deferenza. «Permette, Duchessa? Conte Alfredo Bollani. Il Conte Girolamo era mio padre.»

Gli porgo la mano da baciare. «Duchessa Barbara Anna Pallavicini. Enchantée.»

Il Conte Bollani si sposta di lato, s'inchina ancora. «Prego, Duchessa, la conferenza sta per cominciare. È tutto pronto» sorride, «manca ancora solo un piccolo dettaglio: il relatore. Ma, conoscendolo, siamo fiduciosi.»

Dal buio dietro di me arriva il suono di una tromba da velocipede, insieme allo stridere delle ruote sulla ghiaia.

«Pista! Pista! È arrivato il castigamatti!»

Mi volto. Un bel signore sulla cinquantina con folti baffi a manubrio e pantaloni alla zuava mi

sfreccia a fianco, s'infila dentro il capannone e continua la corsa all'interno.

«Olé, Armando!» lo saluta il conte.

Lo seguo. Dentro ci sono ancora i resti di grosse macchine per lavorazioni meccaniche, ammucchiate lungo la parete corta opposta alle vetrate. Una rampa sale a un palco di legno improvvisato, allineato con la parete lunga. Porte, scalette e passerelle di ferro s'incrociano in alto sopra le teste. Lo spazio libero è stato riempito di sedie, ormai per la maggior parte occupate da gentiluomini tutti molto distinti.

L'uomo del velocipede, che il conte ha chiamato Armando, sfreccia su per la rampa, si esibisce in una spettacolare frenata in equilibrio sulla ruota anteriore e smonta al volo. Si toglie il cappello e s'inchina alla platea. Ha il cranio abbronzato, lucido come una palla di cannone.

«Perdonate il ritardo, ma sono stato costretto a gareggiare in velocità con due sbirri in motoruota lungo un percorso più lungo di quello che avrei scelto normalmente, giusto per usare la precauzione di seminarli. Come potete intuire, ho vinto la gara.»

Il pubblico ride, parte un applauso. Armando s'inchina di nuovo, e si volta verso lo schermo con una piroetta. «E ora, visto che siamo già in ritardo,

entriamo subito in argomento. Prima diapositiva, grazie.»

Si spengono le luci. Sul muro bianco alle sue spalle compare la fotografia di papà in scafandro rigido, che regge la bandiera inglese piantata nella sabbia del suolo marziano. Sullo sfondo, le montagne di Marte che si perdono all'orizzonte, e sopra a ogni cosa brilla il cielo stellato.

«Quest'immagine» dice il Signor Armando, «ormai ve l'hanno fatta vedere in tutte le salse. Ieri, al mercatino di Porta Soprana, ho visto persino dei grembiuli da cucina stampati con questa fotografia.»

La platea ride.

«Oramai, manca solo sulla carta igienica.»

Ancora risate, più forti.

«E badate bene, è proprio lì che dovrebbe stare, perché è un clamoroso falso.»

Mormorio. Mi agito sulla sedia. Il Signor Armando indica un punto sull'immagine con una canna di bambù lunga e sottile. «Vedete quest'ombra sulla Via Lattea, dove non ci sono stelle?»

In effetti sì, la vedo.

«Su Marte non ci sono nuvole, per cui quell'ombra è proprio ciò che sembra: una cancellatura.»

Teste annuiscono nella penombra intorno a me.

«Domanda: cosa c'era nella fotografia originale, al posto di quella cancellatura? Qualcuno ha un'idea? No? Nessuno? Secondo me, questo.»

Fa un cenno, sulla foto compare l'immagine di un grosso cactus, che va a riempire l'ombra sulla Via Lattea. Il pubblico scoppia a ridere.

«Guardate che non sto scherzando! È proprio quello, ciò che manca rispetto alla fotografia originale: un saguaro.»

Il Signor Armando fa avanti e indietro sul palco. Si ficca la destra nella tasca dei calzoni, gesticola con la sinistra.

«È una specie di grosso cactus molto comune nei deserti dell'Arizona e del Nuovo Messico.» Si gira di nuovo verso il pubblico. «Oh, naturalmente, così come non ci sono nuvole su Marte, non ci sono nemmeno cactus. Il che, ahimè, ci porta a concludere che quello non è Marte, ma il deserto dell'Arizona, o del Nuovo Messico.»

Riprende a camminare, solleva il dito e lo agita nell'aria.

«A meno che gli inglesi non abbiano portato con loro sul razzo un saguaro, solo per il gusto di fotografarlo e poi cancellarlo dalle foto. A me sembra piuttosto illogico, anche perché il saguaro ha delle

grosse spine acuminate, e perciò non è facile da maneggiare.»

Si volta verso la platea, allarga le braccia. «Però, amici, che volete che vi dica, con gli inglesi non si può mai dire. Con la mania che hanno per le scommesse...»

Parte un applauso. Armando si inchina a destra e a sinistra.

Venendo qui avevo intenti bellicosi, invece credo che me ne starò zitta a cuccia. Io lo so che papà è andato davvero su Marte, ma questo non è un argomento che possa farmi aver ragione in una discussione pubblica. Devo andare a cercare fra le cose di papà le prove che smontino questa clamorosa bugia. Bugia che, per quanto ne so, potrebbe persino essere in buona fede. In fondo queste sembrano brave persone, e sarebbe giusto aiutarle a uscire dall'errore.

«E adesso» dice il Signor Armando, «cambiamo argomento, ma non troppo. Perdonate, amici, ma ora vi dovremo infliggere qualche calcolo, e siccome io me la cavo bene con la boxe e il canottaggio e il sollevamento pesi, ma non sono mai riuscito a mandare a memoria le tabelline, domando l'aiuto del mio amico il Professor Tesi, che vi chiedo di

accogliere con—»

Un riquadro della vetrata esplode in mille pezzi, cocci di vetro cadono sul pubblico seduto nelle file più a destra. Un oggetto nero rimbalza sul pavimento fra le sedie, lasciandosi dietro una scia di fumo. Un altro lo segue, insieme a una pioggia di vetri in frantumi.

«I gendarmi!» grida qualcuno.

Passi pesanti di stivali militari dietro di me, il suono di un fischietto lacera l'aria.

«Nessuno si muova, siete tutti in arresto» gracchia un megafono da fuori. «L'edificio è circondato! Uscite senza opporre resistenza, in nome della Repubblica di Zena e di Sua Maestà Britannica!»

Mi volto. Dalla semioscurità emergono i pastrani di gomma nera e lucida dei gendarmi, con le maschere antigas sulla faccia e gli elmetti neri a ogiva, manganelli alla mano. Intorno a me è il caos, c'è chi scappa e chi brandisce il bastone o una sedia e vuole andare incontro ai gendarmi per affrontarli, e gli uni e gli altri finiscono per ostacolarsi a vicenda. Le poche donne in sala strillano. Il fumo sale dal pavimento, comincio a tossire. Il Conte Bollani si toglie la giacca e la getta su una sedia. Dal suo bastone snuda una lama lunga e sottile, e si fa

incontro alle guardie.

La prima linea dei gendarmi e quella dei più ardimentosi fra i gentiluomini vengono a contatto, si scambiano colpi con ferocia. Due gendarmi corrono verso i gradini improvvisati che portano al palco, ma il Signor Armando solleva il velocipede sopra la testa e glielo getta addosso. Prende due passi di rincorsa per lanciarsi a volo d'angelo su quello rimasto in piedi, e una volta sopra gli strappa via l'elmetto e comincia a tempestarlo di cazzotti.

Davanti a me un signore molto anziano con il lutto al braccio barcolla con una striscia di sangue che gli scende dalla tempia, un gendarme lo segue e lo colpisce con il manganello alla schiena.

«Adesso basta!» grido con tutto il fiato che ho in gola. «Sono la Duchessa Pallavicini, diretta discendente del Primo Doge, e in nome dell'antica Repubblica vi ordino di metter fine a questa follia, immediatamente!»

La manganellata mi coglie dritta in mezzo alla fronte. Una galassia di stelle esplode davanti agli occhi, il mondo svanisce nel bianco. Barcollo in cerca di qualcosa a cui aggrapparmi, inciampo in una sedia rovesciata. Una mano mi afferra per il bavero della giacchetta un attimo prima che io rovini a terra, e mi

trascina via in mezzo al fumo. Tossisco, gli occhi bruciano. Scalini passano sotto i miei stivali, muovo i piedi a caso. Scorrono porte e corridoi, vetrate, vecchi macchinari, luce e buio si alternano davanti agli occhi velati di lacrime.

«Lasciatemi andare» mormoro.

«Non ci penso nemmeno» risponde la voce di un giovanotto. «Corri piuttosto, ch  non posso far tutto io.»

Sbuchiamo all'esterno. Finalmente, alla luce della luna, riesco a vedere qualcosa.   un giovane magro con i capelli neri quello che mi trascina per la giacca. Ha un completo di fustagno liso con le toppe ai gomiti, e un berretto floscio sulla testa.

«Tu! Tu sei quello che ieri attaccava i manifesti!»

«Proprio io, in persona. Secondo macchinista Franco Barbagallo, ma gli amici mi chiamano Gallo, che   anche il mio nome di battaglia. E tu chi sei?»

«Io?   colpa tua se sono qui stasera!»

«Colpa mia?»

«S , tua! Dove mi stai portando?»

«Lontano da qui. Dietro quei cespugli l  in fondo c'  la mia motoruota. Te la senti?»

Annuisco.

Si volta dalla mia parte, mi guarda correre.

Sorride. «Però, ne hai di fiato!»

«Faccio molto sport.»

«Ah, fai molto sport...» dice, con aria vagamente canzonatoria.

«Esatto. Cos'è che non ti torna?»

Mi guarda il petto, ride. «Siamo arrivati.»

La sagoma ad anello della motoruota, alta più di me, si staglia nella luce lunare. La caldaia gorgoglia, il vapore sibila piano attraverso la valvola di sovrappressione.

Franco Barbagallo detto Gallo salta in sella e gira la manopola della caldaia al massimo. Il ruggito della fiamma nel bruciatore si alza nel silenzio della sera. «Ci vorrà un attimo.» Accenna con la testa. «Dai, salta a bordo.»

Lontano, verso i capannoni, rumore di alberi e cespugli schiantati. Le luci violente di quattro riflettori spazzano la sterpaglia nella nostra direzione, in avvicinamento. Sotto la luce della luna brillano le sagome di due mech alti come una palazzina di due piani, in configurazione antisommossa con braccia prensili e scudi antifiamma.

«Cercano noi» dice Gallo. «Forza, salta su e tieniti forte a me.»

Non me lo faccio ripetere. Sollevo la gonna e salgo a cavalcioni dietro di lui all'interno del cerchio della motoruota, gli passo le braccia intorno alla vita e stringo forte. Gallo ruota la manopola del vapore e partiamo a razzo, con la motoruota che sgroppa come un cavallo selvaggio sulle traversine dei binari e schizza sassi tutto intorno. Devo tenermi schiacciata contro di lui per non cadere all'indietro, spero che le mie poppe premute sulla schiena non gli diano fastidio.

Il viaggio diventa più confortevole dopo una svolta a sinistra, dove lo sterrato lascia il posto alla strada asfaltata. Filiamo via lisci nella notte, leggeri e silenziosi nel soffio del vapore.

«Dove stiamo andando?» gli grido nell'orecchio per coprire il vento.

«Hai bisogno di ghiaccio da mettere sulla fronte, altrimenti domani avrai un bernoccolo grosso e livido come una melanzana» grida lui.

«E dove lo troviamo del ghiaccio, a quest'ora?»

«A casa mia.»

«A casa tua?»

«Stai tranquilla, ci sono anche mia madre e le mie sorelle. Sempre che non sia una casa troppo proletaria per una borghese come te!»

«Borghese? Non dirlo nemmeno per scherzo! Mia madre era una duchessa, e mio padre era colonnello di cavalleria. Altro che borghese!»

«Davvero? In questo caso cominci a garbarmi.»

«Ah sì? Comincio a garbarti?»

«Esatto. Come ti chiami?»

«Barbara Ann.»

«È uno strano nome.»

«Perché mio padre era inglese.»

«E ti hanno fatta entrare lo stesso alla conferenza?»

«Perché non gliel'ho detto.»

Ride. Anche se non c'è più rischio di cadere, mi accoccolo contro di lui e resto abbracciata stretta alla sua vita.

Gallo accelera un po'. «Come ti è saltato in mente di metterti a strillare ordini ai gendarmi? Che ti credevi di fare?»

«Per favore, non canzonarmi! Sono già abbastanza avvilita.» Gli appoggio la guancia sulla spalla. «Il clima della serata mi aveva suggestionata.»

Gli rubo il cappello e me lo metto in testa. Alla fine sembra che le mie poppe contro la schiena non gli diano fastidio.

«Sai» dico, «ero già stata su tutti i mezzi terrestri, aerei e marini, e alcuni li so pilotare io stessa, ma non

ero mai salita prima d'ora su una motoruota! È divertente! È difficile da guidare?»

Lui si stringe nelle spalle. «Una volta che sai andare in monociclo, sai andare anche su questa. Circa. Però bisogna avere ventuno anni.»

«Ah. Pensa che per pilotare un triplano ne bastano quindici!»

«Sul serio? E tu ne sei capace?»

«Certo, ho il brevetto. E poi mio padre mi portava sui triplani prima ancora che imparassi a camminare!»

«Dev'essere un tipo in gamba.»

«Ovvio, era un ingegnere. Morì quattro anni fa, in un incidente in mare.» Anche se adesso comincio a dubitarne.

«Non hai detto che era colonnello di cavalleria?»

«Era colonnello e anche ingegnere. Che c'è di strano?»

«Mio padre morì sei anni fa, schiacciato da una locomotiva in manovra.»

«Anche lui era macchinista?»

Gallo si volta a guardarmi da sopra la spalla, annuisce.

«Come suo padre prima di lui. Gli uomini sono sempre stati tutti macchinisti in casa mia, da quando

esistono i treni.»

Filiamo dritti a ponente, sulla superstrada sopraelevata che costeggia la linea del porto. I bracci delle gru ci sfilano a fianco, come bestie preistoriche che protendono il collo fuori dall'acqua. Un dirigibile segue la linea costiera, in direzione dell'aviostazione portuale di Zena-Ovest. Davanti, a sinistra, la mole nera punteggiata di luci delle piattaforme galleggianti si alza contro il cielo notturno, arrossato dalle luci della città.



Saliamo a piedi per piani e piani di scale, Gallo mi dà il braccio. Sono molto debole. Avrò mica una commozione cerebrale?

«Forse dovrei andare in ospedale.» Ho la voce impastata.

«È il primo posto dove i gendarmi vanno a guardare, dopo una retata. Stai tranquilla, ne ho già visti di bernocchi come quello, e anche di peggiori. Con un po' di ghiaccio passa tutto.»

Il Condominio 16 della Piattaforma 2 Est è un parallelepipedo di lamiera, alto ventidue piani. Il vano delle scale ha le finestre con i vetri sfondati, una corrente d'aria soffia verso l'alto per l'effetto camino.

«Quanto manca ancora?»

«Siamo arrivati» dice Gallo.

Gira la chiave nella toppa, cinque mandate.

«Dopo di lei, signora Duchessa.»

Faccio un passo dentro.

«Franco, sei tu?» Una donna compare all'altro capo del brevissimo corridoio, esce da una stanza illuminata. Una donna grassa, con l'espressione dolce e l'aria stanca, in un vestitone a fiori senza maniche e ciabatte ai piedi. Io quella donna la conosco.

Lavorava nelle cucine del collegio, prima che io partissi. Non ne ricordo il nome.

«Buonasera» sorrido.

«Signorina, ma...» si volta verso il figlio.

«Ciao Ma'. Abbiamo ospiti.»

Lei si gira verso il figlio. «Franco, ma ti sei rinscimunito? Lo sai chi hai portato qui? Mi scusi, signorina, è tutto in disordine, e non abbiamo nemmeno niente da offrirle...»

«Non si preoccupi» sorrido, e indico la fronte, «mi serve solo un po' di ghiaccio.»

Franco si avvia verso la cucina. Passa davanti a sua madre, la bacia sulla guancia. «Stai tranquilla, Ma', è tutto a posto.»

Lo seguo. In una gran pentola d'acqua, sobbollono i broccoli sulla stufa. La madre di Gallo ripulisce in fretta lo sgabello sotto la finestra con il suo grembiule. Mi siedo. Gallo tira fuori un blocco dalla ghiacciaia. Chiudo gli occhi, appoggio la testa all'indietro contro il vetro. Colpi di punteruolo rompono il ghiaccio. Riapro gli occhi. Nel vano della porta sono comparse due ragazze bionde. Una potrebbe avere le mia età. È un po' più alta di me, e sottile, in un vestitino liso a fiori e scarpette di vernice scrostate, probabilmente di seconda o terza

mano, senza calze. Ha un libro in mano. Sbircio la copertina di tela: *I Giganti del Pianeta Rosso*. La piccola è una mocciosa intorno ai sei anni, con un vestitino corto rosa e i piedi scalzi.

Gallo mi porge il pezzo di ghiaccio, avvolto in uno strofinaccio da cucina. Lo appoggio contro la fronte. La cosa strana è che non ho male solo alla testa, ma anche agli zigomi, e alla mandibola. Mi duole anche la gola, come se avessi un'infreddatura.

«Le mie sorelle» dice Gallo. «Francesca, e Giulia.»

La più grande sorride, timida. «Buonasera.» Ha grandissimi occhi azzurri e il viso tondo, come la madre. È molto graziosa, nel complesso. È un bene che ami la lettura, perché tanto finirà a far la puttana, e così avrà un passatempo fra un cliente e l'altro. E poi leggere stimola la fantasia, e la fantasia agli uomini piace.

Sorrido, la saluto con un cenno del capo.

La piccola corre incontro a Gallo e gli si avvinghia alla gamba. Lui si china e la bacia sulla testa. Lei torna di corsa dalla sorella, si ripara dietro le sue gambe e mi guarda. «Ma tu sei una principessa?»

L'altra le dà uno scappellotto sulla testa.

Sorrido. «Certamente. Ma non dirlo a nessuno: è un segreto.»

La piccola fa di no con la testa. Anche lei, nel complesso, è molto graziosa.

La madre di Gallo se ne sta in un angolo, si tormenta le mani.

«Signora Barbagallo, non lavora più al collegio?»

Lei scuote la testa e abbassa lo sguardo. È chiaro che non ne vuol parlare.

«Le pie suore l'hanno cacciata sei mesi fa» dice Gallo. «Adesso fa le pulizie sui treni, di notte. Quando la chiamano.»

Annuisco. So bene come funziona, alle volte basta un niente per farsi cacciare. Uno screzio con un'allieva o una suora, a volte anche meno, un'occhiata storta o un sospiro di sopportazione.

Il ghiaccio sulla fronte sta facendo effetto, la testa fa già meno male. Mi guardo intorno. I tentativi che ha fatto la signora Barbagallo per dare alla topaia in cui vivono una parvenza di accoglienza stanno a metà fra il patetico e il grottesco. Chissà dove abitavano, prima di venire deportati in questo cimitero di lamiera. Ho voglia di scappare. Mi volto verso la finestra. Le luci del casermone di fronte si sciolgono in un alone lattiginoso.

«Guardate» dico, «il caligo.»

Gallo annuisce. Sta in piedi con la schiena

appoggiata alla parete, a braccia conserte. Sembra stanco. «Si prepara un'altra bella tempesta di onde. L'unica cosa buona di abitare in questi cassoni è che qui di onde ne arrivano poche.»

«Davvero?»

Francesca annuisce.

«Dev'essere l'effetto gabbia di Faraday» dico.

La madre di Gallo mi guarda, preoccupata.

«Cose di scienza, Ma'» dice lui.

Mi tolgo lo strofinaccio con il ghiaccio dalla fronte, appoggio l'involto sul tavolo. «Sarà meglio che io chiami un taxi adesso, prima che ogni cosa elettrica smetta di funzionare. C'è una telescrivente, da queste parti?»

«Ce n'è una pubblica al piano di sotto, nelle scale» dice Francesca.

«Se non l'hanno spaccata di nuovo» dice Gallo. «Posso portarti io in motoruota, comunque.»

Scuoto la testa, il collo mi manda una fitta. «Sarà meglio che io non arrivi al collegio a tarda notte a bordo di una motoruota.»

La madre guarda Gallo, accigliata. «Franco, la signorina ha ragione. Abbia pazienza signorina, Franco è un po' fatto a modo suo ma è un bravo giovane. Onesto. E lavoratore. Come suo padre, che

riposi in pace.»

Annuisco.

Gallo stacca la schiena dal muro, si raddrizza.

«Sarà meglio muoverci, allora.»

Mi alzo. Ci accompagnano fin sulla porta.

«Signorina» dice la madre di Gallo, «io non le dico di tornare perché, ha visto il posto dove viviamo, e non le sarà venuta tanta voglia, però casa nostra è sempre aperta.»

Sorrido. «Va bene. Grazie di tutto, arrivederci. Ciao» dico alle ragazze.

«Dai Ma', lasciaci andare, che sennò facciamo tardi» dice Gallo.

Lei sospira. «E tu mi raccomando, poi torna a casa e non metterti nei pasticci.»

Scendiamo in silenzio. Dietro di noi le ragazze ridono sottovoce, la porta si chiude con un tonfo e le mandate della serratura risuonano nelle scale.

La telescrivente al piano di sotto non funziona, ma quella ancora due piani sotto sì. Infilo dentro una monetina da dieci centesimi, batto il numero dei taxi e l'indirizzo. Mi danno una vettura in undici minuti. Credevo molto di più.

Aspettiamo sulla strada. Il paesaggio è da racconto di fantasmi, con la nebbia che aleggia tra i palazzi

neri e il silenzio rotto di tanto in tanto da qualcuno che sbraita, o dal rumore di uno sciacquone. C'è di che rimpiangere l'autunno londinese.

Gallo si passa una mano fra i capelli, si ravvia il ciuffo. «Senti, volevo chiederti una cosa.»

«Dimmi.»

«Domenica sarà il compleanno del Re. Al dopolavoro ferroviario facciamo una festa... ci sarà da mangiare, da bere e da ballare. C'è un'orchestrina fatta tutta di amici miei che non è niente male.»

Annuisco. «Sembra una cosa simpatica.»

«Ti andrebbe di andarci insieme?»

Sorrido. «Mi stai invitando... a ballare?»

Lui fa una smorfia. «Più o meno. Che c'è di strano?»

Sorrido, scuoto la testa. «No, non credo davvero che potrò venire.»

Lui annuisce. Ho ancora in testa il suo berretto floscio. Me lo tolgo, faccio l'atto di restituirglielo.

Lui si stringe nelle spalle. «Puoi tenerlo.»

«No, non è il caso.»

«Dico sul serio.»

«Anch'io. Non saprei che farne, davvero. A te invece serve.»

Lui allunga la mano, riluttante, lo prende e se lo

rimette in testa. «Posso almeno darti un bacio?»

«Certamente.»

Gli porgo la mano, con il dorso rivolto in alto. Non era esattamente quello che si aspettava, ma si dovrà accontentare. Lui mi guarda la mano, perplesso, la stringe con la sua e la scuote un paio di volte su e giù. I suoi amici nobili della Fratellanza non sembrano avergli insegnato granché.

Il sibilo di un motore a vapore precede l'arrivo del mio taxi, che sbuca da dietro l'angolo del casermone. Si ferma alle mie spalle. Aspetto, invano, che lo chauffeur scenda ad aprirmi lo sportello. Bene, pare che qui a Zena non sia usanza. Nemmeno Gallo si muove, impalato sul portone con le mani ficcate nelle tasche dei calzoni, un po' curvo, gli occhi bassi. Faccio da sola.

«Buona notte allora, e grazie di tutto. Soprattutto per la corsa in motoruota.»

«Di niente. Buonanotte.»

Metto il piede sul predellino. Ci ripenso e mi volto indietro.

«Gallo, dimmi una cosa.»

Lui annuisce.

«Che ci fa un secondo macchinista nella Fratellanza Monarchica? Che hai, tu e la tua famiglia,

da spartire con quella gente?»

Lui si stringe nelle spalle. «Guardati intorno.» La sua voce risuona chiara nella via deserta. «La Terra soffre. La Terra soffre perché il Re e la Terra sono una cosa sola, e senza il Re, la Terra muore. E anche il popolo soffre, perché non c'è più il Re a difendere i proletari dalle prepotenze dei borghesi e dai soprusi dei padroni delle fabbriche.»

Gli scoppio a ridere in faccia, e mi dispiace.

«Che c'è?»

«Niente, perdonami. Ma tu, ci credi davvero?»

Si stringe nelle spalle, di nuovo. «Arrivederci, Duchessa.»

«Addio, Gallo.»

Il taxi procede malfermo lungo la strada sopraelevata, accelera e rallenta senza motivo, sbanda sul lato destro della carreggiata fino a sfiorare le barriere di protezione, e a sinistra fino a invadere l'altra corsia.

Faccio scorrere di lato il vetro che mi divide dallo chauffeur.

«Ehi, là davanti, tutto bene? Si sente male, per

caso?»

Quello si volta indietro, ha lo sguardo allucinato.

«Signorina, non sente che stiamo superando i 660 millirol?» Torna a guardare avanti. «È già tanto che riesco più o meno a seguir la strada, perché vedo girare il mondo sottosopra, e le assicuro che non bevo. Abbia pazienza, ma in queste condizioni io faccio quel che posso.»

Annuisco. «Ho capito, mi scusi. Posso guidare io, se non se la sente.»

Non risponde.

«In ogni caso faccia con calma, si prenda tutto il tempo.» Richiudo il vetro.

Sbandiamo a destra. Il taxi frena, si riallinea a sinistra, accelera.

Oltrepassiamo una vettura con il muso schiacciato contro un pilone del cavalcavia. I fari sono ancora accesi, un filo di vapore sale dalla caldaia insieme al fumo di un principio di incendio. Il mio chauffeur tira dritto.

Tentacoli di nebbia serpeggiano fra i tiranti del ponte sospeso sul fiume Palluvera.

Caligo.

660 millirol, e io sono lucida, e affilata come una lama. Nemmeno quando prendevo la cocaina con

papà per immergerci con gli scafandri a vapore, mi sentivo così. E questi non sono nemmeno capaci di andar dritti.

Proseguiamo così nella notte, fra una sbandata e uno strappo del motore, sulla superstrada deserta.

Caligo. La nebbia che sale dal mare.

TERZO GIORNO

Riviera

Il tram è fermo ormai da minuti sotto il sole di luglio sul Lungomare Ammiraglio Nelson. Mi sporgo dal finestrino. I binari più avanti sono ostruiti da un ingorgo: un bipedambulo ha tamponato una vapomobile decappottabile, finendovi sopra riverso. Continua a sgambettare gambe all'aria, sopra la vapomobile schiacciata dal suo peso. Davanti ai due veicoli, due signore con il cappellino a veletta fanno a ombrellate strillando come ossesse, mentre i poveri mariti si adoperano per separarle.

Sul mare passa un triplano con uno striscione pubblicitario: "Assumete EROINA San Pellegrino". Sono curiosa di provarla. Dicono che sia a base di oppio, come il laudano, e che sia molto efficace contro le crisi d'ansia e la tosse nervosa.

Sono rimasta sveglia tutta la notte a pensare, addormentandomi solo all'alba quando il livello di

onde Z è crollato, ma non sono stanca. Questa faccenda che a me sembrano fare l'effetto opposto rispetto a tutti gli altri è davvero molto strana, dovrò parlarne domani alla Dottoressa Bramanti.

Prima di uscire ho preso i due soliti cucchiaini di laudano più che altro così, per precauzione, perché ho notato che quando non lo prendo poi rimango agitata senza motivo.

Il caldo all'interno del tram si sta facendo insopportabile. Mi volto verso il conducente.

«Mi scusi, non potrebbe aprire le porte e lasciarci scendere?»

«È severamente vietato lontano dalla fermata» dice quello, senza nemmeno alzare gli occhi dal giornale.

Questa differenza tutta italiana fra “vietato” e “severamente vietato” non l’ho mai capita. In Inghilterra, per esempio, le cose o sono vietate, o non lo sono.

«E allora che facciamo» sbraita un signore alto in un completo color panna, «se quelli non si tolgono dai piedi stiamo qui fino a stasera?»

«Qui si soffoca» grida una signora dal fondo della vettura, «c’è anche il finestrino bloccato!»

«Non ci potete mica sequestrare!»

«È una marcia vergogna, uno paga il biglietto e...»

Il conducente allarga le braccia. «Io vi apro, ma non mi prendo responsabilità, eh.» Tira la leva, le porte a soffietto si aprono.

«E chi gliel'ha chiesto di prendersi responsabilità» sbraita il signore alto, già sui gradini, «cosa siamo, bambini dell'asilo?»

Scendo sull'aiuola spartitraffico. La brezza che soffia dal mare è un incanto, infatti la passeggiata è molto frequentata stamane. Una giornata splendida per incontrare Lorena Silvestri. Guardo l'orologino da tasca: nonostante tutto, sono in anticipo.

Nell'attraversamento pedonale verso la passeggiata a mare scatta il verde, m'incammino. Sull'altro lato c'è un carretto a mano, dipinto con il motivo di un sole giallo fiammeggiante su uno sfondo arancione. Nuvole azzurre formano la scritta "PREMIATA GRANITERIA PICASSO". Il proprietario sta inveendo contro due gendarmi.

«Occhio, sbirraglia, che il decreto di messa al bando dei duelli d'onore diverrà esecutivo solo fra due settimane, sicché voi rischiate di non campar così a lungo!»

I due indietreggiano, zitti, si voltano e riprendono la ronda come se niente fosse.

Mi fermo davanti al carretto. L'uomo delle granite mi guarda.

«Pusillanimi, canaglie» dice. «Il passato regime militare ci ha lasciato in eredità una polizia corrotta e arrogante, capace solo di trattar chiunque da bandito tranne i delinquenti veri.» Sorride. «Gradisce una granita, signorina?»

È il Signor Armando, quello che teneva la conferenza dei monarchici. Ha una canottiera a righe bianche e azzurre, i muscoli guizzano sotto la pelle abbronzata. Con la testa lucida rasata, e i baffi girati a punta, sembra più un forzuto da circo che un ambulante o un conferenziere.

«Ha fragola e limone?»

«Certamente.»

Armando toglie il coperchio da uno dei contenitori, prende un bicchiere di carta da una lunga pila e fa volteggiare nell'aria la paletta lucida d'acciaio. Rimasta nel secchiello refrigerato e l'odore dolce di fragola si spande intorno insieme a quello aspro del limone. Armando si blocca e mi guarda.

«Lei pratica qualche attività fisica, signorina?»

Annuisco. «Scherma, danza classica e nuoto.»

«Benissimo! Allora, visto che è una sportiva, invece che un banale fragola e limone vorrebbe forse

provare la nostra Speciale Energetica con veri isotopi di uranio?»

«No grazie» sorrido, «magari la prossima volta.»

Armando si stringe nelle spalle e pennella granita nel bicchiere.

«Certo, come preferisce. Nessun problema.»

«Faccio anche equitazione e boxe thailandese» dico, tanto per fare un po' di conversazione. Mancano ancora cinque minuti all'appuntamento, e i Bagni Splendor sono lì davanti.

«Boxe thailandese! Accipicchia. Ecco perché quel naso schiacciato. Deve averne presi, di pugni.»

«Cosa?» Me lo tocco. «Io non ho il naso schiacciato! Ho il naso alla francese.»

Armando ride. «Mi perdoni, la stavo solo prendendo in giro.» Mi porge il bicchiere di carta con un inchino. «La verità, è che lei è bellissima.»

Sorrido, prendo il bicchiere. Succhio dalla cannuccia. L'aroma delle fragole si spande in bocca, insieme a una punta di limone che mi pizzica la lingua.

«Non ha mai pensato di posare come modella?»

Scuoto la testa.

«Non le piacerebbe provare?»

Stacco per un momento le labbra dalla cannuccia.

«Magari sì.»

Armando prende un biglietto da visita dalla tasca del grembiule e me lo porge. «Sono fotografo semiprofessionista. Molto più bravo di tanti sedicenti professionisti, in verità.»

*Armando Picasso,
inventore della Speciale Energetica
(Marchio Brevettato)
Corroborante! Ricostituente! Radioattiva!
Codice di Posta Pneumatica 1504891*

«Si tratterebbe di foto di nudo artistico. Avrebbe problemi a posare senza vestiti?»

Faccio spallucce. «Credo di no.»

«Brava! Così si fa. Allora ci conto» dice Armando Picasso. «Il compenso è di tre lire l'ora, più tutte le granite che vuole.»

«Va bene» sorrido. «Quanto le devo?»

Armando alza le mani. «Nulla, ci mancherebbe. La vergogna, se mi si consente, è che una signorina deliziosa come lei debba andare al mare da sola. È proprio vero, che da quando hanno abolito il servizio di leva questi giovanotti sono diventati una manica di debosciati. Dovrebbe vedere il figlio di mia sorella,

che se ne va in giro conciato come un dandy effeminato. Brr! Guardi, mi vengono i brividi. Se fosse mio figlio lo affogherei. Sa cosa le dico? Se avessi trent'anni di meno chiuderei la bottega e ce la porterei io al mare, eccome.»

Lo fisso di sottecchi e sorrido, maliziosa. «Davvero non mi riconosce?»

Armando inclina la testa di lato. «Poffare! Dovrei?»

«Ieri sera ero alla conferenza.»

«Mi prende in giro?»

Abbasso gli occhiali da sole con le lenti scure e sollevo il grande cappello di paglia a tesa larga. Mostro il livido sulla fronte, che il fondotinta non riesce a nascondere del tutto.

«Dannati macellai!» sbotta Armando. «Ma le giuro, sul mio onore, che un giorno nulla resterà impunito, Signorina... desolato, non conosco il suo nome.»

«Mi chiamo Barbara Ann Axelrod.»

Armando ha un sobbalzo, mi guarda con occhi spiritati.

«Per la barba di Sparafucile, una perfida spia albionica!»

Faccio un passo indietro, spaventata.

Armando scoppia a ridere. «Non tema, stavo scherzando! Se tutti gli inglesi fossero stati graziosi

come lei, ci saremmo arresi senza sparare un colpo, vent'anni fa. Ma lei ha detto di chiamarsi... Axelrod?»

Oddio, Lorena Silvestri è là in piedi davanti all'ingresso dei Bagni Splendor, che si guarda intorno smarrita.

«Il Colonnello Axelrod era mio padre, adesso però devo proprio scappare, mi scusi!» e corro via.

Lorena Silvestri alza gli occhi dall'orologio da polso. Mi vede dinnanzi a lei, e il suo volto s'illumina.

«Mi perdoni» dice, «sono in ritardo! Il che non è molto svizzero. Temevo se ne fosse andata.»

«Per niente! Anzi, sono io che mi scuso.» Le porgo il bicchiere. «Vuole... un po' di granita?»

Accidenti a me, sono agitata come una scolaretta.

Lei sorride. Posa le mani sulle mie, si abbassa sul bicchiere e succhia dalla mia cannuccia con le sue labbra rosa confetto.

«È deliziosa!» dice.

Mi dispiace un po' di non aver assaggiato la Speciale Energetica all'uranio. Magari la prossima volta.

Ci bacciamo sulle guance. Lorena indossa amplissimi pantaloni a sbuffo di foggia orientale, stretti alla caviglia e – oh mio Dio! – sandali alla schiava senza calze, con la caviglia in mostra!

Ammiro molto questa ragazza, perché non so davvero se io ne avrei l'audacia. Certo la moda sta cambiando in fretta, in Italia e in Francia ancor più che in Inghilterra, e alloggiare nei conventi di religiose non aiuta a stare al passo con i tempi.

Sopra porta una sahariana color salvia, e una bustina di taglio militare decorata con un fregio dorato sui capelli biondissimi raccolti in una treccia. Ha anche un paio di occhialini tondi da sole con la montatura in metallo, e un borsone di tela a tracolla a colori vivaci. È decisamente una ragazza fuori dall'ordinario.

«Dove andiamo di bello?» dice Lorena.

«Vista la giornata propizia, proporrei di avventurarci a Levante. Possiamo passeggiare un po' e poi prendere la ferrovia litoranea quando saremo stanche, magari fermarci per la colazione in un ristorante a picco sul mare e poi trovarci una spiaggetta riparata dove nuotare. Possiedo anche un villino sulla scogliera da quelle parti, disabitato da anni. Le piacerebbe farci un salto insieme, giusto per vedere in che condizioni è? Che ne dice?»

«Mi sembra un piano perfetto.» Indica la caffetteria dei Bagni Splendor. «Gradisce una tazza di caffè prima di metterci in marcia?»

Poco lontano sta passando una tuta nera di carbone. Salta subito all'occhio, così fuori posto in mezzo alla gente vestita in tenui colori estivi. È Gallo, con il suo berretto floscio in testa e la faccia scura di fuliggine, con gli occhi che sembrano ancora più azzurri per contrasto. Si dirige verso il carretto di Armando, porta con sé un involto. Mi scorge, e l'espressione è la stessa di stupore e ammirazione che aveva quando mi ha vista per la prima volta mentre sfuggiva ai gendarmi. Sorride, alza un braccio e lo agita nell'aria. Fa per venirci incontro. Faccio finta di non vederlo. Mi volto di schiena e prendo Lorena per la mano.

«Meglio muoverci subito, ch  la strada   lunga e il tempo vola. Andiamo!»

«E sia! All'avventura» dice Lorena. Ci incamminiamo. «In verit  io non sono per niente svizzera, sono nata in un paesino sulle Alpi del cuneese. Non immagino come sarebbe stata la mia vita oggi, a ventisei anni, se non fossi partita.»

Andiamo verso il Forte di San Germano, da dove parte il trenino della ferrovia litoranea a scartamento ridotto. Oppure potremmo proseguire salendo a piedi fino a Punta delle Asine, e prendere il treno da l .

«Ha sofferto per la tempesta di onde Z, stanotte?»

Lorena si porta una mano alla fronte. «Non me ne parli, un incubo! Mi chiedo come fate a sopportare un simile inferno.»

Mi stringo nelle spalle. «Io sono tornata a vivere qui solo da pochi giorni. Quando partii, tre anni fa, non era così. Comunque a tutto ci si abitua, immagino.»

Il pavimento piastrellato della passeggiata a mare trema sotto i passi del bipedambulo dell'incidente di prima, che ci sorpassa zoppicando su una gamba mezza storta. La donna lassù alla cloche sembra di pessimo umore. Il marito siede sul sedile del passeggero aggrappato alla barra di sostegno, terrorizzato e pallido in volto.

Lorena ammicca. «Comunque, ieri sera in hotel ho scoperto un'ottima cura contro il malessere da onde Z: Barbaresco d'annata, quanto basta fino a stramazzone. Stamane mi sono svegliata sì, vagamente confusa, ma senza l'ombra di danno e in ottima salute. Ma la prego, d'ora innanzi diamoci del tu.»

Il villino sul promontorio biancheggia al sole del primo pomeriggio, con le persiane chiuse e il giardino invaso da erbacce e rampicanti in tutto il suo decadente splendore. La chiave gira a fatica nella serratura arrugginita del cancelletto, l'edera mi resiste e impedisce di spalancare i battenti se non quel tanto da permetterci il passo. Nel giardino, i cespugli di ortensie sono diventati una foresta tropicale.

Saliamo i cinque gradini che conducono al portoncino d'ingresso sotto il piccolo patio. Il legno dei battenti si è gonfiato, e per aprire dobbiamo prenderli a spallate.

Dentro, gli occhi faticano ad abituarsi alla penombra. Attraverso il salone e apro le porte finestre della vetrata a mezzogiorno, quella che dà sulla terrazza a picco sul mare, da cui si vedono l'Isola dei Tappi e l'Isola Asca. Spalanco le imposte, e il sole invade tutto il piano terra. Che strano, c'è un telescopio abbandonato là fuori sulla terrazza, in piedi sul cavalletto invaso dai rampicanti e puntato verso il mare.

Lorena cammina fino al centro del salone, estasiata, fa un giro su sé stessa. «Questa casa è... bellissima! Un luogo magico, davvero. C'è qualcosa,

che...»

Sorrido. «È vero. L'ho sempre amata anch'io. Si respira una specie di armonia.»

Contro la parete più lunga c'è uno dei pianoforti di mamma. Sollevo il coperchio della tastiera e suono un paio di accordi scordati.

«Sai suonare il pianoforte?» dice Lorena.

Scuoto la testa. «Da piccola prendevo lezioni, ma ero negata.»

Lorena posa il suo borsone colorato sul tavolo bianco rotondo. Ficca una mano dentro e tira fuori una bottiglia.

«E ora guarda cosa abbiamo qui? Asti spumante rosé, ancora decentemente fresco.»

Sgrano gli occhi. «E dove l'hai preso?»

Lei ghigna. «Al ristorante dove abbiamo pranzato, quando sei andata alla toilette.»

«Diavolo d'una svizzera piemontese!»

Lorena scarta la stagnola e rimuove la gabbietta di fil di ferro. Si guarda intorno.

«Cosa stai cercando?»

Lei va verso il caminetto. «Questa.» Raccoglie dalla mensola una vecchia baionetta austriaca, con cui giocavo sempre da piccola. Tiene la bottiglia ben salda nella sinistra e appoggia la lama sul vetro. Con

uno scatto fa scorrere la lama, e il colpo secco del dorso della baionetta fa saltar via l'ultima parte del collo, insieme a tutto il tappo. Dal collo mozzato di netto la bottiglia eiacula un fiotto di spuma.

«Alla salute!» brinda. «A noi!» e si versa l'Asti rosé giù per la gola.

Rido. Lei mi passa la bottiglia e la imito, rivoletti di spumante mi colano dal mento sul petto. Una sorsata per una, la finiamo. Per concludere in bellezza, Lorena fracassa la bottiglia nel caminetto.

Mi indica la scala. «Sopra ci sono le stanze da letto?»

«Sì, anche la mia cameretta. Andiamo.»

Una appresso all'altra, barcolliamo su per la scala malferme sulle gambe.

La mia stanza sembra più piccola, adesso che sono grande. Così come tutte le cose, del resto. Sul pavimento sono sparsi vecchi libri di avventure per ragazzi e schede illustrate sui dinosauri, birilli e mazze da golf in miniatura e un sacco di altre cianfrusaglie. Lorena raccoglie da terra una bomboletta di latta che termina con una mascherina di caucciù.

«E questa cos'è?»

«Dammi, ti faccio vedere.»

Me la porge. Apro un poco la valvola e porto la mascherina alla faccia, faccio un respiro profondo.

«È ossido nitroso, meglio conosciuto come gas esilarante. È un gioco da bambini, che da queste parti si usa soprattutto a carnevale.»

«E che effetto ha?» chiede Lorena.

Oddio, la sua faccia... è così buffa! Scoppio a ridere come una scema e cado sul letto. Rido forte, piegata in due.

Lorena sorride. «Mi sa che ho capito!»

Si porta la mascherina al volto e inspira, un po' titubante. Inspira ancora, più a fondo. Mi punta contro il dito e comincia a sghignazzare, ebete. Prendiamo altre due boccate e gli effetti si sommano. Ridiamo fino alle lacrime... oddio, soffoco!

Risate a squarciagola sfumano in risatine sceme. Lorena, ancora con gli occhi lucidi, indica l'armadio dei miei vestiti.

«Posso aprirlo?»

Riprendo fiato, annuisco. «Come fossi a casa tua.»

Lorena spalanca l'armadio, e si porta le mani alla

bocca.

«Che succede?» dico.

«Che vestiti stupendi!»

«Ma che stupendi, sono orribili! Sono vestiti di quando avevo dodici anni, e allora avevo dei gusti pacchiani e antiquati.»

«Anche adesso hai dei gusti antiquati» dice Lorena.

«Oh! Come ti permetti?» Rido.

«Li voglio provare.»

«Sei matta? Ti ho detto che erano di quando avevo dodici anni.»

Lorena stacca dalla gruccia un vestitino nero di strass e se lo appoggia davanti, le arriva a malapena a metà della coscia. «Sono sicura che questo mi va.»

Scalcia via i sandali, si abbassa i calzoni a sbuffo e getta lontano anche quelli, in un attimo è rimasta solo con le culottes addosso. Ha un seno minuscolo e delizioso, appena un rigonfiamento sotto le areole dei capezzoli lisce e rosa. Gambe lunghe, fianchi flessuosi. Infila una gamba nel vestito, infila anche l'altra e con parecchi sforzi riesce a tirarselo su fin quasi sul busto.

«Visto? Che ti avevo detto? Mi sta perfettamente. Circa.»

Guarda di nuovo nell'armadio, pensosa, un dito sulle labbra. Tira fuori un vestito di raso rosa, tutto pizzi e fiocchi, e me lo porge.

«Voglio che ti metti questo. Poi ti farò i codini.»

Strabuzzo gli occhi. «Questo? Sei completamente folle!»

«Su, poche storie» e comincia a spogliarmi. Mi sbottona la camicetta. «Ma tu non porti il corsetto!»

Alzo le spalle. «Certo che non lo porto, mica siamo più nell'Ottocento. E poi sarei io, quella antiquata.»

«Maria Vergine che spettacolo, che ben di Dio!» dice Lorena.

Per quanto tiri e spinga, non riesce a farmi entrare il seno nel vestito che per un terzo scarso.

Storco la bocca. «Che ti dicevo? E adesso che siamo conciate come due matte?»

«Mmh, fammi pensare. Adesso... si fa la lotta!»

Mi salta addosso e mi sbatte riversa sul letto. Ci azzuffiamo, rotoliamo avvinghiate una all'altra per tre volte sottosopra e ridiamo come pazze. Lorena mi morsica una tetta e io caccio uno strillo e la lascio andare, e lei ne approfitta per ribaltarmi a pancia sotto e mi sale a cavalcioni sul retro delle ginocchia, mi blocca sotto il suo sedere.

«E adesso» dice «ti infliggerò la tortura cinese del solletico.»

«Pietà! La tortura cinese no!»

«Silenzio, schiava!»

Appena mi sfiora le piante dei piedi con le punte delle dita caccio uno strillo acuto e lunghissimo.

«Oh che goduria, dai proprio soddisfazione» dice Lorena, e ricomincia.

Annaspo, strillo e rido con le lacrime agli occhi. L'aguzzina si accanisce con voluttà.

«Grida, grida, tanto non c'è nessuno qua in giro che possa venirti a salvare» dice. Continua a percorrerme avanti e indietro le sensibilissime piante dei piedi con i polpastrelli e la punta delle unghie.

«Mi arrendo! Mi arrendo!»

«Resa incondizionata?»

«SIIIIIIH!»

Lorena mi lascia andare, si getta di schiena sul letto distesa accanto a me.

Riprendiamo fiato.

«Scherzavo, non mi arrendo.»

«Italiani, traditori e voltagabbana.»

Le faccio una linguaccia. «Ma tu, saresti quella signorina così elegante e compita nella sua uniforme bianca e rossa che ho incontrato una volta su un

dirigibile svizzero?»

«Proprio lei» ghigna. «Non è stupefacente? Tu invece da piccola dovevi essere un maschiaccio.»

Faccio spallucce. «Non particolarmente. Perché ti è venuta quest'idea?»

«Perché non ci sono bambole in giro in questa stanza, nemmeno una piccolina.»

Le do un'occhiata di sufficienza. «Oh, ci sono eccome, invece. Anche parecchie.»

«Ah sì? E dove?»

«Nel mio ripostiglio segreto.»

Lei mi fissa di sbieco, solleva un sopracciglio.

«Ti faccio vedere.»

Balzo giù dal letto e saltello verso la parete opposta, con le poppe che ballonzolano libere fuori dal vestito troppo stretto.

«Lo costruì mio padre con le sue mani, per cui nessun altro, a parte lui e me, ha mai saputo della sua esistenza fino a questo momento. Adesso voltati, e non sbirciare!»

Lorena si gira di schiena, le mani premute sugli occhi. Con l'alluce faccio scattare il meccanismo segreto nello zoccolo del pavimento, mimetizzato fra le perline di legno della parete. Uno scatto, e un pezzo di muro scivola a sinistra quel tanto che basta

per infilare una mano e farlo scorrere. La luce che entra dalle persiane illumina l'interno.

Lorena si volta, batte le mani. «Stupende! E quante!»

File e file di bambole siedono allineate sugli scaffali a L che occupano due delle tre pareti. Insieme alle mie preferite di sempre, anche molte che non ricordavo nemmeno di avere. Lorena fa un passo dentro, le impronte dei suoi piedi nudi restano impresse nella polvere.

Nel ripostiglio, oltre alle mie bambole, ci sono anche un paio di cose che non dovrebbero esserci. Una è una cassa di legno grezzo, con il coperchio appoggiato sopra di sbieco e la scritta rossa "CLASSIFIED" dipinta in diagonale con uno stencil. La seconda, ancora più inquietante, è un graffito alto come un uomo, tracciato con il carboncino sulla parete libera. La caricatura grottesca di un ciclope. Anche il ripostiglio, come la stanza, sembra più piccolo di come lo ricordavo.

Lorena prende dallo scaffale la grande bambola bionda con il vestito rosa, la bacia sulla fronte.

Faccio un passo dentro. Con una stretta allo stomaco, sollevo il coperchio della cassa. Dentro non c'è nulla di spaventoso. Un po' di fogli sparsi, scritti

con la calligrafia nervosa di papà. Qualche ritaglio di giornale. Due buste gonfie, molti pezzi di roccia rossa, un vasetto di vetro pieno di sabbia, e un rolmetro portatile di quelli militari da polso, che fanno anche da bussola e orologio. Prendo il rolmetro, allargo con il dito una delle buste. Dentro, negativi già sviluppati. Dentro l'altra busta, una quantità di buste più piccole. Sotto tutta quella roba, una cassetta blindata d'acciaio, chiusa. Non sembra esserci la chiave. C'è anche un diario. Lo apro alla prima pagina: "Amazzonia, 8 giugno 1901".

Lorena si volta raggiante per mostrarmi la bambola, ma nota la mia espressione.

«Barbara? Va tutto bene?»

Scuoto la testa. «Il fatto è che questa roba qui non dovrebbe esserci, e non ho idea di chi possa avercela messa.»

Lorena fa spallucce. «Se non ce l'hai messa tu, non può che avercela messa tuo padre. Era da tanto che non venivi qui?»

Annuisco. «Dall'anno prima che papà morisse, credo. Sì, sono sicura. Avremmo dovuto venirci per le vacanze estive, ma ci fu l'incidente. Poco dopo scoppiò l'epidemia di vaiolo, e zio Watson mi rimandò in Inghilterra.»

Lorena guarda il graffito, scoppia a ridere.

«Sembra fatto da un bambino pazzo!»

Io invece quel graffito non riesco proprio a guardarlo senza star male. Che papà negli ultimi anni fosse uscito di senno? Per quel che ne so, potrebbe anche avermi trasmesso la sua follia. E io domani sarò nel Manicomio di Voghera, a farmi frugare nel cervello. Non voglio neanche pensarci.

Lorena controlla l'orologino che porta al polso. «Accidenti, sono quasi le tre. Io alle sei in punto devo riprendere servizio.»

«Salpate di già? Non avevi detto che il dirigibile è in riparazione fino alla settimana ventura?»

«Precisamente. Stasera però sono di servizio allo sportello notturno della Air Helvetia presso l'avio stazione.»

Annuisco. «Sarà meglio muoverci allora.»

Solo la cassetta blindata peserà almeno trenta chili, non posso portar via tutto ora, a piedi. Prendo le due buste, i fogli sciolti, il diario. Risistemo il coperchio.

Lorena dà un bacio alla bambola e fa per riporla sullo scaffale. «Addio, amore mio. Ci siamo appena incontrate, e già ci dobbiamo lasciare.»

«Puoi prenderla se vuoi. Te la regalo.»

Lorena si volta di scatto. «Dici sul serio?»

«Certamente. Prendi tutte quelle che ti aggradano.»

Si porta una mano alla fronte. «Oh povera me! E come faccio adesso a scegliere? Io me le prenderei tutte!»

Sul trenino del ritorno Lorena gioca con le sue bambole – una grande, una media e una piccola – sedute in ordine di altezza sul sedile accanto al suo. Passo in rassegna i negativi della prima busta, appoggiandoli al vetro del finestrino. Tanta sabbia, tanti sassi, il campo base con il razzo, qualche rovina. Delle tante fotografie scattate su Marte, queste devono essere quelle scartate, perché meno interessanti o magari sfocate o sovraesposte in modo irreparabile.

Tranne questa. È proprio il negativo originale della fotografia più famosa, quella della bandiera. Avvicino gli occhi. Il Signor Armando ha ragione: c'è qualcosa nella foto, qualcosa che è stato cancellato nella foto ufficiale.

«Lorena?»

«Dimmi.»

«Ti sembra un grosso cactus, questo?»

Lei avvicina il viso al finestrino. «Uhm, no, assolutamente. Sembra piuttosto un tipo smilzo in piedi su un masso, che saluta con la mano.»

«È vero, anche se non può essere.»

Lo scopriremo presto appena stampata la foto, comunque.

Dalla busta dei negativi si sfilava un ritaglio di giornale ingiallito. Plana nell'aria verso Lorena, che lo acchiappa al volo.

«Bell'uomo! È tuo padre?»

Rido. «Oh Cielo, no, quello è Nikola Tesla!»

Lorena fa spallucce. «Mai sentito.»

«È uno scienziato serbo che vive negli Stati Uniti d'America, uno dei massimi esperti al mondo di campi elettromagnetici.»

Lorena mi porge il ritaglio. «Grazie, ora ne so quanto prima.»

Sorrido. «Lui e papà litigarono furiosamente a distanza per anni, ci mancò un soffio che si arrivasse fino in tribunale. Papà non lo sfidò mai a duello perché, colonnello di cavalleria contro scienziato, sarebbe stato uno scontro talmente impari da diventare disonorevole.»

Batto il dito sul ritaglio di giornale. «Ricordo bene quest'intervista: Tesla racconta di come una sera, mentre faceva esperimenti con un ricevitore di onde radio nel suo laboratorio di Colorado Springs, captò un segnale di cui non riuscì mai a spiegarsi l'origine. Una sequenza ripetuta di uno, due, tre, quattro impulsi. L'unica spiegazione per lui è che fosse un segnale inviato da una forma di vita intelligente, allo scopo di stabilire un contatto. Lui, per qualche motivo che qui non spiega, si convinse che il segnale veniva da Marte.»

Lorena si stringe nelle spalle, con aria di sufficienza. «Un segnale piuttosto stupido, se lo scopo era dimostrare intelligenza.»

«Perché, tu che segnale avresti mandato?»

«Non so, probabilmente sarei arrivata fino a cinque.»

Scuoto la testa. «E perché proprio cinque?»

«Perché è come contare sulle dita, la prima operazione che impariamo a fare da bambini. A meno che i marziani non abbiano quattro dita per mano.»

Ecco. L'allucinazione in cui non riuscivo a contarmi le dita della mano, che sembravano sempre quattro. A dispetto del caldo torrido, uno spiffero

gelido mi accarezza la schiena.

«Comunque hai ragione» dico, «non è un buon segnale. Una sequenza di numeri primi sarebbe già una scelta migliore.»

Lorena socchiude le palpebre. «Vale a dire?»

«Uno, due, tre, cinque, sette, undici, tredici, diciassette, eccetera. Numeri divisibili solo per uno e per sé stessi. Non esiste una funzione matematica per generarli, e se esiste nessuno l'ha mai trovata. Così, non potendo essere causata da un fenomeno fisico elementare, una sequenza di numeri primi può essere solo il prodotto di un'intelligenza cosciente.»

Lorena mi guarda di sottocchi, il labbro inferiore vagamente pendulo, come in trance. Si riscuote.

«Ma tu, che ci fai qui con una scarpa ignorante come me?»

Sorrido. «Sciocca che sei.»

Ci separiamo con un fugace bacio sulle labbra alla Stazione Marittima, non lontano da dove io e l'orrendo cannibale Michele ci fermammo a comprare le frittelle.

Rigiro tra le dita il bigliettino da visita che mi ha dato il Signor Armando Picasso questa mattina. Ora

devo solo trovare un ufficio postale aperto, per farmi dare il suo indirizzo di casa a partire da quello di posta pneumatica.

Nel ripostiglio, adibito a camera oscura, si soffoca. Il Signor Armando agita la vaschetta con il reagente alla luce di una lampadina rossa. Sbircio da sopra la sua spalla. La lastra fotografica, girata a faccia sotto, ondeggia avanti e indietro nel liquido. Il Signor Armando controlla il cronometro da tavolo.

«Ecco, dovremmo esserci.»

Afferra la lastra con le pinzette e la passa nella vaschetta del fissaggio.

Sospiro, molleggio sulle punte dei piedi.

«Così dovrebbe andare» dice il Signor Armando.

Estrae la lastra dalla vaschetta e la appiccica ad asciugare sulle piastrelle bianche della parete. La fotografia, bagnata, aderisce come incollata alla superficie liscia. Avviciniamo gli occhi nella debole luce rossa. In piedi su un masso, dietro mio padre, c'è una figura umanoide con la testa grande, allungata all'indietro. Occhi enormi, neri. Il braccio è alzato in segno di saluto, con le quattro dita della mano aperte.

Le rocce traspaiono attraverso il suo corpo, le stelle gli brillano attraverso. Il fantasma di un alieno.

Oddio, manca l'aria. Mi cedono le gambe, il pavimento mi sbatte contro la faccia.

Apro gli occhi. Non devo essere rimasta svenuta a lungo, perché luci e ombre non si son mosse di molto nell'attico del Signor Armando, con la sua vetrata a sud che dà sui tetti della Città Vecchia.

Mi ritrovo adagiata sul sofà, a seno nudo. Ho un lenzuolo drappeggiato a coprirmi il fianco e le gambe fino al polpaccio, e i piedi scoperti. Di fronte a me c'è la fotocamera del Signor Armando ritta sul treppiede, e lui piegato in avanti che scruta nello schermo posteriore intento a regolare l'inquadratura.

Sbadiglio. «Che cosa succede?»

«Bah, niente di cui preoccuparsi. Voi donne sembra che passiate metà della vita a perdere i sensi, e l'altra metà ad annusare sali aromatici per riprenderli. Gli uomini maritati dovrebbero avere uno sconto sulle tasse per compensare l'acquisto di sali aromatici. Probabilmente è stato un colpo di calore, fa molto caldo di là in camera oscura.»

«Un colpo di calore, eh?» Sbadiglio. «Non faccia lo

gnorri, Signor Armando. Ha visto bene cosa c'era sul negativo che ha stampato.»

«Oh, sì che l'ho visto. E con questo?»

Ma che, c'è o ci fa? E io che ero pure convinta che sbagliasse, sì, ma in buona fede! Ma stavolta non demordo.

«Quello nella fotografia non è uno dei suoi cactus della malora, ma il fantasma di un alieno.»

Il Signor Armando ciondola la testa a destra e sinistra.

«Oh oh oh, senti questa, nientemeno, *il fantasma di un alieno*. Benedetta figliola, ma ti rendi conto che la stragrande maggioranza delle persone adulte e assennate non crede né ai fantasmi, né agli alieni, mentre tu e il tuo defunto genitore vorreste rifilarci addirittura dei *fantasmi alieni*? Ma roba da matti, sul serio!»

Scuoto la testa. «E allora come lo spiega?»

Il Signor Armando allarga le braccia. Si è cambiato d'abito mentre ero svenuta, ed è in costume olimpionico da sollevatore di pesi.

«Mia cara ragazza, al mondo c'è pieno di foto come quella, la maggior parte ancora più incredibili. Basta fotografare un soggetto su uno sfondo nero, e poi impressionare di nuovo lo stesso negativo in uno

scenario diverso, ed ecco che otteniamo un bel fantasma traslucido. È un trucco puerile, benché, lo ammetto, di grande impatto per chi non è del mestiere.»

«E quindi?»

«E quindi, dato che impiegavi un po' a ritornare in te dopo il mancamento, ho pensato di sfruttare i tempi morti per preparare il set della nostra sessione fotografica.»

Il Signor Armando volge lo sguardo al cielo. Chiude gli occhi, solleva la mano, e si lascia andare un bel ceffone sulla guancia.

«Ma che fa? È matto?»

«Non preoccuparti, è una cosa mia. Mi rifilo un ceffone da solo ogni volta che mi scappa detta una parola nella vostra lingua barbarica.»

«Non ci ho nemmeno fatto caso. Qual era la parola?»

«Set» dice il Signor Armando. «Ma porc...»

Si molla un altro schiaffo.

Rido, chino gli occhi a guardarmi il seno messo in bella mostra. «Qual è il nome della composizione?»

«Voglio ricreare in fotografia la celebre scultura del Canova, Paolina Borghese nuda sull'ottomana. Ancora un po' di pazienza, che abbiamo quasi finito.»

Sono più magra di Paolina Borghese, che era molle e grassoccia, e ho il seno più grosso, e i capelli più lunghi e lisci, per cui giocoforza l'opera non verrà molto somigliante. Ma contento lui...

«Ferma, non respirare.» Il flash di due bulbi al magnesio che esplodono ai lati opposti della stanza mi acceca. «Fatto!» Le nuvolette di fumo si disperdono nell'aria.

Sorrido.

Il Signor Armando si abbassa una spallina del costume, si abbassa anche l'altra, lo lascia cadere a terra e ne esce con un balzo di lato. Fa due piegamenti sulle gambe con le braccia ritte in avanti, mani tese palme in basso.

«E ora, Perfida Albionica, sarai prona e doma sotto i colpi di quest'italico obice.»

Oh Gesù, ha un membro taurino, smisurato. Non importa, una vera signora non gode mai.

«Come mi devo mettere?» chiedo.

Lui fa un passo avanti, inclina la testa di lato. «Eh? Oh. Se mi si perdona l'ardire, a quattro zampe sull'ottomana sarebbe perfetto.»

Lascio cadere il lenzuolo. Mi volto a pancia sotto, sollevo il sedere. Il Signor Armando mi lascia andare uno sculaccione che rimbomba sul soffitto.

«Ahi!»

«Bel culetto sodo, senti come risuona di giovinezza! Non è musica questa? Grandi poppe e marmoree terga. Cosa si può chiedere di meglio dalla vita? Nulla! Infatti io non chiedo: prendo!» Mi agguanta per i fianchi. «Viva il Re, viva Zena redenta.»

Me lo infila dentro senza tanti complimenti, e già mi scappa un gemito.

Il Signor Armando mi stantuffa con la foga di un ciclista in fuga, di un rematore olimpionico a poche lunghezze dal traguardo e dalla medaglia d'oro. Estraggo radici quadrate a mente per distrarmi. D'improvviso, non so perché, mi viene in mente Gallo, e scoppio a piangere come una fontana. Il Signor Armando mi assesta ancora un paio di colpi con le reni, si ferma. Mi giro a sedere a gambe conserte sull'ottomana, mi copro il viso con le mani fra i singhiozzi.

«Ohibò, ragazza, che succede ora? Mica ti avrò fatto male.»

Scuoto la testa, tiro su col naso. «Oh no» *singulto* «non è colpa sua, Signor Armando! Mi scusi, mi scusi

tanto, è solo» *singulto* «un attacco isterico!»

«Sciocchezze. Fra qualche anno, quando saremo usciti dall'Ottocento per davvero, e non solo secondo il calendario, scopriranno che l'isteria era solo un'allucinazione isterica dei medici.»

Mi asciugo gli occhi. «È» *singulto* «a causa di Gallo.»

Il Signor Armando mette le mani sui fianchi. «Gallo? Che ti ha fatto, quel mascalzone?»

«Niente... sono io che mi sono comportata» *singulto* «male con lui!»

Il Signor Armando solleva un sopracciglio. «L'hai denunciato ai gendarmi?»

Scuoto la testa. Raccolgo il lenzuolo, mi ci soffio il naso.

Il Signor Armando si siede al mio fianco. «Ecco, brava, calmati e racconta tutto dall'inizio.»

«Questa mattina, poco dopo la sua granita, l'ho incrociato sul lungomare. Lui mi ha sorriso e mi ha salutata con la mano e voleva venire a parlarmi, ma io ero con un'amica, una ragazza molto bella ed elegante, e allora quando l'ho visto con la tuta da ferroviere e la faccia sporca di carbone ho fatto finta di non vederlo e ora mi sento tanto cattivAAAAAH!»

Gli affondo il viso nella spalla e riapro a tutta forza il rubinetto delle lacrime.

Il Signor Armando mi batte sulla schiena.

«Su, su, e che sarà mai, non è proprio il caso di far di questi drammi... eh, capirai!» Mi prende per le spalle, con dolcezza, mi costringe a guardarlo negli occhi. «Ascoltami. Gallo è un tipo in gamba, uno con la testa sul collo, e poi non è mica un ragazzino, ha ventuno anni suonati. Lui lo sa bene che non può pensare seriamente che ci possa essere qualcosa fra una ragazza del tuo livello e un ferroviere. E lo sai anche tu.»

Annuisco. «Però mi dispiace tanto. Glielo dirà per me? Gli dirà che gli chiedo scusa e che andrò a ballare con lui la prossima volta?»

Il Signor Armando chiude gli occhi, annuisce. «Stai serena. Gli parlerò io e ogni cosa si sistemerà.»

Tiro su col naso. Sorrido.

«Oh, lo vedi? Così si fa.» Il Signor Armando si rialza. «E ora, ti andrebbe di concludere ciò che abbiamo cominciato?»

Faccio di sì con la testa. Mi stringo i seni fra le mani, li unisco e li sollevo.

«Le piacerebbe per caso penetrarmi in mezzo alle mammelle? Potremmo ungerle col burro, se ne ha in casa.»

Il Signor Armando volge gli occhi al cielo con aria

ispirata.

«O Muse! Solo da voi può secernere cotanta grazia.» Abbassa lo sguardo su di me, estasiato. «Ah, se avessi ancora i miei vent'anni, e almeno una contea da offrirti!»

Un rombo lontano, un tuono a ciel sereno, fa tremare la vetrata. In lontananza si alzano gli ululati delle sirene.

Guardo il Signor Armando. «Cos'è stato? Sembrava un'esplosione.»

Il Signor Armando gongola. «Quest'anno i festeggiamenti per il compleanno del Vero Re cominciano in anticipo.»

QUARTO GIORNO

Manicomio Express

Il sole brilla sul pavimento di marmo a riquadri bianchi e neri incerati a specchio, lame di luce entrano attraverso i finestroni ad arco che danno sul giardino. Ho lasciato Zena stamane, perla del Mediterraneo, sotto la pioggia battente, che si è tramutata in uno splendido sole non appena il treno è sbucato oltre la galleria di valico dei Giovi che conduce alla Padania austriaca, landa di nebbie e uggia per tradizione.

Che edificio arioso, non sembra per nulla di stare dentro un manicomio. Pare che sia stato ampliato e ristrutturato molto di recente in seguito alla visita di una principessa di sangue imperiale molto impegnata in opere di carità, per sua diretta intercessione.

Dal chiostro sale il cantare dei merli, si respira proprio un'aria di levità. E dire che dalle nostre parti

si odono ogni sorta di nefandezze e cose spaventevoli sulla dinastia regnante di questa nazione, finanche che sia imparentata con la turpe schiatta dei vampiri transilvani. Persino le loro guardie di frontiera, benché formalmente nemici, mi hanno trattata in modo più cortese e civile delle nostre stesse.

L'infermiera aveva detto che la Dottoressa Bramanti si sarebbe liberata a breve, ma sono già passati tre quarti d'ora.

Tiro fuori dalla borsa il mazzetto di fogli sparsi che ho preso ieri dalla cassa nel ripostiglio segreto della casa sulla scogliera. Ero convinta che ci avrei trovato le quattro pagine strappate dal diario himalayano, e invece niente.

Prendo la busta grande con le lettere. Avevo sempre creduto che i segreti di papà riguardassero solo la sua vita di militare, e invece c'era anche questa Rosa de Tomatis, che gli scrisse dozzine di lettere affettuose a partire dal 1900, e io non ne avevo mai sospettato l'esistenza. Non credo che papà volesse che io trovassi le sue lettere, forse mise quella cassa nel ripostiglio con l'intenzione di lasciarcela

solo per poco. Ma quel graffito sulla parete? Povero papà, forse era davvero uscito di senno. Questo suo schizzo di un velivolo, ad esempio, con quattro eliche orizzontali, sembra tanto l'opera di quell'inventore pazzo del Quattrocento che pretendeva di costruire macchine volanti senza saper nulla di fisica.

Dal vano delle scale alla mia sinistra si alzano in lontananza urla belluine. Preceduto da un rimbombare di zoccoli, un energumeno in divisa da infermiere irrompe nel corridoio. Ha braccia lunghe fino alle ginocchia, come un gorilla del circo. Guarda a destra e a sinistra, si gratta la faccia barbata. Mi fissa addosso gli occhietti, che brillano di feroce intelligenza scimmiesca.

«È scappato per di qua un tipo magro con la muffa sulla faccia?»

«Con la muffa sulla faccia?»

Quello mi fissa con odio. «Le celle sono umide. Allora, è passato di qua o no?»

Scuoto la testa. Il gorilla barbuto biascica qualcosa a denti stretti, probabilmente una volgarità nei miei confronti, e riprende la corsa. Si allontana fino a sparire oltre la curva in fondo al corridoio, seguito dall'eco dei suoi zoccoli sul pavimento lucido.

Finalmente la porta dello studio della dottoressa si apre. Compare di schiena la sagoma di un infermiere, che si tira dietro una lettiga con sopra la sagoma di un corpo molto grande coperto da un lenzuolo. Sembrava un cadavere, invece è scosso da brevi convulsioni.

Sulla porta compare una virago in camice bianco, una bella donna imponente con i capelli biondi spessi come crine di cavallo tagliati alla paggetto, e un petto prorompente, tanto da far sembrare quasi normale il mio. Ha la linea della mascella lunga e squadrata, che le dà un'aria volitiva.

«Mi raccomando» dice, «tenetelo in carica a 48 Volt per altre dodici ore. Domattina passerò per il controllo.»

«Senz'altro dottoressa, ci penso io.»

L'infermiere trascina via la lettiga verso il corridoio.

La donna si volta verso di me, sorride. Mi alzo.

«Lei dev'essere la nipote del Dottor Watson. Venga, si accomodi. E mi perdoni per l'attesa.»

Il laboratorio è uno stanzone con i soffitti altissimi, e grandi finestre che danno sulle chiome dei platani del giardino.

La dottoressa mi indica un paravento. «Può

spogliarsi mentre mi preparo per l'esame, così guadagniamo tempo. Intanto possiamo parlare un po'.»

Vado dietro al paravento, appoggio la borsa sulla sedia e comincio a sbottonarmi il vestito. «Devo togliermi tutto?»

«Sì, ogni cosa, anche i gioielli. Dunque, suo zio mi ha scritto dei suoi disturbi, spiegandomi che soffre di improvvise emicranie, sbalzi d'umore, fiacchezza alternata a iperattività, episodi di alienazione dalla realtà e saltuariamente allucinazioni.»

«Sì, è corretto.»

Mi sfilo le calze.

«Sta seguendo qualche cura?»

«Prendo il laudano, e pratico i massaggi medico-igienici del Dottor Herzog.»

«Ah sì, quelli sono molto efficaci. Me li faccio anch'io a scopo di prevenzione.»

Ho finito di spogliarmi, esco da dietro il paravento. La Dottoressa Elsa indossa una tuta completa fatta di maglia metallica, che finisce in un cerchio rigido intorno al collo come le mute da palombaro. Mi squadra.

«Ho quasi finito. Intanto puoi distenderti sul lettino per l'esame.»

Il cosiddetto lettino è un ripiano di lastra di rame con un foro al centro, montato su binari. Sullo stesso asse, a mezzo metro di distanza, c'è una semisfera di rame tutta circondata da avvolgimenti elettrici, che se non mi inganno dovrebbe andare ad alloggiare la testa del paziente. Per salire mi aiuto con uno sgabello di legno. Ci sono alle estremità quattro robuste cinghie di cuoio provviste di lucchetti, ma spero che quelle siano solo per i soggetti recalcitranti del manicomio. Mi sdraio sulla schiena.

Sulle mensole intorno sono disposti una quantità di elettrodi di varie forme e dimensioni, tutti collegati al corpo centrale della macchina tramite un fascio di decine e decine di cavi isolati in gomma nera.

La dottoressa mi raggiunge. Raccoglie gli elettrodi dalle mensole, li raggruppa per tipo. Inizia con l'applicarmi le fascette circolari di rame, una per ciascun dito delle mani e dei piedi.

«Sai come funziona la macchina?»

Scuoto la testa.

«In parole semplici, sfrutta una particolare proprietà del campo elettrico generato dall'attività del cervello del paziente, per ricrearne un calco molto accurato.»

Questo mi ricorda che ho in serbo una domanda da farle.

«Dottoressa, lei conosce gli effetti delle onde Z sul cervello?»

La dottoressa annuisce. Inclina la testa un po' di lato, pensosa.

«In realtà, la questione è tuttora oggetto di studio, e anche parecchio controversa. Onestamente, siamo davvero solo agli inizi per ciò che concerne le conoscenze sull'argomento. Ma, in breve, le onde Z hanno una lunghezza comparabile con quella delle cellule che compongono il nostro cervello, e in particolare dei microscopici circuiti che trasportano gli impulsi nervosi, che poi sono nient'altro che elettrici, da una cellula cerebrale all'altra. È per questo che il nostro organismo, e il sistema nervoso in particolare, è così sensibile al loro influsso.»

La dottoressa finisce di sistemarmi le ultime fascette intorno alle dita dei piedi. Mi fa il solletico, ma cerco di non pensarci e restare seria.

«Quindi, potrebbero essere usate per comunicare con il cervello anche a grande distanza, come fa il radioblaterofono.»

La dottoressa sorride. «In linea puramente teorica, sì, sarebbe possibile. Nella pratica, il nostro cervello

subisce le onde Z come un disturbo, nient'altro che una cacofonia capace di creare solo squilibri, disordine e malessere.»

La dottoressa mi mostra un lucido siluro d'acciaio ben levigato, lungo una spanna e spesso due volte il mio pollice. La guardo con aria interrogativa.

Lei sospira. «Lo so che è una cosa un po' fastidiosa, ma questo è l'elettrodo più importante di tutti, e va introdotto bene all'interno del corpo. Siccome sarai senz'altro vergine, dovremo giocoforza inserirlo nell'ano, come facciamo con i soggetti maschi.» Inclina la testa di lato. «Perché tu sei vergine, vero?»

«Io... sì» annuisco.

Non sembra convinta.

Potrei tirare fuori un certificato medico del Dottor Blanchard di Vancouver, che attesta la rottura spontanea dell'imene per debolezza congenita. Essendo sottoposto a processo disciplinare, che da lì a poco si sarebbe di certo concluso con la sua radiazione in perpetuo dall'Ordine dei Medici, il dottore li vendeva per corrispondenza a prezzo di saldo. Il mio certificato è stato redatto tre giorni prima della condanna, per cui è più che valido da un punto di vista squisitamente legale, tuttavia ho lo

stesso qualche remora a mostrarlo alla dottoressa. È verosimile che il Dottor Blanchard abbia impestato mezza Europa con certificati identici a questo, e sarebbe davvero imbarazzante se alla dottoressa ne fossero già passati altri sotto gli occhi. Mi giro a pancia sotto.

«Rilassati cara, fai dei bei respiri profondi. Avvisami, se ti faccio male.»

Unto di olio di vasellina, il siluro scivola dentro senza troppa difficoltà nonostante le dimensioni non proprio trascurabili. Mi chiedo, nel caso del tutto ipotetico in cui dovessi trovarlo in qualche modo piacevole, dovrei poi confessarmi?

«Puoi girarti di nuovo sulla schiena, cara.» La dottoressa mi guarda perplessa, aggrotta la fronte. «Hai per caso freddo?»

Oh Gesù, mi si sono induriti i capezzoli. Annuisco. «Un poco, sì. È per via del tavolo di metallo.»

La dottoressa annuisce. «Solo ancora un po' di pazienza. Tra poco abbiamo finito. Mancano solo gli elettrodi a ventosa.»

Li appiccica a partire dal petto, con abbondanti pennellate di colla conduttiva. Prosegue verso il basso e le estremità.

«Come mai ti interessano le onde Z, cara? Ne

soffri particolarmente gli effetti?»

Scuoto la testa. «Al contrario, ed è proprio questo il punto: mi pare di non soffrirli affatto. Anzi, quando la lancetta del rolmetro segna valori alti, mi sento addirittura meglio. Più lucida, energica, risoluta. Ha presente?»

La dottoressa aggrotta la fronte. «Bizzarro, bizzarro davvero. È la prima volta che sento una cosa del genere. Meriterebbe senz'altro ulteriori analisi. Be', intanto procediamo con quella in corso e poi vedremo, una cosa alla volta. Ecco, qui abbiamo finito.»

La dottoressa si allontana. Indossa i guanti di maglia metallica e si sistema in testa il casco di rame, con la parte frontale in rete come le maschere degli schermidori. Aggancia i fermagli al collare rigido. Srotola una lunga treccia di rame e ne fissa un capo al morsetto sul fianco della cintura della sua tuta metallica, e collega l'altra estremità alla barra conduttiva che corre lungo tutto il perimetro del laboratorio.

Si volta ancora verso di me. «Tutto a posto?»

«Credo di sì.»

La dottoressa annuisce, il grosso casco oscilla in avanti. Si dirige al pannello di controllo della

macchina, i suoi passi fanno tremare il pavimento sotto il peso dello scafandro. Girata di spalle, passa in rassegna le lancette degli indicatori e le posizioni degli interruttori. Infila delle manopole imbottite sopra ai guanti di maglia d'acciaio, come quelle degli esploratori artici, e si dirige a una ghiacciaia verticale da dove estrae un contenitore cilindrico, da cui serpeggiano vapori bianchi. Torna da me e si abbassa sul corpo principale della macchina, posto sotto al mio lettino.

La sua voce arriva distorta da dentro l'elmo di rame. «Bisogna fare molta attenzione. Questo è azoto liquido, a quasi duecento gradi sotto zero. Serve per il circuito di raffreddamento della macchina.»

«Ho capito. È tutto molto affascinante, davvero.»

«Già» dice la dottoressa. Si raddrizza. Trascina i passi sotto il peso dello scafandro fino a un fornello, dove qualcosa bolle e spande intorno un odore dolciastro.

La dottoressa toglie il contenitore dal fuoco. «Lo sente questo profumo?»

Annuso. «Sembra caramello!»

«Esatto, proprio così! È la materia prima che la macchina userà per produrre un calco accurato del suo cervello.»

Chissà perché, è ripassata al “lei”.

«Mi sta prendendo in giro?»

«Le assicuro di no! Abbiamo provato moltissime sostanze diverse, e alla fine il semplice caramello si è rivelata quella più adatta.»

Come ultima cosa la dottoressa versa il caramello liquido nel serbatoio della macchina. Dovremmo quasi esserci, a questo punto. Spero che faccia in fretta, perché mi prude il naso.

La dottoressa fa scattare tre interruttori in sequenza. Il lettino si muove in direzione della testa con un sibilo di aria compressa, mi spinge il capo all'interno della semisfera di rame, e lì si ferma. Dalla stanza accanto proviene il sibilo di un generatore a vapore che accelera, i battiti regolari dei pistoni salgono al ritmo di una locomotiva lanciata in corsa. Lo scatto di un altro interruttore, e il pavimento trema insieme a tutta la stanza fino ai vetri alle finestre. Parte un fischio altissimo, appena percettibile. Tutti i cani della zona si mettono a ululare.

«Ferma così, non respirare» dice la dottoressa.
«Non pensare a niente.»

I capelli mi si rizzano in testa. Ci siamo. Trattengo il fiato.

Clack.

«Fatto» dice la dottoressa.

La vibrazione si smorza, il generatore perde giri. Il lettino si ritira all'indietro fino alla posizione di partenza con il sibilo di un pallone che si sgonfia. Espiro, mi rilasso. Il siluro d'acciaio che ho nel sedere scivola fuori da solo.

La dottoressa si toglie il casco e si avvicina, si abbassa sulla camera di sublimazione. Lo sportello cigola sui cardini, lei traffica all'interno. La dottoressa si rialza. E sì che me l'aveva anche anticipato, ma se non lo vedessi ora con i miei occhi, non ci crederei: quella che regge fra i guanti è una copia in zucchero caramellato del mio cervello, ancora fumante per il gelo e luccicante di brina.

La dottoressa posa il cervello di caramello sul suo bancone da lavoro, sopra un panno pulito. Sgancia i fermagli del casco e se lo sfila dalla testa.

«Ci vorranno tre o quattro ore perché si scongeli, in modo da poterlo sezionare in fettine da un millimetro l'una.»

Mi raggiunge alla macchina e comincia a liberarmi dagli elettrodi, a partire da quelli a ventosa.

Mi tiro su a sedere sul lettino di rame. La dottoressa armeggia con l'ultima fascetta stretta

intorno all'alluce del mio piede destro, il suo viso è a una spanna dal mio. Ammicca, mi sorride. Ricambio il sorriso, arrossisco. Il ventre mi si riempie di miele. Dischiudo un poco le labbra, inclino la testa e sporgo il viso in avanti... lei si volta di lato, le spalle scosse da una risatina.

«Oh questa poi...» mormora fra sé, divertita. Si schiarisce la voce. «E va bene» sussurra.

Si inumidisce le labbra, mi passa una mano fra i capelli. Si china su di me, le nostre labbra si avvicinano e... lei si blocca di colpo. Aggrotta la fronte, gli occhi stretti in due fessure. Che diavole ha visto? Sta fissando il cervello di zucchero, posato sul bancone a tre passi di distanza. La brina è evaporata, adesso è liscio e trasparente.

Elsa si raddrizza, si allontana da me. Si avvicina al bancone, lo sguardo fisso sul cervello di zucchero come se ne avesse timore. Si aiuta con il panno di cotone per sollevarlo e portarlo alla finestra, dove lo osserva da vicino alla luce diretta del sole, senza fiatare.

Ho una bruttissima sensazione.

La dottoressa si riscuote. Posa la copia del mio cervello sul bancone, estrae dal cassetto un martello da carpentiere. Sferra la prima martellata, pezzi di

caramello congelato saltano via e cadono sul pavimento di marmo fumando come lapilli. Altri colpi rimbombano contro il soffitto del laboratorio.

Ma come, dopo tutta questa fatica, lo distrugge a martellate?

«Dottoressa, cosa succede?»

Non mi sente nemmeno, continua a colpire.

Ecco, io lo sapevo! Non sarei mai dovuta venire a fare un esame al cervello in un manicomio fatto costruire da una beghina anemica cugina dei dracula rumeni! Zio, in che guaio mi hai cacciata?

Voglio scappare, a costo di correre nuda fino alla stazione ferroviaria, anzi, di correre nuda e scalza attraverso i campi fino alla frontiera con la provincia di Piacenza, nella Repubblica di Venezia, senza mai voltarmi indietro.

La dottoressa continua a martellare come una forsennata. «Ho quasi finito» dice.

Quasi finito di fare cosa, pazza assassina che non sei altro!

Devo liberarmi e scappare più lontano possibile. Mi afferro il piede, armeggio con la fascetta di rame che non ne vuole sapere di lasciar andare il mio alluce. Le martellate mi rimbombano nel cervello. Appena avrà finito con il calco di zucchero, la

dottoressa comincerà a picchiare il martello sulla testa a me. Sto per mettermi a urlare.

La forma congelata si spacca in due, una metà si schianta sul pavimento e va in frantumi. La dottoressa sospira, le spalle si curvano. Si rimette le manopole imbottite. Fra i detriti del mio cervello raccoglie qualcosa, lo fissa per un attimo e viene verso di me. Me lo mostra tenendolo nel palmo della mano come se fosse un uccellino caduto dal nido.

L'ultimo dannato elettrodo è ancora attaccato al mio alluce e mi tiene legata alla macchina con il suo dannatissimo cavo. Mi copro il petto con l'avambraccio.

La dottoressa è davanti a me. Nel palmo della mano tiene una sfera nera opaca dai riflessi metallici, grande come una noce, coperta di segni che sembrano ideogrammi in bassorilievo. Sono i simboli dell'antica lingua marziana. Dalla superficie si dipartono aculei lunghi come la falange di un dito, che terminano in piccole gocce tonde. Alzo lo sguardo, i miei occhi e quelli della dottoressa si incrociano.



«Dottoressa, cos'è questa?»

Lei scuote la testa. «Cara, non ne ho la più pallida idea.»

Mi viene la pelle d'oca.

«Sta dicendo che c'è una cosa come questa dentro la mia testa?»

«Buon Dio, no! Saresti già morta.»

«Di cos'è fatta?»

«Sembra grafite pura. Una forza di cui ignoro l'origine ha fatto cambiare stato al carbonio contenuto nello zucchero.»

Allungo la mano ma la dottoressa ritrae di colpo la sfera.

«Non toccarla! Non puoi toccarla senza guanti, le ustioni da freddo sono terribili.»

La dottoressa posa di nuovo la sfera al centro del panno sul bancone, si sfila i guanti e li lascia cadere. Sospira, si strofina gli occhi. Sembra invecchiata di dieci anni.

«Potrebbe essere un'interferenza, una proiezione del tuo *corpo sottile*. Sai di cosa sto parlando?»

Scuoto la testa.

«No, certo che no» dice. «Tu hai studiato dalle suore. Immagino che argomenti come il *corpo sottile*

siano tabù presso le suore. Dannato materialismo cattolico.»

«È normale che un *corpo sottile* lasci scritte in marziano?»

La dottoressa mi guarda in tralice, sprezzante. Scuote la testa. Si infila le mani nella massa di capelli biondi. «Sono rovinata. Non potrò mai spiegare questa cosa, perché una spiegazione non ce l'ha.»

Mi afferro la caviglia e porto il piede destro davanti alla faccia. Sputo un paio di volte sull'ostinata fascetta di rame che ancora mi imprigiona l'alluce e quella, ben lubrificata, scivola via. Salto giù dal lettino. In punta di piedi, raggiungo il paravento.

La dottoressa trascina i piedi per il laboratorio.

«Il mio vecchio insegnante penserà che gli sto giocando uno scherzo atroce, e mi denuncerà all'Ordine Imperiale. O peggio, mi prenderà sul serio, e tutta la comunità scientifica d'Europa mi riderà dietro, e anche davanti.»

Mi nascondo dietro al paravento, comincio a rivestirmi. Dall'altra parte una sedia stride sulle mattonelle, un cassetto sbatte.

«I luoghi comuni sulle donne» dice la dottoressa, «e tutto il resto. Mi pioverà tutto sulla testa. Verrò espulsa dall'Accademia.»

Evito di rimettermi le scarpe, le tengo in mano per i laccetti. Metto il naso fuori. La dottoressa è seduta alla scrivania. Mi dà la schiena, la testa stretta fra le mani. Sono comparsi anche una bottiglia di grappa e un bicchiere. La dottoressa se lo riempie.

«Finirò i miei giorni dedita all'alcool e al vizio in qualche sordido bordello di provincia, dove infine mi ammalerò e morirò dimenticata da tutti.» Solleva il bicchiere, lo svuota d'un fiato. «Tanto vale che vada subito a buttarmi a fiume.»

Scivolo alle sue spalle. Agguanto la sfera di grafite insieme al panno di cotone, infilo tutto nella borsa. Lei non si accorge nemmeno che sto andando via. Esco senza salutare, lascio la porta socchiusa per non far rumore.

Il treno è fermo da mezz'ora in mezzo alla campagna, a metà strada fra le stazioni di Ronco e Busallah, antica colonia saracena dell'Alta Valle Scrivia. Il cielo è terso, le cicale cantano in mezzo alla sterpaglia bruciata dal sole. L'odore aromatico delle traversine sale dai binari.

La brezza dai monti rende il caldo più

sopportabile. Me la godo affacciata al finestrino con le braccia conserte appoggiate al bordo, il mento posato sugli avambracci. I lampioni elettrici sulla statale che corre parallela alla ferrovia sono accesi, nonostante sia giorno. La luce di un lampione più avanti, in direzione del valico dei Giovi, è tremolante, si accende e si spegne a sprazzi, a intervalli casuali. Da lì in poi, tutte le altre lampadine sono spente.

Il capotreno passa a piedi sotto il mio finestrino, diretto verso la testa del convoglio.

«Senta, scusi! Che succede? Come mai siamo fermi?»

Il capotreno si arresta, alza lo sguardo. Solleva il berretto e si passa una mano sulla testa, tra i radi capelli biondicci. Gocce di sudore gli colano dalla fronte.

«Salve. Pensavamo di arrivare fino a Busallah con la motrice elettrica, ma il rolmetro si è alzato all'improvviso nell'ultima ora, così stiamo aspettando una motrice a gas, perché non c'è niente di elettrico che funzioni da qui in poi, nemmeno le lampadine.»

«Ho capito, la ringrazio.»

Il controllore s'incammina. «Abbia pazienza, ormai dovrebbe essere questione di minuti.»

Mi risiedo, prendo dalla borsa il rolmetro militare di papà. La lancetta segna 605 millirol, con tendenza in aumento. Un fischio in lontananza, dev'essere la motrice a gas che sta arrivando. Dopo cinque minuti uno scrollone fa capire che hanno agganciato la motrice. Altri due minuti, e siamo di nuovo in marcia verso il valico.

L'aria calda e secca, profumata di fiori, lascia il posto a quella fredda, umida e stantia della galleria dei Giovi, la luce flebile delle lampade a gas prende il posto del sole. Il cartello segnaletico all'imbocco del tunnel dice che non lo rivedremo prima di diciotto chilometri di buio. Il passaggio del vagone si apre, il capotreno percorre il corridoio.

«Signori attenzione, le onde Z lungo la dorsale dei Giovi stanno superando il livello di 680 millirol, si prega di restare seduti e tenere i finestrini chiusi. I sacchetti per vomitare sono nello scomparto sotto i tavolini pieghevoli. Cercheremo di uscire dalla galleria il prima possibile. Signora, ha capito?» dice alla vecchia che lavora all'uncinetto. «I sacchetti per vomitare, sono sotto al tavolino!»

Quella solleva lo sguardo e fa sì con la testa.

Il signore di fronte a me, un ometto con la testa pelata lucidissima e una gran barba ispida, mi sorride compiaciuto, con aria di sufficienza. Indossa un completo stravagante, che sembra fatto con stoffa da materassi.

«Io non ho bisogno di sacchetti per vomitare» dice con la sua vocina stridula, un po' pettegola. «Ho lo stomaco di ferro!»

Sorrido.

Il capotreno ci lascia e passa al vagone successivo, i battenti delle porte di intercomunicazione si richiudono alle sue spalle.

Controllo il rolmetro, per ora la lancetta non ha superato i 620 millirol. Lo chauffeur, durante la tempesta di due giorni fa, aveva cominciato a star male, tanto da non poter quasi guidare, verso i 660.

Apro un poco la borsa, dischiudo i lembi dell'involto di panno che racchiude la sfera di grafite. Lo spavento mi fa trasalire. Nel buio della borsa, gli aculei della sfera sono circondati da una luminescenza verde che fluttua intorno, proprio come i fuochi fatui che circondano le antenne di Rol sui monti intorno a Zena. Infilo dentro la mano. La luminescenza sembra attratta dalle mie dita, fluisce attraverso la pelle in filamenti sottili con una

piacevole sensazione di solletico e calore.

Il rolmetro si mette a vibrare nell'altra mano. La lancetta segna 675 millirol e sta aumentando, a vista d'occhio. 690, 700, 710. Un grido strozzato dietro di me, qualcuno ha un malore. Le lampade a gas si spengono tutte insieme, ci lasciano nell'oscurità totale. Che diavole sta succedendo? Delle lampade a gas non possono spegnersi per colpa delle onde Z.

Il signore bizzarro davanti a me geme.

«Ha bisogno d'aiuto?» chiedo. Non risponde.

Qualcosa sbatte contro il finestrino. Mi tiro in piedi, aggrappata al sostegno portabagagli sopra la testa.

«Capotreno!» grido. «Qualcuno si sente male!»

Il treno accelera di colpo e ricado seduta, batto contro lo schienale. Il rimbombo nella galleria si fa più forte.

«Capotreno!» grido ancora.

Un alone di luce compare nel vagone di fronte, le porte di intercomunicazione si aprono. Il capotreno regge una lanterna a olio, una scia di sangue gli cola dal naso. Il signore bizzarro di fronte a me rantola riverso all'indietro con gli occhi bianchi, la barba e il panciotto intrisi di vomito. La vecchia giace a terra fra due sedili, immobile.

«Signorina, sta bene?» dice il capotreno. Gli trema la voce.

«Io sì, lei piuttosto.» È pallido come un morto.

«Il macchinista non risponde» dice.

Il passaggio di intercomunicazione alle sue spalle si apre, un'ombra con un cappello da ferroviere come il suo entra nel vagone. Spero che sia il secondo capotreno, con notizie del macchinista. Un ringhio, sordo. L'ombra si avventa addosso al capotreno, gli si avvinghia da dietro e lo azzanna al lato del collo. Uno schizzo di sangue mi investe sul viso.

Il capotreno lascia cadere la lanterna, urla, e io con lui. La vampata dell'olio che si incendia illumina l'ombra in faccia, con la sua orbita vuota al posto dell'occhio sinistro.

Michele.

Balzo in piedi, afferro la borsa e salto sul sedile opposto. Aggrappata alla cappelliera scavalco l'uomo svenuto e lo schienale, cado all'indietro nell'altro scompartimento, mi rialzo e guadagno il corridoio. Michele spinge di lato il capotreno esanime. Corro e lui mi viene dietro, senza fretta. Si trascina dietro, rigida, la gamba sinistra.

La toilette. Mi chiudo dentro, tiro il chiavistello.

Svanisce anche quel poco di luce dell'olio incendiato nel vagone. Tanto non mi serve luce per tirare fuori il revolver di papà dalla borsa e armare il percussore. Impugno la pistola con entrambe le mani e aspetto, in silenzio, con l'energia delle onde Z che mi pizzica la pelle e il cuore che batte nella testa come i tamburi zulu.

Bussano. «Toc toc. Chi è?» dice Michele in falsetto oltre la porta. «Sono il lupo cattivo! Ma sono anche un po' buono. Mi apri?»

Tiro il grilletto, il rumore dello sparo mi assorda. Dall'altra parte della porta Michele manda un urlo straziante. Il proiettile ha fatto un buco nel legno grosso come una moneta, da cui filtra la luce rossastra delle fiamme.

Bussano di nuovo. «Toc toc. Chi è?» dice ancora la vocina stridula di Michele. «Sono sempre io. Avrebbe per gentilezza un po' di carta igienica? Perché sa, qualcuno mi ha appena fatto un buco nella pancia, e tutta la cacca mi sta uscendo fuori e mi sto sporcando tutto. Per piaceereeee...»

Sparo di nuovo all'altezza della testa, nel punto da cui viene la voce. Dietro la porta, il tonfo di un corpo che cade. Silenzio. Questa volta l'ho preso in testa, sono sicura.

Bussano. «Toc toc. Chi è? Sono sempre io. Scherzetto! Mi hai mancato.»

Sparo gli altri quattro colpi, in rapida successione. Nella porta ci sono sei fori, l'aria è satura dell'odore di cordite.

«Mi ha mandato lui a cercarti» sussurra la voce di Michele attraverso i buchi.

Cerco le cartucce a tentoni nella borsa, comincio a ricaricare la pistola.

«Mi ha mandato a cercarti per dirti che devi andare da lui. Lo tengono prigioniero, là sotto. Lui soffre molto, sai, soffre molto senza di te. Lui vuole che lo raggiungi, perché vuole restare sempre con te, per sempre. Peeer sempre.»

Sono a tre cartucce nel tamburo. Devo sparargliele adesso, o aspettare di averlo riempito tutto?

Michele colpisce la porta, forse usando la testa. Il legno scricchiola. Colpisce ancora, più forte. La porta, indebolita dai fori dei proiettili, geme. Mando un grido. Al terzo colpo il legno cede, rumore di listelli spezzati. La faccia putrida di Michele compare nel buco, illuminata dalle fiamme riflesse nello specchio.

«Cucù, sorpresa!»

Sparo. Michele sparisce sbalzato all'indietro. Il vagone sta andando a fuoco, devo uscire da qui. Dietro la porta, il rumore di qualcosa che striscia. Michele ricompare nel buco con mezza faccia devastata. Una poltiglia di brandelli di carne, sangue e pezzi d'osso. Il sangue gli gorgoglia in gola.

«Quante ne hai di quelle cartucce, eh?»

Queste devo piazzargliele in mezzo agli occhi.

Il pannello della porta esplode in frammenti di legno, la mano di Michele artiglia l'aria di fronte alla mia faccia e io mi getto indietro e sparo due volte, senza mirare. Lo prendo alla spalla, schizzi di sangue mi imbrattano il viso. Michele resta aggrappato allo stipite della porta, e ora il tamburo è vuoto.

Urlo.

Michele strappa pezzi di legno a mani nude, per allargare il foro. Prendo la pistola per la canna e gli martello le dita con il calcio. Michele si blocca, si preme le mani sulle orecchie e caccia fuori l'urlo più straziante che abbia mai sentito. Barcolla all'indietro, la testa stretta fra le mani.

«Perchéee, perchéee mi fai così! È stata un'idea tua, io avevo solo fame!» piagnucola. «Non le faccio più niente, lo giuro! Non la tocco nemmeno. Ti preeego...»

Sbircio attraverso la porta mezza sfondata. Michele barcolla verso lo spigolo vivo tra il corridoio e il passaggio per l'altro vagone. Lo colpisce con la fronte una, due tre volte. Una chiazza rossa si allarga sull'angolare di ferro che corre dal pavimento al soffitto.

«Ti prego, ti prego, smettila» piange con un filo di voce. «Non solo bisogna fare tutto come dici tu, ma poi te la prendi anche con me, come se fosse stata un'idea mia! Non è giusto!»

Michele trascina la gamba morta fino a uno degli sportelli e tira la leva. Lo sportello si spalanca sul buio, il fragore del treno in corsa invade il vagone. Michele fa un passo avanti e si lascia cadere nel vuoto.

Tolgo il chiavistello. Tiro la maniglia, mezza porta mi resta in mano. I sedili imbottiti e le tende sono in fiamme. Mi riprendo la borsa.

Il capotreno, un attimo prima di morire, ha detto che il macchinista non rispondeva più alle chiamate. Infilo il passaggio di intercomunicazione e mi metto a camminare a tentoni, in direzione della testa del treno. Lungo tre vagoni calpesto corpi esanimi, scivolo su chiazze di vomito.

Filtra un po' di luce da fuori, il riflesso dei fanali

della motrice sulla volta della galleria. Apro l'ultima porta, quella con scritto "Vietato l'ingresso". Il macchinista è riverso sulla consolle dei comandi, la faccia in una pozza di sangue. I fanali del treno illuminano le pareti del tunnel, che scorrono a velocità folle.

C'è puzza di gas. Il tubo che andava alle lampade interne è tranciato con un colpo d'ascia. Là davanti, la luce all'uscita della galleria brilla come un piccolo sole. Dopo dovrebbe esserci una curva, e noi stiamo andando troppo veloci. Chiudo la manetta del gas e tiro il freno d'emergenza.

Lo stridere dei freni e una pioggia di scintille invadono la galleria.

Ci vuole un tempo che sembra infinito perché il treno si fermi. Apro lo sportello, scendo i gradini della scaletta fino a terra, sul fondo del tunnel. Più indietro, le fiamme del vagone che brucia arrossano la volta, l'odore acre del fumo arriva fin qua. Tossisco. Anche la puzza di gas si fa più forte. Stringo la borsa al petto e comincio a correre verso l'uscita, un po' per la paura che salti tutto in aria da un momento all'altro, e un po' per quella di vedere

Michele emergere dalle fiamme, e zoppicarmi incontro con la sua gamba morta.

I cartelli segnaletici indicano trecento metri all'uscita, continuo a correre.

Duecento metri.

Cento.

Sono fuori, mi volto indietro. Una gigantesca palla di fuoco invade la galleria, viene verso l'uscita. Mi rimetto a correre. L'onda d'urto mi getta a terra con la faccia tra le sterpaglie, una folata d'aria bollente mi passa sopra.

Mi rialzo, scuoto via la terra dal vestito.

Poco lontano da qui passa la statale dei Giovi. Spero di trovare un passaggio almeno fino alla stazione di Ponte Undecimo, o a Balzanetto, dove parte il versante nord della funicolare per Monte Zatta. Quella sarebbe la strada più breve, ridiscendere verso il Centro con l'altra funicolare piuttosto che fare tutto il giro della Val Palluvera.

Intanto, devo ancora arrivare alla strada.

Ma sono viva.

La mia stanza è come l'ho lasciata stamattina,

nessuno oggi è venuto a pulire e rifare il letto. Domani mi sentiranno, eccome. Dal terminale della telescrivente pende una lingua di carta.

Mia cara, sono così in pena! Oggi c'è stato un terribile incidente nella galleria ferroviaria dei Giovi, per cui ti prego, rispondi appena leggi questo messaggio, anche solo per farmi sapere che stai bene.

Zio Watson

#010-811-151-1

Batto:

Caro Zio, non temere per me, io sto bene. Per fortuna ero sul treno prima. Sono solo molto stanca, e non vedo l'ora di farmi una dormita.

Barbara Ann.

La telescrivente riprende a battere quasi subito. Povero zio, deve aver passato la sera incollato al terminale in attesa di una mia risposta. Se sapesse cosa è successo davvero in quella galleria, mi

rinchiuderebbe a vita in un convento di clausura.

Sia lodato il Cielo! E che possa accogliere le anime di quella povera gente sfortunata. Ti chiamerò non appena la Dottoressa Bramanti mi comunicherà l'esito dell'esame, nel frattempo incrociamo le dita e attendiamo fiduciosi.

Ti abbraccio.

#010-811-151-1

L'esito dell'esame dalla Dottoressa Bramanti. Sì, aspetta e spera.

Mi libero dei vestiti, lerci di sudore e polvere, mi getto supina sul letto. Domani devo levarmi prestissimo.

Chiudo gli occhi. La Dottoressa Elsa è nuda sotto il camice, insieme a Lorena Silvestri, nuda e basta. Si baciano sulla bocca.

Vorrà dire che poi andrò a confessarmi. Fra l'altro, pare che il nuovo cappellano Padre Braglia sia sordo del tutto. Quando ho chiesto alle suore se fosse da ritenersi valida una confessione resa a un sacerdote completamente sordo, mi han guardata come se volessi canzonarle. Certo che è valida, perché mai

non dovrebbe esserlo?

Lorena appoggia le palme delle mani sul ripiano della scrivania, si piega in avanti. Elsa le accarezza la curva della schiena, giù fino al sedere.

QUINTO GIORNO

La Regina dell'Isola

Apro gli occhi di soprassalto, il ventilatore a soffitto gira pigro sopra al mio letto. Sognavo di esser nuda, imprigionata fino al collo in un blocco di ghiaccio attaccato al tiro di tre conigli bianchi giganti come la slitta di San Ribaldone. Sfrecciavo giù per discese a precipizio e poi tra i vicoli della città vecchia. I conigli correvano, correvano, non c'era modo di fermarli. Ero in mezzo alla folla del mercato di Piazza Banchi, nuda nel ghiaccio trasparente come cristallo. La gente non sembrava poi farci caso, ma io mi vergognavo da morire. Che sogno bizzarro. Con questo caldo poi, peccato fosse solo un sogno.

Fatto sta che sono già nuda, ho i capezzoli turgidi e sono umida in mezzo alle gambe. Ottima occasione per praticarmi un altro massaggio medico-igienico, giacché i sogni non son peccato essendo che ce li manda il Diavolo quando siamo indifesi nel sonno.

Ma devo fare in fretta, perché alle undici parte il vaporetto. E meno male che oggi me ne vado al mare, ch  non vedo l'ora di trovare un po' di refrigerio.

Sul vaporetto per l'Isola dei Tappi mi godo il sole, il vento e il mio cono gelato allo zenzero. Il temporale che per tutto il giorno si   abbattuto ieri su Zena ha lasciato il posto a una bell'aria tersa. Con l'ovvia esclusione del Centro, sempre coperto da una cappa marrone di fumo e polvere, dove l'azzurro del cielo si vede solo nei giorni d'inverno in cui la tramontana soffia cos  tesa e forte da non poter neanche stare in piedi.

Sul ponte del battello, un mangiafuoco in finta pelle di leopardo intrattiene i gitanti, non molto numerosi questa mattina.

La lettura dell'altro diario di pap  sul viaggio in Amazzonia si   rivelata deludente. Come nel diario himalayano, impennate di entusiasmo e di speranza puntualmente disattesi e frustrati poche pagine dopo, uno schema buono per far narrativa d'avventura, ma che alla fine non porta da nessuna

parte. E poi, inquietante, quel modo di parlar delle cose senza mai nominarle, sicché si arriva in fondo senza poter capire quale fosse l'oggetto della ricerca, quasi ci fosse pudore, o timore nel nominarlo. Eppure, mi rifiuto di pensare che papà fosse pazzo. Forse ci sono altri documenti, nascosti da qualche parte in un luogo ben più sicuro della stanza dei segreti di una bambina, che potrebbero far luce sulla questione.

Ma, quel che è peggio, ho avuto la brutta sensazione che zio Watson mentisse, l'altro giorno, quando gli ho chiesto lumi a riguardo e lui ha detto di non saperne nulla, e ciò mi fa sentire terribilmente sola. E poi, quella smania di spedirmi in Inghilterra subito dopo la morte di papà con la scusa dell'epidemia di vaiolo, nonostante fossi vaccinata.

Zio Watson. Con l'età che avanza, dispiace ammetterlo, è diventato una vecchia chioccia. Di sicuro, se mi tiene nascosto qualcosa lo fa solo per proteggermi, nelle sue intenzioni, ma ugualmente non vorrei più esser trattata come una bambina, io che dispongo di duemila sterline l'anno di rendita, che diamine. Di fronte al suo socio Paganini non poteva nemmeno prendere in considerazione l'idea che potessi rendermi utile nella cattura del

Cannibale, e invece ho affrontato il mostro da sola, per ben due volte, e l'ho sconfitto, rischiando ben di più che se gli avessimo dato la caccia tutti insieme. Ironia della sorte, per proteggermi zio Watson ha finito per mettermi in pericolo mortale. Ho questa brutta sensazione, che se anche ora mi nascondessi in un buco, il mio destino verrebbe comunque a cercarmi.

Michele. Vorrei tanto liquidare le sue allusioni e i suoi discorsi sconnessi come farneticazioni di una mente annegata negli abissi della follia, ma la verità è che papà stava davvero frequentando l'osservatorio dell'Isola Asca nei mesi prima dell'incidente in mare, in qualità di ufficiale ausiliario dell'Esercito Britannico. Non so davvero cosa mi aspetto di trovare oggi su quell'isola, ma di certo è meglio che starsene a dormire in attesa che il destino venga a grattare alla porta.

Per troppo tempo ho vissuto in una gabbia d'oro, voltando la testa dall'altra parte di fronte alle domande che potevano aver risposte dolorose. Come questa recita puerile di far finta che sian vere tutte le scemenze della religione, perché più comoda è la vita a esser cristiani in paese cristiano e induisti in paese induista, e più credibile è la recita se la si tiene

in scena anche in privato. Ma adesso basta, d'ora innanzi si farà a modo mio.

Il vaporetto ci sbarca a Baia dei Bigatti. L'orario affisso sul molo dice che ci sono partenze per il ritorno ogni settanta minuti, fino alle sette di sera. Dal chiosco sul pontile di legno compro un panino al salame e pecorino e un fiaschetto di Vermentino, per il pranzo al sacco.

La cicciona bionda dietro al bancone mi guarda con sospetto.

«Guardi che l'accesso all'isola è riservato ai naturisti. Lei ce l'ha ventun anni?»

«Quanto costa l'accesso?»

«Settantacinque centesimi.»

Metto sul bancone una moneta da cinque lire d'argento. «Tenga pure il resto.»

La cicciona agguanta la moneta e se la mette in tasca. Stacca un biglietto dal blocchetto e me lo mette in mano.

«Tanto qui di controlli non ne vengono mai. Resti sempre da questa parte dell'isola, non vada dall'altra parte oltre le reti perché da lì si vede l'Isola Asca e ci sono onde Z da portar via la pelle. E poi quella è

anche zona militare.»

«Certamente, grazie per l'avvertimento.»

«Che poi da questa parte di spazio ce n'è per i beati se vuol starsene in pace. Ha visto, non c'è quasi nessuno. Da quando hanno chiuso l'osservatorio anche qui di gente ne viene poca perché hanno paura delle onde. Ma dalla parte di qua non c'è n'è di problemi, perché il promontorio fa da schermo.»

Indica una fila di baracche di legno dipinte a strisce verticali bianche e azzurre. «Là ci sono le cabine per spogliarsi, qui c'è la chiave. Può lasciare dentro le sue cose, che tanto qui non tocca niente nessuno, ci penso io.» Mi porge una grossa chiave legata a un galleggiante di sughero, segnato con il numero 4.

Sorrido. «La ringrazio davvero, molto gentile.»

Dà una sensazione strana andarsene in giro nuda con uno zainetto sulle spalle, molto più che andarsene in giro nuda e basta. Seguo la spiaggia in direzione di ponente fino al suo estremo limitare, una scogliera che scende a picco. Da lì salgo lungo il sentiero sabbioso che serpeggia tra dune e cespugli di ginestre, verso sud.

Ecco il reticolato che taglia in due il sentiero come diceva la ragazza del chiosco, e il cartello “PERICOLO onde Z – non oltrepassare”. La rete è alta, e inadatta a sostenere il mio peso, per cui devo scavarmi un passaggio nella sabbia per strisciare sotto i tiranti. Riprendo la salita al promontorio, verso il faro sulla sommità circondato da un gruppetto di pini domestici dalla chioma a ombrello. La sabbia è tiepida, bianca e sottile, così piacevole sotto i piedi nudi.

L'accesso alla torre del faro abbandonato è chiuso da una porta in lamiera, fermata da un grosso lucchetto ossidato. Peccato, perché altrimenti sarei potuta salire sulla sommità per vedere meglio da qui l'Isola Asca, con il suo profilo aspro e scuro che s'innalza dal mare nel controluce del primo pomeriggio. A meno che... prendo dallo zainetto il revolver di papà, lo impugno con entrambe le mani e appoggio la bocca della canna al lucchetto. Sollevo il percussore.

Calma, calma, un momento. Non è lontana da qui in linea d'aria l'Isola Asca, e nel caso che ci fosse ancora qualcuno sopra, potrebbe udire lo sparo e mettersi in allarme. È improbabile che ci sia ancora qualcuno laggiù, ma meglio non correre rischi inutili.

Disarmo il percussore. Com'è facile, a volte, fare un errore di cui ci si potrebbe pentire se si fanno cose avventate.

Mi siedo all'ombra dei pini, con la schiena contro la torre del faro. Appoggio la pistola su un sasso piatto e la nascondo sotto lo zaino, tiro fuori anche le cibarie. Scarto l'involto, con l'acquolina in bocca attacco il panino al salame e pecorino.

Il Vermentino, benché non troppo fresco, va giù che è un piacere. Senza accorgermene, ne ho buttato giù quasi tre quarti. Sbadiglio. Che voglia di schiacciare un pisolino qui al fresco! Purtroppo non è possibile. Sospiro, mi tiro in piedi e riprendo lo zaino, mi avvio.

Giù lungo il sentiero che conduce alla spiaggia sull'altro lato dell'isola canto *Whisky in the Jar*, con tanto di finto accento irlandese. La testa è leggera come un palloncino.

Il lato sud dell'Isola dei Tappi è selvaggio, senza tracce di presenza umana. Dev'essere lo stesso scenario che videro i primi bellicosi liguri, giunti in epoche preistoriche. Ho letto che sull'Isola Asca ci sono resti della civiltà megalitica, molto ben

conservati. Gli archeologi militari stanno scavando un po' dappertutto in Liguria, pare che anche la Lanterna di Zena sorga sulle rovine di un antico tempio celtico.

Lungo la spiaggia mi rinfresco camminando con i piedi nell'acqua. Con il mare cristallino davanti e l'anfiteatro di macchia alle spalle, è uno scenario dove non sembrerebbe strano veder apparire all'orizzonte un veliero di feroci pirati corsi.

Anni fa una stretta lingua di sabbia collegava l'Isola dei Tappi all'Isola Asca, ma ora sembra scomparsa. Forse è stata spazzata via dalle mareggiate o da un mutamento delle correnti, oppure i militari potrebbero averla dragata per impedire l'accesso a piedi all'Isola Asca.

In ogni caso, nuotare per quel mezzo miglio che separa le due isole dovrebbe essere uno scherzo per me. Allaccio al polso il rolmetro militare di papà. Nascondo lo zaino nella depressione dietro un cespuglio e lo ricopro con la sabbia, per recuperarlo al ritorno. Dalla riva cammino in direzione dell'Isola Asca fino a che l'acqua non mi arriva alle spalle, e da lì comincio a nuotare.

La traversata è più faticosa di come pensavo, perché la corrente è contraria. Pazienza, vorrà dire

che sarà favorevole al ritorno. Certo, se una volta sull'isola scoprissi che non è stata evacuata come dicono allora sarei in un bel guaio, in mezzo a tutti quei militari e senza niente addosso, ma il rolometro segna 770 millirol. Chiunque altro, al mio posto, in questo momento galleggerebbe morto con la faccia nell'acqua. Spaventoso, e inebriante. Sono una specie di superdonna. Aumento il ritmo delle bracciate.

Esco dall'acqua sul molo di cemento abbandonato. Una pilotina militare con lo scafo sfondato arrugginisce al sole, appoggiata sui massi del fondale.

Mi strizzo via l'acqua dai capelli, li scuoto. Intorno non vola una mosca. Non ci sono cicale, né uccelli, né pesci nell'acqua. Potrei davvero essere l'unica creatura animale nel raggio di un miglio.

Salgo in piedi su uno spuntone di roccia, mi batto il petto come fanno gli scimmioni dell'Africa. Sono la Regina dell'Isola Asca.

Sulla riva c'è un ricco assortimento di ciarpame portato dal mare. C'è persino un vecchio arpione, con la lama ossidata spezzata a metà e l'asta di legno sbiancata dal salino. Con un pezzo di rete mi faccio un perizoma alla maniera dei selvaggi e me lo lego

sui fianchi. Raccolgo un pezzo di legno bruciato. Mi specchio in una pozza d'acqua che si è raccolta in una roccia concava e mi traccio una riga nera sul naso, e altre due linee orizzontali sotto gli occhi. Mi disegno la forma stilizzata di un sole intorno ai capezzoli e quella di un serpente arrotolato intorno all'ombelico. Con due pezzi di corda mi faccio un paio di cavigliere e mi lego due penne di gabbiano in una ciocca di capelli. Raccolgo l'arpione. Mi specchio nella pozza d'acqua e faccio un'espressione fiera e feroce. Stupenda! Ora posso andare alla conquista dell'isola senza più timore.

Controllo il rolnmetro. Quelli militari non sono come quelli che si installano nelle centraline meteorologiche, o che si possono comprare per pochi soldi sulle bancarelle per usarli come soprammobili, ma aggeggi ben più sofisticati. Questo segna anche la tendenza temporale con un'apposita lancetta a parte, e anche la direzione di maggior crescita, con un ago come quello della bussola.

Visto che ormai sono qui, tanto vale andar dritti al sodo e seguire proprio la linea del campo, e vedere dove mi porta. Se c'è un segreto su quest'isola, è probabile che sia proprio lì.

C'è un fisico, un ebreo tedesco, che quando era

ragazzino soggiornò per un certo periodo qui a Zena, ospite di uno zio, dopo aver attraversato a piedi l'Appennino passando per la Val Trebbia. Di recente se n'è uscito con una teoria secondo cui il limite teorico per l'intensità delle onde Z sarebbe poco più di 1023 millirol, valore al di sopra del quale il tessuto stesso della realtà comincerebbe a sfaldarsi. Non ho idea se una teoria del genere possa esser presa sul serio, però mi piace l'idea che in quel caso io sarei ancora lì a guardare la realtà sgretolarsi e svanire intorno a me.

805 millirol, tendenza in aumento, direzione sudest. Accelero il passo.

È come l'ebbrezza di profondità. Il subacqueo colpito da ebbrezza perde il senso del pericolo, sopraffatto dalla smania di immergersi sempre più nel profondo anche se significa andare incontro alla morte.

Somiglia a quello che provo io adesso. Anche se ne sono ben conscia, non posso fare a meno di seguire la direzione del rolmetro, passo dopo passo, sempre più svelta lungo il sentiero di sassi e polvere, anche se le pietre aguzze mi fanno dolere le piante dei piedi. Ormai non avrei più nemmeno bisogno degli strumenti, potrei seguire il campo delle onde Z

solo con la sensazione che mi danno sulla pelle.

Il sentiero compie una curva cieca intorno alla scogliera. Appare una valletta sul fondo di una spaccatura nel fianco del monte, con un villino bianco affacciato sull'acqua circondato da un boschetto di querce. Brandisco l'arpione come una lancia, mi avvicino. Faccio un giro alle spalle della costruzione. Il campo punta ovunque in direzione dell'edificio, con il folle valore di 885 millirol.

E io mi sento bene.

Mi avvicino ancora, dal lato a mare. Un muretto mezzo diroccato, alto meno di un metro, corre lungo il perimetro. C'è qualcosa di familiare in questa costruzione. Una delle due colonnine del cancelletto d'ingresso è crollata. C'è una targa in marmo cementata sopra.

Repubblica di Zena
MINISTERO della GUERRA
Alloggi Ufficiali
Vietato l'accesso

In basso a destra, una firma scolpita in corsivo: "A. Balliano".

Ecco perché questa palazzina mi sembrava familiare: è stata progettata dall'architetto Aldo Balliano, lo stesso che disegnò il nostro villino in Riviera, un professionista abbastanza noto in città e di cui mio padre si pregiava di essere amico.

I piani inferiore e superiore sono molto diversi. Quello di sotto è una rimessa per barche accessibile dal mare, con un molo all'interno. Voglio vedere prima il piano di sopra. Salgo per la scala esterna, sbuco sulla terrazza che corre per tutta la lunghezza dell'edificio. Hanno portato via tutto. Persino gli infissi, le porte, le finestre e i sanitari. Faccio un giro all'interno, passo da una stanza all'altra. Le mattonelle scollate si muovono sotto i piedi. C'è una scala a chiocciola che porta al piano di sotto, nella rimessa. Scendo. Lo sciabordio della risacca risuona contro i soffitti alti. Da un lato all'altro del locale corrono in alto i binari di un carroponete con un grosso verricello a vapore montato sopra.

C'è una scaletta di metallo, come quelle delle piscine, che dal pavimento scende nel bacino di attracco. In quel punto non si riesce a vedere il fondo. Sembra che lì il pavimento della vasca sprofondi in un pozzo circolare che si perde nell'oscurità. Punto il rolmetro: il campo delle onde

Z sembra venire proprio da lì. Le particelle in sospensione si muovono in circolo, trascinate da un lento vortice.

Poso il piede sulla scaletta, scendo nell'acqua. Metto la faccia sotto la superficie: c'è davvero un pozzo circolare che scende in profondità. Faccio dieci secondi di iperventilazione, prendo un gran respiro e mi immergo a testa in giù. Per scendere mi aggrappo con le mani alla scaletta, così risparmio energie e ossigeno. Conto i pioli. Al settimo il mondo sfuma nel blu. Al decimo devo compensare la pressione, mi stringo il naso con le dita e soffio. Al sedicesimo gradino sono nel buio. Compenso ancora.

Non è l'ebbrezza di profondità, ma ci somiglia.

Al trentunesimo gradino le dita si stringono su qualcosa che non è un piolo di ferro, ma un pezzo cilindrico di gomma ruvida. Faccio scorrere le dita sulla superficie, e trovo una mano. Una mano fredda, molliccia. L'aria mi sfugge di bocca. Mi spingo in alto, faccio una capriola per girarmi a testa in su ma il pozzo è stretto, batto la nuca sulla parete liscia. Non importa. Spingo con le gambe nell'acqua e con le mani risalgo lungo la scala. Immagino Michele che mi insegue su per il pozzo, che mi afferra per una

caviglia e mi trattiene sotto, che mi azzanna il piede e mi stacca le dita a morsi mentre affogo.

La superficie è un disco di luce accecante là in alto, sembra irraggiungibile. I polmoni mi scoppiano, il cuore martella in testa, lascio andare fuori tutta l'aria. D'improvviso il disco di luce è molto vicino, le mie mani escono dall'acqua. Sono fuori. Annaspo, mi riempio i polmoni, balzo sul molo. Mi piego in due, con le mani sulla faccia, e urlo fino a restare di nuovo senza fiato. Agguanto l'arpione, e resto in attesa sul bordo. Se è ancora Michele stavolta lo taglierò a pezzettini, cento o duecento come minimo, poi farò un bel fuoco e lo ridurrò in cenere, che darò ai pesci come mangime, e poi farò a pezzi le ossa a sassate. Ecco cosa farò.

Salgono delle bolle dal pozzo. Aspetto. Qualcosa sta venendo a galla, qualcosa che rimanda la luce con riflessi metallici. È quasi in superficie, sollevo l'arpione.

Non devo tremare. Respiri lunghi, ecco, così. Pronta a colpire.

Emerge la bombola d'ottone di un autorespiratore. Emerge il corpo del subacqueo, riverso a faccia in giù. Non ha il cappuccio. Capelli biondi stopposi fluttuano intorno alla testa. Sulla

bombola ci sono delle scritte in tedesco dipinte con gli stencil e la vernice rossa. Il fetore della putrefazione si diffonde nella rimessa.

Un minuto fa ero là sotto, in quell'acqua fetida. Mi vien voglia di vomitare. Cammino all'indietro, mi allontano. Nessuno mi segue, il cadavere era proprio un cadavere morto.

Mi volto e comincio a correre, indietro lungo il sentiero di sassi da cui sono arrivata. Supero l'estremità del promontorio. Oltre un masso gigantesco, franato dalla montagna, mi ritrovo davanti una figura umana con un fucile, coperta da uno scafandro di maglia di rame simile a quello della Dottoressa Bramanti. Sobbalziamo, cacciamo un urlo all'unisono. Io brandisco l'arpione, lui mi punta addosso il moschetto con la baionetta inastata e mette il colpo in canna. Lascio cadere l'arpione, alzo le mani sopra la testa.

«Chi sei? Che ci fai qui?» dice la voce da dentro lo scafandro, metallica attraverso l'elmo.

«Sono una bagnante, la corrente mi ha portata al largo! Mi spiace tanto, non sapevo che fosse zona militare.»

«Non dire balle! E tieni le mani in alto!»

Sono sottovento, questo tizio puzza di latrina.

Questi disgraziati non possono nemmeno togliersi lo scafandro per andare di corpo, dovranno fare tutto attraverso le maglie fitte della rete. Di certo i turni saranno brevi e poi una nave verrà con il cambio della guardia, ma un mal di pancia può sempre capitare.

«Crippa!» grida una voce da sopra la scogliera.
«Cosa succede laggiù?»

Alzo lo sguardo, ma chi ha gridato è fuori vista.

«È tutto a posto, caporale! Era solo un gabbiano!» grida il mio catturatore.

«Che cazzo dici, Crippa? Quale gabbiano? Ti sei cagato il cervello nelle mutande?»

Crippa scuote il moschetto con un gesto di stizza.

«Era un gabbiano che moriva! Mi sono spaventato e ho gridato!»

«Prosegui la ronda, Crippa, e non fare cazzate o ti faccio rapporto! Vai a perlustrare la palazzina abbandonata, ch  le urla venivano di l ! Muoversi!»

«Signors  caporale!» Storce la bocca, schifato. «Vai a fare in culo, Maggioni» borbotta dentro al casco.

«Allora io posso andare?» chiedo.

«Tu non ti muovi. Come fai a resistere?»

Faccio spallucce. Sto tenendo le mani alzate vicino alla testa, il rolmetro allacciato al polso segna appena

210 millirol. Abbasso la mano per guardare meglio, ma la lancetta s'impenna.

«Su le mani ho detto! Guarda che non te lo ripeto più, la prossima volta ti sparo!»

Le rialzo di scatto. La lancetta ridiscende a 200. Allora provo ad allontanare un po' il polso dalla testa, lentamente, in modo che sembri solo che mi si stanno stancando le braccia, e la lancetta sale a 290. Lo riavvicino, e la lancetta scende sotto i 180. Allora capisco. Dovrei spaventarmi molto, ma al momento ho altri problemi.

«Come fai a resistere alle onde?» dice Crippa. «Dovresti essere già morta stecchita.»

«Guardi che le onde sono basse. Non ci crede?»

«Il bollettino stamattina diceva...»

«Non c'è mica da fidarsi, sa, di quello che dice il governo. Ogni volta si inventano quello che fa il comodo loro. Quando vogliono tener la gente fuori dai piedi si inventano la tempesta di onde, la montagna che frana, la fuga di gas, l'epidemia di diarrea fulminante, e chi più ne ha più ne metta. Se non ci crede guardi il mio strumento. Glielo mostro, non mi spari per piacere.»

Lui annuisce.

Lo so cosa sta pensando. Sta pensando che per

violentarmi deve levarsi di dosso quello scafandro. Altrimenti non c'era ragione di mentire al suo superiore e nascondere la mia presenza. Poi mi spaccherà la testa con il calcio del fucile e mi getterà in mare con una pietra legata ai piedi.

Ruoto l'avambraccio e porto la mano davanti alla faccia, molto vicina alla fronte, mostro il dorso della mano e il quadrante del rolmetro.

«Quanto segna?» chiedo.

«Centosessantacinque. Va bene, andiamo. Muoversi!»

Accenna col fucile in direzione di una macchia di cespugli di ginepro. Cammino davanti a lui, le mani sopra la testa, scuoto il sedere nudo a destra e sinistra a ogni passo sulla pietraia. Il suo scafandro si trascina dietro una lunga treccia di rame, che striscia a contatto col terreno. Raggiungiamo la macchia di cespugli. Fingo di inciampare, cado a quattro zampe sulla sabbia e resto lì, a mostrargli le terga.

Lo guardo da sopra la spalla. «Ohi, mi sono fatta male al ginocchio. Non riesco a rialzarmi.»

«Non c'è bisogno che ti rialzi» dice lui, «resta ferma lì.» Appoggia il fucile contro una roccia e traffica con i tre fermagli a molla che bloccano il casco in posizione. I fermagli scattano uno dopo

l'altro, Crippa si sfilava il casco. Ha i capelli rossi e la faccia piena di lentiggini.

Mi guarda, incredulo. «È vero, non succede niente.»

Spruzza un fiotto di sangue dal naso e crolla faccia avanti nella sabbia, senza fiatare, e lì rimane. Mi rialzo, agguanto il suo moschetto e mi metto a correre giù per la pietraia, verso il molo da cui ho messo piede sull'isola.

Il molo non è lontano. Un sasso, poggiato su una roccia a fianco del sentiero, salta via, seguito dal rumore di uno sparo da sopra la scogliera. Mi fermo, mi giro indietro. Qualcosa brilla lassù tra le rocce. Appoggio il calcio del moschetto alla spalla, prendo la mira e sparo. Non che io m'illuda, ahimè, di colpirlo da quaggiù, ma è meglio che lui capisca che deve preoccuparsi di tener giù la testa. Getto il moschetto e ricomincio a correre, a zigzag.

Arriva il rumore di un altro sparo. Bene. Vuol dire che non mi ha colpita. Continuo a correre, altri dieci metri. Un colpo di vento mi smuove i capelli, il rumore dello sparo lo segue. Stavolta ci è andato vicino. Ma ormai sono in fondo al molo. Balzo, mi tuffo. Nuoto sott'acqua, metto fuori la testa per prender aria e ritorno sotto. Continuo così, fino a che

non son troppo stanca per proseguire in questo modo, e riemerge. Mi lascio trasportare dalla corrente, indietro verso l'Isola dei Tappi.

Non mi inseguiranno, almeno non subito, perché nessuno sarebbe così stupido da star vicino all'acqua con tutti quei chili di rame addosso, ch  cadervi dentro vorrebbe dire morte certa.

Il rolmetro segna le tre del pomeriggio. Cinque minuti per nuotare fino alla riva, mezz'ora per recuperare lo zaino e rivalicare di corsa il promontorio fino a Baia dei Bigatti, tre minuti per rivestirmi e potrei prendere il vaporetto delle quattro meno un quarto. Con un po' di fortuna, potrei stare seduta a un tavolino della Gelateria Babanetto per l'ora del t .

Riprendo a nuotare.

Cammino in punta di piedi davanti alla garitta della portineria del collegio, ma Suor Poldina si sveglia e tira su la testa di scatto.

«Signorina Axelrod!»

  sempre lei di turno, sera e mattina? Sar  una penitenza? Mi porge dei fogli di carta colorata

attraverso il foro nel vetro.

«Signorina Axelrod, c'è posta per lei!»

I soliti volantini pubblicitari. Uno è del Mago Emanuele, Signore dell'Occultismo, che toglie fatture malocchio eccetera eccetera. L'altro è di un certo Avvocato Egizio Stipa, specializzato in naufragi colposi e dolosi. C'è anche una busta azzurra. È senza mittente, indirizzata a Miss Axelrod.

«L'ha lasciata un vecchio cinese» dice Suor Poldina, «tutto vestito da cinese.»

«Ho capito. Grazie sorella.»

Sarà qualche commerciante, che vuol vendermi le sue cianfrusaglie d'importazione dall'oriente. La infilo nella borsa.

Nella mia stanza aleggia un caldo torrido, persino Edwige e Rommel sembrano stremati. Slaccio gli stivaletti, li scalcio via. Dalla telescrivente pende una lingua di carta.

Ciao Bellissima, il mio dirigibile riparte domattina alle 7, ma sento che ci rivedremo presto. Fai la brava!
Un bacio, Lorena.

#010-120-777-24

E poi:

Mia cara Barbara Ann, ci sono ottime notizie dalla Dottoressa Bramanti... per ora ti dico solo di star serena, e su con la vita! Verrai a trovarmi, domattina? Se poi vorrai fermarti a colazione da noi, la signora Marcenaro ha preparato i ravioli fatti in casa.

#010-811-151-1

Ottime notizie dalla Dottoressa Bramanti? Ah! Ma non doveva buttarsi a fiume? Chiudo le tende, la stanza sprofonda nella penombra. Sospiro, mi sbottono il vestito. Peccato non avere avuto il tempo per praticarmi il massaggio medico-igienico oggi pomeriggio sull'Isola dei Tappi, perché il manuale del Dottor Herzog consiglia di farlo all'aperto in ambiente naturale ogni volta che c'è l'occasione.

Lascio cadere a terra il vestito, mi siedo sul bordo del letto. La busta azzurra del cinese spunta dalla borsa. La prendo, infilo un dito nel risvolto e strappo il bordo. Scivola fuori un foglio di carta di riso,

sottile come velina. Accendo l'abat-jour, la luce arancione proietta un alone sulla parete. Sono solo poche parole.

Meet tomorrow at midnight, Dock C22.

Come alone. Don't say anyone.

Zinzing Gompa

Zinzing, la vecchia guida himalayana di mio padre. Che ci fa qui a Zena, a quattromila miglia da casa? I nepalesi, come i cani del resto, sono gente che s'affeziona, ma non può aver fatto tutta questa strada solo per il piacere di rivedermi.

E poi, perché tutta questa segretezza? E siamo sicuri che abbia davvero scritto lui il messaggio? Suor Poldina ha parlato di un vecchio "cinese", quindi potrebbe essere davvero Zinzing. Se c'è qualcuno al mondo che può sapere cosa andò a cercare papà sull'Himalaya e in tutti quegli altri luoghi sperduti, quello è proprio lui. Strana coincidenza, dopo tutti questi anni, che salti fuori proprio ora.

Non vedo l'ora che sia domani sera. Piuttosto, dovrei dirlo a zio Watson? Insisterebbe per accompagnarmi, e il vecchio sherpa potrebbe spaventarsi e non farsi vedere. Meglio andare sola.

SESTO GIORNO

Il Circolo delle Anatre Selvatiche

Mi spiace di essermi svegliata così tardi, ma ieri sera ho faticato parecchio a prender sonno. Sul terrazzino sopra al tetto della mia stanza spira una brezza leggera dai monti, che tiene a bada la coltre di smog giù sulla Città Bassa.

Ridiscendo in camera. Scelgo un vestito in seta color lilla ricamato a grandi fiori, di taglio vagamente orientale con il colletto alla coreana. Anche questo è dell'anno scorso, per cui tira un po' sul davanti. Dovrò decidermi a farlo aggiustare. E ora muoviamoci, che son proprio curiosa di sentire le ottime notizie di zio Watson.

«Ancora un po' di caffè? Quante zollette, cara?»

«Un paio. Grazie, zio.»

Zio Watson raccoglie la pipa dal tavolinetto. La

tiene in mano senza accenderla.

«La giornata al mare di ieri ti ha proprio fatto bene, guarda che bel colorito dorato che hai già. Dovresti andarci più spesso.»

Bevo un sorso di caffè, annuisco. «Per fortuna ho la stessa carnagione di mamma. Se assomigliassi a papà ora sarei rossa come un tizzone.»

Zio Watson annuisce. «Ho aspettato a chiederti di venire qui nella speranza che Elsa – la Dottoressa Bramanti volevo dire – si facesse sentire nel frattempo.»

Me la rivedo intenta a disperarsi e ingoiare grappa, e mi tocca trattenermi per non sghignazzare.

Zio Watson si strofina il naso. «C'è voluto un bel po', perché le comunicazioni erano interrotte dalla tempesta di onde sulla dorsale dei Giovi. Hai visto che tragedia nella galleria?»

Annuisco. «Se penso che con qualche minuto di ritardo avrei potuto essere su quel treno...»

Zio Watson scuote la testa. «Non dirmi niente. Al dolore insopportabile si sarebbe aggiunto il rimorso di essere stato io a insistere perché tu andassi. Non ci posso nemmeno pensare.»

Sorrido. «Non ti crucciare, zio. Io sono qui sana e salva.»

Zio Watson sorride. «Grazie al Cielo, sì. Ma torniamo a bomba. Nei giorni scorsi le linee telegrafiche verso il nord sono rimaste inattive, e così tutta la mattinata di ieri. Poi, verso mezzogiorno, finalmente le telescriventi hanno ricominciato a funzionare.»

Lo guardo con aria interrogativa. «E...?»

Il faccione di zio Watson s'illumina. «E quindi non ti devi più preoccupare, tesoro: Elsa ha scritto che le tue analisi sono a posto. Non c'è proprio niente che non va nel tuo cervello, ecco.»

Non sono sicura di avere udito bene. Che stia vivendo un'allucinazione?

«Elsa ha detto che le mie analisi sono a posto?»

Zio Watson annuisce. «Precisamente. Dall'analisi accurata delle sezioni del calco del tuo encefalo non sono risultate anomalie, a parte una blanda, non la chiamerei nemmeno difformità, diciamo piuttosto peculiarità, nello sviluppo del lobo frontale destro, una caratteristica che in alcuni casi è stata messa in relazione con leggere forme di isteria.»

Rivedo la scena, il calco del mio cervello distrutto a martellate prima che qualsiasi analisi potesse essere fatta. È quel ricordo l'allucinazione, o ciò che mi sembra di udire adesso dalla voce dello zio?

«Per cui» prosegue zio Watson, «pare che la mia diagnosi iniziale fosse fundamentalmente esatta. Orbene, Elsa mi ha fatto sapere che avrebbe il piacere di poterti sottoporre ad alcune analisi più approfondite, per vedere se è possibile trovare una cura definitiva ora che sappiamo in che direzione cercare.»

Scuoto la testa, inorridita. Zio Watson mi tocca il braccio.

«Aspetta cara, lasciami dire. Lo so che sono seccature, ma sarebbero necessari solo due o tre giorni di ricovero presso la struttura, e anzi Elsa si è molto rammaricata per non averci pensato subito, altrimenti ti avrebbe senz'altro trattenuta lei stessa. Così mi sono preso la libertà di prenotarti già i biglietti del—»

«Zio! Zio, ascoltami.»

«Dimmi, tesoro.»

«Zio, le cose non sono andate affatto così. Tu non sai ciò che è successo davvero l'altro ieri in quel laboratorio, e io ti dico che non può esserci stata nessuna analisi.»

Lo zio mi fissa accigliato, si raddrizza sulla poltrona.

«Zio, quella donna è pazza, pazza e pericolosa.

Non hai idea degli esperimenti che fanno lì dentro sulla gente, quelli torturano i cadaveri con la corrente elettrica e—»

«Barbara Ann! L'ultima cosa che vorrei al mondo è essere duro con te, ma tu mi stai deludendo amaramente.»

«Zio...»

«Lasciami finire! Credevo tu fossi una donna ormai, ma questo atteggiamento di inventarsi scuse così assurde per paura di un banale ricovero in ospedale è davvero puerile, e mi ferisce profondamente nell'animo, come tuo tutore e come medico.»

Con il fiato corto, e le mani che tremano, afferro la mia borsa. Mi alzo di scatto. «Adesso basta. Non voglio sentire una parola di più.» Vado verso la porta a grandi passi, mi fermo e mi volto indietro. «E quello non è un ospedale, ma un sozzo manicomio, in tutti i sensi.»

Zio Watson scatta in piedi, si mette davanti all'uscita.

«Zio!» urlo, gli occhi pieni di lacrime. «Togliti da quella porta e lasciami passare!»

Lui mi punta contro il dito. «Io sono il tuo tutore legale, e posso obbligarti! Hai solo diciassette anni,

vorresti forse passare il resto della tua vita preda di allucinazioni, schiava di appetiti sessuali? Be', io non lo permetterò!»

La porta dello studio di Paganini si spalanca. Lui è sulla soglia, pallido e terribile.

«Per Dio, Watson! La smetta immediatamente! L'ansia l'ha fatto uscire di senno, per caso? Non vede che sta spaventando la ragazza?»

Zio Watson lo guarda, confuso. Si porta le mani alla faccia e fa un passo di lato, barcolla. L'uscita è libera. Mi precipito fuori e giù per le scale, accecata dalle lacrime.

Dal marciapiede sale un caldo asfissiante. Il male alla testa mi stritola il cranio come una morsa stretta sulle tempie. Cerco la bottiglietta del laudano nella borsetta a tentoni perché non riesco nemmeno a tenere gli occhi aperti, la luce mi acceca. Un furgone rugginoso mi passa accanto, il fumo di carbone mi prende alla gola. Mi riparo nella rientranza di un portone, svito il tappo della bottiglietta del laudano. Non c'è nessuno in vista. Butto giù un sorso, un altro, e un altro ancora. L'alcool nella soluzione mi fa tossire. Mi arriva una folata di fumo nero, tossisco

più forte. Mi si rivolta lo stomaco, ricaccio indietro i conati. Voglio solo tornarmene al collegio e raggomitolarmi nel letto, al buio.

Muovo due passi verso la strada, il mondo sfuma in una serie di pennellate confuse. Mi aggrappo a una chiazza grigia alta e stretta, l'acciaio arroventato dal sole di un lampione mi brucia le mani. Metto a fuoco una macchia gialla che viene verso di me, un battito di pistoni mi martella i timpani. Lascio andare il lampione, cado verso la strada. Asfalto ruvido, bollente, sotto la faccia. Una ruota mi sfreccia a un palmo dal viso. Mi lasceranno morire qui, come una puttana ubriaca.

Mani mi afferrano.

«Signorina! Per carità, signorina, mi sente?»

Il corpo è pieno di miele, la testa galleggia nell'aria. Sono nel villino sulla scogliera, è estate e il sole entra dai vetri nella mia cameretta. Ho la febbre. La mamma, bellissima con le sue ali da angelo, mi fa bere un sorso di camomilla, mi accarezza e mi bacia sulla fronte. La stanza profuma di lavanda e cera d'api. Papà, chiuso nel ripostiglio a scavare un pozzo con il piccone, canta vecchie canzoni militari. Un

alieno con la testa allungata e quattro dita per mano è seduto sul tappeto a gambe conserte, intento a giocare con le mie bambole.

Il mio letto è nella torre di un castello sulla cima di una montagna, una zanna di granito circondata da tre lune. I binari della ferrovia salgono intorno a spirale. È notte e giorno insieme. Draghi con le scaglie di rame e argento, e castelli di ghiaccio con torri alte fino alle nuvole. Gallo ha attaccato delle ali alla sua motoruota, così adesso basta avere quindici anni per guidarla, e potrò farlo anch'io.

Il mio letto è in una stanza piena di sole del Manicomio di Voghera, i merli cantano in giardino. La Dottoressa Elsa e gli infermieri indossano mascherine con il gas esilarante e sono tutti allegri, persino il Gorilla. Anche il cadavere elettrico sulla lettiga se la ride sotto il lenzuolo. Lorena è seduta sul bordo del letto, nuda. Ci bacciamo a lungo, la sua lingua sa di limone e fragola. L'alieno con quattro dita per mano balla in piedi su una seggiola, agita le braccia al cielo.

«Signorina, va meglio?» dice una voce maschile.
«Come si sente?»

Apro gli occhi di una fessura. C'è un morbido sedile in pelle sotto di me, l'aria è fresca come quella di montagna. Il laudano mi ha preso fra le sue braccia e la testa non fa più male, ma sono così stanca. Richiudo gli occhi.

«Dove mi trovo?»

«Le piace la mia vettura, dica la verità» dice la voce. «Zundapp 220 cavalli nuova fiammante. Mi spiace tanto per l'orgoglio nazionale, ma io non compro una vapomobile se non c'è scritto sopra Made in Germany.»

Riapro gli occhi, anche se mi costa fatica. Mi sollevo un po' lungo lo schienale. Il vetro che divide dal posto di guida è aperto. Una schiena, una giacchetta beige e il berretto da chauffeur. Lo specchietto retrovisore mi rimanda lo sguardo di un uomo con la mascella quadrata e i baffi grigi.

«Signorina, alzo ancora il condizionatore?»

«No, grazie. Va bene così, credo.»

La bocchetta sotto il sedile soffia aria ghiacciata, sembra di essere in montagna. Ho la testa piena di ovatta. I tralicci della sopraelevata scorrono veloci dietro al finestrino, le vetture laggiù sul lungomare sembrano file di insetti.

«Soffre di epilessia?» chiede lo chauffeur.

«Sì, una specie.»

In realtà vorrei saperlo anch'io, di cosa soffro.

Un convoglio della monorotaia ci sfreccia sopra la testa, scintille piovono dietro i vetri. Tre mech da cantiere lavorano all'assemblaggio della nuova linea della circonvallazione a mare, sembrano ragazzini che giocano con le costruzioni. Due tengono sollevata la campata di un viadotto, il terzo fissa i rivetti con la pressa idraulica montata sul braccio sinistro. Sotto di noi, aggrappati ai tiranti con le zampe d'acciaio, ragni verniciatori spruzzano antiruggine sui piloni.

«Dove stiamo andando?»

«La porto all'ospedale di Villa Scassi? Ci lavora mio cognato» dice lo chauffeur. «La gente tirava dritto, ma io la so riconoscere una signorina perbene in difficoltà, se mi passa l'espressione, da una poco di buono ubriaca marcia già prima di sera.»

«La ringrazio molto, ma non c'è bisogno di andare all'ospedale.»

Sul fondo della carrozza c'è un fagotto di tessuto dall'aria familiare. Mi chino in avanti e lo raccolgo. Sono le mie culottes, strappate in due.

Le mostro rivolta allo specchietto. «E queste?»

Lo chauffeur sorride con aria colpevole.

«Non si arrabbi signorina, ch  le spiego tutto. Vuole una bibita fresca?»

Scuoto la testa.

«Dunque, siccome sono una persona sincera le devo dire che non pensavo che aveva dietro tutti i soldi per pagare la corsa su una vettura di prima classe come questa. Cos , l  per l  ho pensato di prendermi qualche libert  come pagamento per la corsa, mentre era svenuta.»

Forse sto avendo un'altra allucinazione indotta dal laudano.

«Sta scherzando?»

«Ci mancherebbe! Di solito ci si mette d'accordo cos , con quelle signorine di buona famiglia ma non troppo che vogliono viaggiar comode e darsi un po' di importanza senza spendere tutta la paghetta settimanale.»

«Ah ecco. Ho capito.»

«Poi per  mi   venuto uno scrupolo di coscienza, sa com' , e cos  ho controllato nella borsetta. Quando ho visto tutti quei soldi, e anche il libretto degli assegni, ho lasciato perdere, perch  io non sono mica un mascalzone, sa? Mi son detto: bada, che qui ti vai a infilare in un guaio, perch  questa   una signorina di famiglia perbene sul serio, se gira con tutti quei soldi

appresso. Ecco, questa è la pura verità. Non si preoccupi per il prezzo delle mutande perché quello glielo levo dalla tariffa della corsa così siamo contenti tutti e due, quel che è giusto è giusto. A proposito, dov'è che la porto?»

Sbadiglio.

«Collegio delle Marzoline, Piazzetta dell'Edera 1. Riquadro L-6.»

Lo chauffeur armeggia con il visore delle diapositive.

«Conviene uscire su Corso Costantinopoli» dico, «e poi prendere su per Via Mura degli Inglesi.»

Stringo a me la borsetta e appoggio la testa all'indietro sul sedile. Tiro la tendina. Il brusio del traffico là fuori sembra fatto apposta per conciliare il sonno.

«Signorina? Siamo arrivati. Convento delle Marzoline.»

Apro gli occhi. «Grazie... mi ero addormentata di nuovo.»

Ho la voce impastata. Lo chauffeur mi sorride nello specchietto.

Sbadiglio, mi stiro. «Quanto le devo per la corsa?»

«Fanno dieci lire.»

Annuisco. «Molto bene. Le mie mutande sono costate l'equivalente di dodici lire nella più rinomata corsetteria di Parigi. Mi vengono ancora due lire, ma le tenga pure come mancia.»

«Ma...»

Tiro la leva di apertura, aria bollente entra nell'abitacolo. Infilo la portiera.

«Stia comodo, faccio da sola. Buona giornata!»

Lo chauffeur sfoga la sua frustrazione svaporando a vuoto. Il vapore sibila nei cilindri, le ruote mordono la mattonata di Salita Monte Zatta. La vettura sgomma via e il collegio compare davanti a me.

All'ingresso, Suor Varicocele mi chiama dalla garitta.

«Signorina Axelrod, la Madre Superiore...»

Tiro dritto, sollevo la mano.

«Non ora, sorella. Dica pure a Suor Germana di mandarmi il pranzo in camera.»

«Ma...»

Imbocco le scale.

Finalmente le sfaticate sono venute a pulirmi la

stanza come si deve, hanno tolto persino le ragnatele dal filtro elettrostatico al soffitto e quegli orribili filamenti grigi di polvere che ondeggiavano come alghe nella corrente.

Edwige e Rommel se la dormono beati, vicini vicini, meglio non svegliarli. Mi tolgo ogni cosa di dosso, vado al lavandino del bagno e mi sciacquo la faccia, le ascelle e in mezzo al seno. Mi infilo il mio vecchio pigiama di cotone ricamato a coniglietti, con le brache che ormai mi arrivano a metà del polpaccio.

È venuto il momento di fare un po' di scienza, di quella vera, e alla malora medici e altri fattucchieri. Il rolmetro alla parete segna 195 millirol, non l'ho mai visto così basso da quando sono atterrata a Zena. Confronto con il mio da polso, che segna circa 190, più o meno ci siamo. Slaccio il cinturino. Davanti allo specchio, appoggio la cassa del rolmetro alla fronte. La lancetta scende a 30.

Vado alla scrivania. Dal cassetto prendo il fagotto di ovatta dove ho messo la sfera di grafite trovata dalla Dottoressa Bramanti nel calco del mio cervello. Avvicino il rolmetro a una spanna di distanza, la lancetta scende a 90 millirol. Avvicino ancora. La lancetta scende a zero, e scenderebbe ancora più in

basso se non ci fosse il perno di fine corsa. Tocco la sfera. È fredda, più fredda della temperatura ambiente. Due giorni fa, quando la toccai nella galleria durante la tempesta di onde Z, era calda. Ora è tutto chiaro.

Innanzitutto, dentro al mio cervello c'è davvero una cosa come questa.

Secondo, questa cosa assorbe le onde Z dall'ambiente e le trasforma in fluido vitale, bioenergia, mana, o come lo vogliamo chiamare, e me lo pompa dentro il corpo, ed ecco che io mi sento forte e lucida.

Viceversa, quando le onde Z nell'ambiente scendono sotto una certa soglia, questa cosa assorbe energia da me, e io mi sento debole e miserevole, come ora.

Siedo sul bordo del letto, piegata in avanti, mi massaggio le tempie.

La puttana austriaca ha detto che sarei già morta con una cosa così dentro la testa, ma io ho letto di un ex soldato coloniale belga che vive da trent'anni con una punta di lancia che gli trapassa il cervello da parte a parte, dalla sommità del cranio fin sopra l'orecchio.

Resterebbe da capire come c'è finita questa cosa

nella mia testa. La spiegazione più sensata – ma sarebbe meglio dire la meno assurda – è che ci sia sempre stata, e che sia cresciuta con me. Sono stata concepita nei primi mesi del 1895, poco dopo il ritorno di papà dalla missione su Marte, e c'era il fantasma di un alieno nella foto con lui, e quello non era un trucco fotografico, ma un vero alieno, checché ne dica quel cretino all'uranio di Armando Picasso.

«Hai ragione, non era un trucco nella foto» dice una voce alla mia destra.

Mi volto. Seduto sul letto accanto a me c'è l'alieno della fotografia.

«Tu non sei reale» gli dico, «sei solo nella mia mente. Sai, io soffro d'isteria.»

Lui muove in cerchio la testa allungata a ogiva.

«Sono nella tua mente, è vero, ma sono anche reale.»

«Certo. I pensieri appartengono alla realtà, in senso lato.»

L'alieno annuisce. «È vero. Ma io sono un po' più reale di un pensiero.»

«Ti racconto una storia zen» gli dico. «C'era un uomo che tutte le notti veniva perseguitato da un fantasma, che sembrava sapere ogni cosa di lui. Allora lui un giorno andò da un maestro zen, perché

lo aiutasse a capire se quello che vedeva tutte le notti era un vero fantasma oppure un parto della sua immaginazione. Il maestro zen gli disse: “Quando ti coricherai, questa sera, mettili in tasca una manciata di fagioli, senza contarli. Quando il fantasma comparirà, tu chiedigli di dirti quanti fagioli hai in tasca. Se non ti saprà rispondere, allora non è un vero fantasma.”»

La fessura che l'alieno ha al posto della bocca si allarga, sembra che stia sorridendo. «Devo contare fagioli?»

Sorrido. «No, non ancora. È troppo bello così. Credo che nessuno al mondo abbia mai avuto un'allucinazione così perfetta, così reale. Voglio un po' godermela.»

«Davvero non ti ricordi di me? Eppure siamo cresciuti insieme.»

Dita si insinuano nella mia testa, mi sfiorano la mente come i polpastrelli di Lorena mi sfioravano le piante dei piedi mentre mi faceva il solletico. Un brivido mi fa accapponare la pelle.

«Jix. Tu sei Jix, il mio amico immaginario. Oh mio Dio, Jix, perdonami, come ho fatto a dimenticarmi di te per tutto questo tempo?»

Ora sono sicura, il suo è proprio un sorriso.

«Dove sei stato nascosto per tutto questo tempo, Jix?»

«Sono stato sempre con te, zitto, a osservare. Solo mentre facevi le radici quadrate a memoria allora ogni tanto intervenivo per aiutarti, per passare il tempo.»

Le lacrime mi rigano il volto.

«Jix, ti ricordi, quando io inventavo delle storie sulla mamma e tu mi stavi ad ascoltare, per ore? E quando facevamo insieme i compiti, e tu capivi la matematica sempre prima di me, e poi me la spiegavi? E quando guardavamo i gatti stesi al sole e tu mi svelavi i loro pensieri? E quando a scuola volevo che dessero un banco anche a te, e le suore non capivano, e dovette venire papà a parlare con la Madre Superiora, e così finalmente ti diedero un banco accanto al mio? Jix, perché sparisti? Mio Dio, non so più quando, né come accadde.»

«Fu quando avesti la prima mestruazione. Avevi dieci anni allora.»

Un boato lontano fa vibrare i vetri alle finestre.

Mi volto. Jix non c'è più.

E io non gli ho nemmeno chiesto di contare i fagioli.

Cammino nel sole e nel vento, giù per Salita della Colubrina.

Se ho capito qualcosa della faccenda della sfera, se è possibile trovarci una spiegazione razionale, se non sono semplicemente impazzita del tutto, allora dovrebbe essere la sua forma, la lunghezza e la disposizione delle antenne, a conferirle le sue proprietà, insieme al fatto che la grafite conduce la corrente elettrica. C'è un modo semplice per scoprirlo: farne fare una copia.

Senza contare che, se mai le cose si sistemano, potrei diventare dieci o cento volte più ricca fabbricandole in serie in modo che la gente le porti sotto il cappello quando le tempeste di onde infuriano.

Eccoci arrivati. Spero solo che i tizi dell'officina non mi facciano perdere troppo tempo.

Officine Micheletti
Meccanica di Precisione dal 1844

Passa un ragazzone in tuta blu. Mi guarda il petto e il posteriore, senza ritegno, e tira dritto. Prima o poi

qualcuno mi rivolgerà anche la parola, fosse anche solo per darmi il buongiorno?

Nel cortiletto interno, un tipaccio con braccia da lottatore fa bollire tute da meccanico dentro un bidone di lamiera, e le rimesta con un palo. Meno male che sotto il pergolato di uva fragola fa un bel fresco. Ne staccherei un grappolo, ma è troppo in alto per me. L'odore di olio lubrificante non è quello acre e grossolano che si respira nelle officine dove riparano i mech militari, ma quello fine e gentile che ricorda le macchine da cucire.

Passa un vecchietto con un grembiule di cuoio e uno straccio in mano. Si ferma, mi guarda come un sacrestano guarderebbe una capra entrata in chiesa. Una femmina nel tempio della meccanica, sacrilegio. Mi viene incontro, ora mi scaccerà a colpi di straccio. Mi preparo alla pugna. Lui mi apostrofa con la proverbiale cordialità dei liguri.

«Cosa fa lì, cosa vuole lei?»

«Buongiorno. Avrei bisogno di riprodurre un pezzo, una piccola scultura in grafite. Aspetti, gliela faccio vedere.»

Apro l'involto di stoffa e gli mostro la sfera marziana.

Lui serra le labbra scuote la testa. «Per fare questo

ci vorrebbe la fresa pantografica.»

«Ah. E voi non ce l'avete.»

«Sì che ce l'abbiamo.»

«Allora potete farlo?»

Si stringe nelle spalle. «In che materiale lo vuole?»

«È possibile in ottone?»

«Ottone al dieci, al venti, al ventotto o al trentatré?»

«Che differenza fa?»

«Mi dica lei, io glielo faccio come lo vuole.»

«Al venti?»

«Al venti non lo teniamo.»

«Allora al dieci?»

«Per me è uguale, come preferisce.»

«Quanto ci vorrà?»

«Mah, venti minuti per attrezzare la macchina, mezz'oretta di lavorazione, e dieci minuti per la lucidatura.»

«Quindi un'ora circa...»

«Eh no, in un'ora non è mica possibile. Bisogna attrezzare la macchina, fare la lavorazione e poi lucidarlo.»

«Va bene, non importa, aspetterò qui. Potete cominciare anche subito?»

«Dica lei.»

«Gliene sarei grata.»

«Come preferisce, per me non ce n'è di problemi. Del resto se lo vuole al venti si può anche fare una fusione col dieci e il ventotto ma poi restano le bolle dentro, io l'avviso. Se ci vuol pensare ancora un po'...»

Gli metto l'involto in mano.

«No no no, stia tranquillo. Al dieci va benissimo.»

Quello fa dietrofront e ciabatta via.

«Siamo d'accordo allora» gli grido dietro. «Io aspetto qui, eh!»

Dall'aspetto il vecchio sembrava più coriaceo. Invece non è stata troppo dura, per essere un esercente di Zena.

È come pensavo, la sfera copiata da quella in grafite funziona altrettanto bene, anzi, anche meglio. Forse perché l'ottone è un miglior conduttore elettrico, rispetto alla grafite. Se avvicino il rolmetro, la lancetta va a zero a una spanna di distanza. Di che materiale potrà mai esser fatta quella che ho nella testa? Spero solo che sia qualcosa che non fa la ruggine.

Oggi le onde Z sono basse, sarà per quello che mi pesa più del solito tornare verso il collegio su per Salita della Colubrina. Forse portarmi dietro una sfera supplementare contribuisce a succhiarmi via il fluido vitale, o la bioenergia, o il mana, o comunque lo si voglia chiamare.

Siedo a riprender fiato sul sedile in pietra del belvedere, che si sporge nel vuoto dal muraglione sospeso sulla parte bassa di Salita Monte Zatta. La Città Bassa là sotto non si vede, nascosta da uno strato compatto di nuvole di zucchero filato rosa – che bel colore ha oggi lo smog.

Appena tornata al collegio farò meglio a chiudermi in camera e fare una siesta, in modo da esser riposata se dovrò andarmene in giro fino a tarda notte per l'appuntamento con Zinzing. Non vedo l'ora che arrivi stasera.

Riprendo la salita.

Toh, sotto i platani di Piazzetta dell'Edera staziona il furgone dei waffel. Il richiamo della foresta.

«Cosa le metto sopra? Cioccolato, crema pasticceria, o zabajone?»

«Tutt'e tre, grazie.»

«Ci vuole anche la panna?»

«Certamente.»

Salivo nell'attesa.

Dalla pavimentazione in mattoni rossi sale una vibrazione, seguita dal rombo di veicoli pesanti in avvicinamento. Da Salita Monte Zatta due blindati militari svoltano in Piazzetta dell'Edera, vanno a occupare lo spazio davanti all'ingresso del collegio. Mi tengo al riparo della sagoma del furgone dei waffel, e sbircio. I portelloni si spalancano. I due blindati vomitano incursori della marina in uniforme mimetica, moschetto alla mano e baionetta inastata. Dalla cabina del primo blindato smonta un ufficiale in uniforme bianca. È il Tenente Pruzzo, quello della pattuglia che mi salvò da Michele al bacino degli idrotaxi.

«Muoversi muoversi muoversi! Voi tre, all'uscita sul retro! Gli altri con me. E chi se la fa scappare lo sbatto sul Gennargentu a dar la caccia ai ladri di pecore!»

I tre comandati sul retro s'infilano giù per Scalinata Bella Giovanna, gli altri si mettono in fila per due dietro il tenente. Marciano attraverso l'ingresso principale. «Passo! Passo! Passo! Cadenza!»

«Signorina, il suo waffel.»

Metto una moneta da un quarto sul ripiano.

«Grazie, non mi va più.»

Mi volto, comincio a camminare in direzione opposta senza guardarmi indietro. Mancano duecento metri alla stazione della funicolare per Monte Zatta. Devo camminare tranquilla, resistere all'impulso di accelerare il passo.

Come hanno fatto a trovarmi?

Riavvolgo all'indietro il filmino della giornata di ieri, lo sbarco sull'Isola dei Tappi e la salita fino al faro, su per il sentiero di sabbia fra le ginestre. Mi rivedo tirare fuori dallo zaino la pistola di papà per sparare nel lucchetto che chiudeva l'accesso al faro, poi cambiare idea e sedermi a pranzare sotto i pini e buttar giù quasi un fiaschetto di Vermentino e poi... e poi riprendere il cammino. Ecco cosa manca, cosa non riesco a rivedere: io che rimetto la pistola di papà nello zaino. Perché non l'ho fatto.

Non dev'essere stato semplice per loro. Dal numero di matricola saranno risaliti a papà. Una vecchia conoscenza, ma morto da anni. Avranno dovuto un po' ingegnarsi allora, per riannodare i fili, andare a tentativi. Essendo papà inglese avranno telegrafato a Scotland Yard, dove la pistola adesso è registrata a nome mio. Da qui in poi lisci come l'olio.

Il domicilio del collegio gliel'ho fornito io stessa, nei moduli firmati alla dogana. Sono stati bravi, non c'è che dire, ci hanno messo poco più di ventiquattr'ore a trovarmi. Papà diceva che questi italiani sono inefficienti e svogliati, ma che dove vogliono ci arrivano, soprattutto se si tratta di agire per il male.

Zio Watson. Potrebbero prendersela anche con lui, devo avvertirlo. Michele disse che la casa di Via Panettiere era sorvegliata, già il primo giorno del mio arrivo. I tubi della posta pneumatica e le linee delle telescriventi saranno già sotto controllo. Paganini disse una volta che il teleblaterofono è più difficile da intercettare, perché ciascuna compagnia piazza i cavi dove meglio le aggrada e non esiste un impianto centralizzato, per cui l'unico modo per spiarti è mandare qualcuno ad attaccarti due fili sul palo dinnanzi a casa. Purtroppo il posto pubblico più vicino è comunque lontano e in direzione opposta, e non ce ne sono altri dove sto andando.

Sbircio attraverso l'inferriata del capolinea della funicolare. Non ci sono gendarmi, varco il cancelletto. Secondo la bacheca degli orari dovrebbe esserci una corsa fra sei minuti. Sei minuti sono un'eternità.

Sulla banchina ci sono una vecchina con due cesti

di verdure e una mamma con una carrozzina bianca e un ombrellino parasole. La lancetta dei secondi gira, passa per le dodici. Ancora cinque minuti. Rumore di una vapomobile su per Salita Monte Zatta, mi tengo all'ombra del casotto. Il rombo aumenta, saranno i gendarmi. Il veicolo compare alla vista oltre lo spigolo della palazzina a fianco. È giallo senape, tira dritto. Il furgone di un tappezziere. Tiro il fiato.

Stridere di metallo in lontananza, i binari vibrano, la campanella comincia a suonare. La sagoma verde della cabina della funicolare emerge da dietro il dosso duecento metri più su lungo la linea. Ti prego, ti prego, ti prego. Fai in fretta.

Cento metri, cinquanta, venti, dieci.

La cabina mi scorre davanti, sempre più lenta, fino a fermarsi contro i respingenti di fine corsa. Salto dentro per prima, vado a sedere nell'angolo in fondo. Fisso la strada, mi aspetto di veder comparire una squadra di incursori in tuta mimetica che irrompe nella piccola stazione. Ancora un giro della lancetta dei secondi, la cabina chiude le porte a soffietto e si avvia con uno scossone. Dieci metri, venti, cinquanta, cento. La stazione sparisce dietro il dosso là in basso.

La cabina sferraglia in salita sul viadotto del Lagastro, sulle acque color piombo si specchiano i capannoni e le ciminiere delle fabbriche di munizioni che circondano Caserma Doria. Sulla cima arrotondata di Monte Zatta i tetti di lamiera del Circolo Aeronautico Sportivo “Anatre Selvatiche” brillano al sole. Da questa mattina si è alzata la tramontana, il cielo è molto limpido a questa quota. Rade nuvole bianche corrono verso il mare.

Edwige e Rommel hanno abbastanza cibo e acqua per una settimana nei distributori a orologeria della gabbietta. Spero che la faccenda si risolverà prima, altrimenti dovrò trovare un modo per recuperarli. Non posso tornare al collegio né andare da zio Watson, ma ho abbastanza contanti per pagarmi due settimane alla suite reale del Grand Hotel Principe, più il libretto degli assegni. Naturalmente non ho nessuna intenzione di andare al Grand Hotel Principe. Qualche infima stamberga dalle parti di Vico della Peste nella città vecchia sarà senz'altro meglio per nascondermi, intanto che penso a un modo per mettermi in contatto con zio Watson.

Ci sarebbe anche un'alternativa. Da Monte Zatta potrei scendere in funivia fino a Balzanetto e da lì prendere un treno per Torino, nel Regno d'Aosta,

dove sarei al sicuro. Oppure per Milano, in Austria. No, meglio di no. Papà detestava i crucchi.

Torino, sì, andrò a Torino. Preferiscono gente bassa nella cavalleria meccanizzata, all'accademia militare mi prenderanno subito. Ma zio Watson potrebbe essere in pericolo per colpa mia, e non posso lasciarlo così. E se l'avessero già arrestato? Una morsa mi stringe lo stomaco. E poi questa sera c'è l'appuntamento con Zinzing. E i criceti, devo trovare il modo di riprendermeli. Terrò solo come extrema ratio l'idea di prendere il treno per il Regno d'Aosta dalla stazione di Balzanetto.

La cabina si arresta con uno scossone, le porte a soffietto sbattono contro le paratie di legno. La stazioncina del capolinea di Monte Zatta è deserta. Oltre l'inferriata non si vedono soldati, né gendarmi. Socchiudo le palpebre. Il casotto del capolinea e la stradina di ghiaia brillano di un bianco accecante nel sole di luglio, ancora alto.

Esco dalla stazione, imbocco il vialetto verso il cancello del parco extraurbano di Monte Zatta. Alla prima panchina mi tolgo scarpe e calze e continuo a piedi nudi sull'erba, in direzione delle mura settecentesche. Il venticello di tramontana s'infiltra sotto la gonna. Se il vento continua a spazzare via la

fuliggine sulla città, entro mezz'ora si potrebbe persino vedere il porto.

Più in alto, al disopra della strada, la sede del Circolo Aeronautico Sportivo “Anatre Selvatiche” sorge nella ex installazione dell’abortito Programma Lunare Italiano. Dal pendio erboso sotto di me, gentiluomini in caschetto di cuoio e occhialoni si lanciano in discesa con gli zainocotteri sulle spalle, e le fidanzate riprendono tutto con piccole cineprese portatili a manovella.

Parecchi tentativi si risolvono in ruzzoloni e ammaccature, ma ci sono un paio di piloti davvero bravi che disegnano figure acrobatiche nel cielo. Uno compie degli “8” sempre più stretti, l’altro tenta per due volte il giro della morte e alla terza ci riesce tra gli “ooh” di meraviglia e gli applausi di una dozzina di ammiratori con il naso all’insù.

Mi siedo sull’erba all’ombra di un pino, le gambe raccolte al petto. Appoggio il mento sulle ginocchia e intreccio le dita delle mani con quelle dei piedi. Sospiro. Sono le sei meno dieci del pomeriggio.

Dietro la distesa nera della città galleggiante si accende in lontananza il riflesso del sole sul mare.

Rumore di ruote sulla ghiaia, dal vialetto alle mie spalle. Mi volto, è un carretto di dolciumi spinto da

un ometto dall'aria stanca. Casca a fagiolo, perché ho la gola secca come carta assorbente. Mi alzo, raggiungo il vialetto. La ghiaia fa male sotto i piedi nudi, ma non ho voglia di rimettermi le scarpe.

Prendo una bottiglietta d'acqua tonica.

«Ha per caso anche della cocaina?»

«Mi spiace signorina, l'ho venduta tutta oggi. Può provare a chiedere a quei giovanotti laggiù, di solito gli zainocotteristi la usano.»

«Proverò, grazie.»

Peccato, mi avrebbe fatto comodo per tirarmi un po' su stasera, se il livello di onde Z resta così basso.

«Vuole cenare al Circolo delle "Anatre Selvatiche"? Dicono che si mangia bene.»

Non avevo ancora pensato alla cena, ma è una buona idea. Un bel sandwich al tonno e peperoni, e magari del formaggio di capra e olive greche. E una birra belga.

«Sa, la caffetteria del circolo ha una bella terrazza, che ogni sedici secondi precisi viene presa in pieno dal fascio di luce del faro della Lanterna di Zena.»

«Ah. Non pensavo che la Lanterna fosse così alta.»

«Gli innamorati vanno lì a baciarsi, dicono che porta fortuna.» Sorride, triste. «Io ci sono andato una volta, un sacco di anni fa, ma non me ne ha portata

tanta. Mi dispiace, ho finito anche le kannucce.»

Gli metto in mano un soldino. «Non si preoccupi, fa niente.»

Riprende la via, io torno al mio pino. Mi sistemo con la schiena contro la corteccia profumata di resina, bevo un sorso dalla bottiglietta.

Nella Città Bassa in lontananza si accende un lampo, si alza una colonna di fumo. Il boato dell'esplosione rotola su per la valle.

In mancanza di spumante, brindo con l'acqua tonica.

«E tanti auguri al Vero Re.»

Chissà cosa starà facendo Gallo.

Apro gli occhi. Le chiome dei pini sono macchie nere contro il cielo del crepuscolo. Possibile che abbia dormito così tanto? Mi tiro su a sedere sull'erba. Non c'è più nessuno in giro. Su al Circolo hanno già acceso le luci.

La caffetteria del Circolo “Anatre Selvatiche” è un bel localino accogliente, ricavato da un hangar in lamiera rivettata che gli dà un'aria pittoresca. Hanno un

grosso camino in ghisa per l'inverno, una pianola automatica e binocoli a gettone sulla terrazza. C'è anche una bellissima collezione di fotografie di prototipi di macchine volanti, che ricopre tutta una parete.

Con il polpastrello raccolgo le briciole del sandwich dal piatto di ceramica decorato con lo stemma del disco lunare, sorretto da due conigli alati rampanti. Ne ordinerei quasi un altro, ma sono le nove e quaranta e non manca molto alla partenza della funicolare. Rileggo sul mio taccuino il breve messaggio che ho scritto per zio Watson. Ora devo solo trovare un modo per farglielo arrivare.

La luce intermittente della Lanterna pulsa nell'imbrunire oltre le vetrate, acquista forza a mano a mano che il cielo si fa scuro. Conto fino a sedici con i battiti del cuore. Ecco il lampo. Il fascio di luce spazza la faccia inferiore delle nubi, che sono tornate ad addensarsi da quando è calato il vento dopo il tramonto. Dodici, tredici, quattordici... ma che succede? Il raggio è diventato verde, verde smeraldo. Fulmini verdi solcano il cielo. Quindici, sedici, il raggio mi investe e...

Dolore.

Dolore verde.

Forse sto morendo.

È un giovane maschio. Poco più che un animale, ma nei suoi occhi c'è già un barlume d'intelligenza. Devo apparirgli ben strana, creatura di luce e metallo vivente venuta dal cielo. Gli altri del suo branco se ne stanno nascosti dietro le rocce e i cespugli. Mi osservano.

Lui solo ha trovato il coraggio di farsi avanti. Ha le mani raccolte in grembo e cammina curvo sulle gambette pelose, tiene la testa bassa e mi fissa con gli occhi gialli da sotto l'arcata sopraciliare sporgente. Respira affannato, le narici fremono.

Resto immobile.

Gli ultimi passi li fa sulle ginocchia. Si mette a quattro zampe e tocca terra con la fronte davanti a me. Si ritira camminando all'indietro, bercia e fugge via. Si getta in mezzo ai cespugli, accolto dalle grida degli altri.

Ha lasciato qualcosa ai miei piedi, una pietra scheggiata fino a formare una lama. Un dono.

Il mondo ritorna ai suoi colori, il raggio di luce bianca si allontana. Il gestore dietro il bancone

continua a leggere il giornale, il cameriere con il grembiule scozzese sta ancora portando il vassoio con due boccali alla coppia all'altro angolo del locale. È durato meno di un secondo. Mi lecco le labbra, sapore di ruggine. Tampono il sangue dal naso con il tovagliolo. Ho ancora in mano il lapis, e la pagina del taccuino è piena della mia calligrafia. "Risveglia il Grande Dormiente". Si ripete fino al bordo della pagina e prosegue sulla tovaglia. Getto una banconota da due lire sul tavolo e scappo fuori, prima che il raggio ritorni.

La cabina della funicolare sprofonda verso la città, lo stridere del metallo sul metallo copre il rumore di fondo che sale notte e giorno dalle officine del Lagastro. La Città Bassa è solo un tremolare offuscato di luci oltre la cappa di smog, scariche di elettricità statica accendono fuochi fatui nelle nubi sature di zolfo. Il vetro del finestrino mi rimanda la mia immagine deformata nella luce degli scoppi di scintille che piovono dai pantografi. Stringo la borsetta, così vuota e leggera. Vorrei tanto avere con me un paio di scarpe più comode, ma, soprattutto,

mi manca tanto il revolver di papà.

Alla stazione marittima, vicino all'ufficio postale, c'è un banco dei pegni aperto tutta la notte. Due giorni fa nella vetrina ho visto una Beretta calibro 9 quasi nuova che potrebbe fare al caso mio. La stazione marittima è di strada, ho tutto il tempo che mi occorre.

Allungo una moneta al ragazzo del riscio. Quello se la infila nella tasca dei calzoni e pedala via nella notte. Mi incammino in direzione opposta. Più della metà dei lampioni sono spenti lungo il molo C.

C'è un omaccione a torso nudo seduto a gambe larghe su una bitta. Una ragazzina obesa, strizzata in un vestito rosso, sta inginocchiata davanti a lui con la testa in mezzo alle sue gambe. La nuca della ragazzina si muove avanti e indietro, rotoli di ciccia intorno ai fianchi tendono le cuciture del vestito.

L'omaccione ha una bottiglia in mano, e un'altra vuota sta vicino ai suoi zoccoli olandesi. Si passa una mano sulla testa lucida e strizza gli occhi, mi guarda. Gocce di sudore brillano sulla barba e sui peli del petto nudo. Passo oltre. L'uomo mi segue con lo

sguardo, ma non dice niente. Forse è troppo ubriaco per parlare.

Oltrepasso il cartello “Vietato l’accesso ai veicoli a motore”, proseguo lungo il molo. Qualcosa gorgoglia in mare sotto la banchina. Ci mancherebbe solo Michele che striscia fuori dall’acqua, con la faccia livida e i capelli verdi di alghe, gli abiti neri di gasolio, e un granchio che si è fatto la casa dentro l’orbita vuota dell’occhio sinistro. Sporge la zampetta e con la chela gli strappa pezzetti di carne dalla faccia e se li infila in bocca. Perché mi vengono in mente certe cose? Mi allontanano dal bordo.

Oltrepasso la banchina numero 18. Al largo, oltre la diga foranea, brillano piccole luci. Dalle torri di vedetta dei Volontari della Sorveglianza Aeronavale i fasci dei riflettori spazzano la semioscurità. Le nubi tingono di arancione le luci della città e le riflettono indietro, il raggio della Lanterna diventa una cosa solida nella foschia umida che sale dal mare. L’odore di acqua marcia è quasi una benedizione in confronto al tanfo che sale dalla fogna nella Città Bassa.

Una voce sguaiata da ubriaco ruggisce in lontananza alle mie spalle. «Andate ad affogarvi, maledetti preti finocchi!»

Forse l'uomo sulla bitta, alle prese con i suoi demoni. Si mette a cantare.

*T'ho ditu che m'aprepari
u stocchefisciu e bacilli,
a gurgunzolla cui grilli,
e ün buttigiun de vin bun.
E invexe ti m'è preparou
a menestrinn-a cu'e öve
a fa ciù fitu, scì a cöxe
ma un l'è 'n mangiàa du belìn.*

Banchina numero 22. C'è ormeggiato un cargo cinese dipinto di rosso sbiadito, lacrime di ruggine colano lungo le fiancate. Le luci sono spente.

Un passo alle mie spalle. Veniva da dietro il convoglio ferroviario carico di carbone, fermo sui binari che corrono lungo il molo.

«Zinzing? Are you there?» chiamo a mezza voce.

Silenzio. Un altro passo, più a sinistra. Infilo la mano nella borsetta, stringo il calcio della pistola.

«Chi è là? Vi avviso che sono armata.»

Un rumore più forte, lo scricchiolio di una scarpa che pesta un pezzo di carbone, questa volta alla mia destra. Tiro fuori la pistola, la impugno con

entrambe le mani. Sarà davvero Michele, ridotto a uno scheletro coperto di pezzi di carne sanguinolenti. Avrò ucciso Zinzing e gli avrò staccato la faccia a morsi dopo averlo trascinato in mezzo ai binari, nascosto all'ombra dei vagoni, dove ora mi sta aspettando.

Cammino all'indietro, mi allontano. Alla malora Zinzing, alla malora tutto quanto. Torino. Sono solo una manciata di chilometri di ferrovia fino al confine, e una volta passata la frontiera questi pezzenti non mi potranno più toccare. Quanto a zio Watson, non è uno sprovveduto, a quest'ora avrà preso le sue precauzioni. Se poi scoppierà davvero la guerra tra il Regno d'Aosta e l'Inghilterra per lo sbocco sul mare, pazienza. Semmai mi sposterò in Svizzera, dove l'aria di montagna mi farà bene. O in Francia, dove mi farà bene il vino.

La fitta improvvisa al cervello mi offusca la vista, il mondo sparisce in una nebbia verde.

Albe, tramonti. Un milione di albe e tramonti sono passati. Anche noi abbiamo cominciato così, scheggiando sassi sulla faccia di un mondo illuminato da due Soli che non esiste più. Lu-Cy mi

corre incontro con il suo piccolo aggrappato alla pelliccia. Si accoccola ai miei piedi e lo solleva, me lo mostra orgogliosa.

Il primo di una nuova specie. È proprio un bel piccolo, ed è anche un po' figlio mio. Lo accarezzo con la mia mano di luce e metallo vivente.

Sono così stanca. Questo corpo artificiale mi ha servito bene, ma non durerà un altro milione di albe e tramonti. È tempo di riposare, di ricongiungersi con il Tutto. Fino alla prossima volta. Un bel salto all'indietro per noi, uno spaventoso balzo nel futuro per Lu-Cy e la sua tribù. Abbiamo insegnato loro a non temere il fuoco, a costruire armi migliori. Il seme è piantato. Che la Grande Madre possa aiutarlo a germogliare.

Annaspo. Sangue in bocca, sapore di ruggine. La luce di un riflettore spazza il molo. Stringo ancora in mano la pistola, serro la presa. Mi volto. Una faccia di cuoio mi guarda. Rughe come solchi, occhi come fessure sotto le sopracciglia bianche.

«Zinzing!» grido.

Lui solleva il coltello, una lama kukri lunga una spanna, colpisce di sbieco dall'alto in basso. Mi getto

all'indietro, la lama taglia l'aria a un dito dalla mia faccia. Tendo le braccia e punto la pistola, l'urto della schiena contro le lastre del molo mi toglie il respiro. Puntini luminosi danzano davanti agli occhi ma non mollo la presa, tiro il grilletto e la fiammata dello sparo illumina il molo a giorno. Lo sherpa si toglie dalla linea di tiro, sparo ancora e lui si scansa di nuovo, rapidissimo. Il fascio violento di una lampada si accende dietro di me, acceca il vecchio che stava tornando alla carica.

«Zinzing Gompa, arrenditi!» grida la voce di Ermes Paganini. «Non costringerci ad ucciderti!»

Nella luce alogena del faro, la figura del vecchio sherpa si getta a terra e rotola sotto un vagone. Risuona uno sparo, ma non sono stata io a tirare il grilletto. La figura allampanata di Paganini mi sfreccia accanto dentro una lunga sottana nera, stringe la lampada nella destra e una Mauser nella sinistra.

«Watson! Sta scappando!» urla.

Frastuono di bidoni rovesciati dalla rimessa dietro ai binari, un vetro va in frantumi.

«L'ho preso!» grida lo zio Watson. «Lo tengo!»

Ancora rumore di lotta, un grido strozzato. Casse che si rovesciano. Silenzio. Inseguo l'alone di luce

della lampada di Paganini, diretto verso la rimessa.

Zio Watson è riverso di schiena su un mucchio di carbone, la barba finta gli pende di sbieco sul mento. Paganini, vestito da suora, gli regge la testa. Zio Watson si tiene il fianco, sangue sgorga fra le dita e scende lungo il saio da frate. Zinzing giace a terra, il collo storto in una postura innaturale.

«Zio!»

Mi getto in ginocchio al suo fianco, gli prendo la mano libera. Gli occhi mi si riempiono di lacrime.

«Zio ti prego, non morire! Non lasciarmi sola. Andrò al manicomio se proprio vuoi, ma tu non morire.»

Lui sorride. «No che non muoio, sciocchina. Per uno che si è preso un proiettile di jezail afgano in un ginocchio, un taglietto come questo è come bersi un rosolio.»

Paganini accenna al cadavere di Zinzing. Cerca di darsi un contegno, ma è pallido e tirato come non l'ho mai visto.

«Buon Dio, Watson, sono vivamente impressionato. Con un taglio nella pancia è riuscito lo stesso a spezzargli l'osso del collo. Signorina Barbara Ann, cosa ne direbbe ora di abbassare quel maniglione rosso sotto la scritta ALLARME?»

Balzo in piedi e mi pulisco il naso nella manica del vestito, corro fin sotto il cartello. Afferro la maniglia e tiro forte. Campanelli da sfondare i timpani si mettono a suonare in sequenza lungo tutto il molo C.

«Così il Cannibale era un vecchio cinese» dice l'Ispettore Sciaccaluga. Due agenti di polizia in divisa stanno finendo di chiudere il cadavere di Zinzing in un sacco di juta. Paganini solleva un sopracciglio e sorride come una faina.

«Deduco che lei non deve aver mai letto il mio *Prontuario per la Classificazione Somatica delle Razze Inferiori*, ispettore.»

L'ispettore lo guarda storto.

«Deduce esatto. Ma che vorrebbe dire con ciò?»

«Voglio dire, ispettore, che se quello è un cinese, allora io potrei essere un pellerossa.»

L'ispettore si stringe nelle spalle.

«Cinesi, malesi, cingalesi, calabresi, stessa risma. Questi immigrati non fanno che creare problemi.» Si rimette il cappello sul testone quadrato. «Perlomeno, questa rognà ce la siamo grattata una buona volta.»

Faccio per intervenire, ma Paganini mi fulmina con un'occhiataccia e mi fa segno di no con la testa.

«Se ora vuole scusarci, ispettore, credo che gli infermieri abbiano finito di caricare il mio socio Dottor Watson sulla vapoambulanza, e come potrà ben comprendere io e sua nipote gradiremmo accompagnarlo all'ospedale.»

«Potete andare» grugnisce l'Ispettor Sciaccaluga. «Resta inteso che ci rivedremo tutti quanti domattina per le deposizioni, dico bene?»

«Questo è ovvio» dice Paganini, «anche se a ben vedere preferirei non essere coinvolto pubblicamente in questa storia. Anzi, non avrei proprio nulla in contrario se il merito della soluzione del caso andasse a voi della polizia nella versione per la stampa.»

L'ispettore lo guarda in tralice. «Dica un po', Paganini, sta per caso cercando di imbrogliarmi?»

«Io, ispettore? Mal me ne incogliesse. Vieni cara Barbara Ann, credo che l'ambulanza aspetti solo noi. I miei ossequiosi omaggi, ispettore.»

La voce dell'ispettore ci insegue sulla scaletta dell'ambulanza.

«Paganini, lei non me la racconta giusta! Lei non crede che questo schifo di cinese sia il Cannibale, non è vero? Ah, dannazione!»

Zio Watson è tranquillo, assicurato alla barella con

due cinghie di cuoio. È pallido, sudato, ma sorride. Io e Paganini prendiamo posto su due seggiolini basculanti uno di fronte all'altro.

«Possiamo andare» dice Paganini. Chiude il vetro che ci separa dal conducente e dagli infermieri nella cabina di guida. Uno sbuffo di vapore sale oltre i finestrini. La vapoambulanza sgomma via nella notte.

«Non abbiamo molto tempo» dice Paganini. «Oggi pomeriggio abbiamo seminato i militari grazie ai travestimenti, ma dopo quello che è accaduto immagino che ce li ritroveremo alle calcagna una volta all'ospedale, se pure non ci hanno preceduto. Sarà quindi prudente che la ragazza smonti con buon anticipo prima di giungere a destinazione.»

«Come avete fatto a trovarmi?» chiedo.

«Il Signor Paganini si è introdotto nella tua stanza al collegio questo pomeriggio, camuffato da suora» dice zio Watson.

«Ho trovato il biglietto di Zinzing esattamente dove l'avevi nascosto» dice Paganini, «nella nicchia dietro il comodino.» Tossisce, imbarazzato. «Un luogo piuttosto interessante, in verità.»

«Zinzing non era—» comincio a dire.

«—il Cannibale» dice Paganini. «Lo sappiamo.

Sappiamo anche dell'aggressione da parte di un certo Michele Delfino camerata di Salvatore Vadalà, e tutto il resto. Io e Watson abbiamo amici molto cari, persino nei servizi segreti. *Cari* in tutti i sensi, specialmente quello economico.»

Zio Watson mi prende la mano.

«Tesoro, devi sapere che Zinzing cercò di assassinare tuo padre durante l'ultima spedizione in Himalaya. Lui non te lo disse mai per non spaventarti, soprattutto perché lo riteneva morto dopo averlo visto precipitare in un crepaccio altissimo. Evidentemente, si sbagliava.»

«È assurdo» dico. «Perché ha cercato di uccidere papà, e poi anche me?»

Paganini tira fuori qualcosa dalla tasca dell'abito da suora, un piccolo astuccio di seta ricamata, con una cordicella per appenderlo al collo. Infila dentro due dita e ne estrae un foglio di carta di riso ingiallita ripiegato in quattro.

«Gli ho trovato addosso questo quando l'ho frugato, prima che arrivasse la polizia. Buon Dio, di qualunque cosa si tratti mi sembrava uno spreco lasciarla a quella testa di bovino piemontese dell'Ispettor Sciaccaluga.»

Paganini dispiega il foglio sulle ginocchia, lo stira

con la mano e inarca un sopracciglio. Una volta tanto, sembra davvero meravigliato.

«Dopotutto, pare che la convinzione comune riguardo al fatto che nessuno abbia mai decifrato la lingua perduta delle iscrizioni marziane sia da ritenersi errata.»

Ci mostra il pezzo di carta. Nella parte superiore c'è la riproduzione a matita di un'iscrizione in ideogrammi marziani. La pelle mi si accappona sulle braccia. Nella metà inferiore, l'inchiostro blu di una stilografica ha tracciato la frase "Risveglia il Grande Dormiente". Paganini volta il foglietto. Sul retro un'altra fila di ideogrammi, e la sua traduzione: "Uccidi il Grande Dormiente".

«Riconoscete questa calligrafia?» dice Paganini.

Zio Watson mi guarda, muto. Annuisco.

«È proprio la mia» dico.

«Lo sospettavo» dice Paganini. Ripiega il foglio e lo ripone nell'astuccio, che si rimette in tasca.

«Ma io non ricordo di averlo mai scritto.» Scuoto la testa. «Io... non so come dirlo, senza sembrare pazza.»

Zio Watson mi stringe la mano.

«Nessuno qui pensa che tu sia pazza, tesoro mio. E ti chiedo di perdonami, se mai posso averti dato

quest'impressione.»

Sospiro. «Questa sera ho riscritto quella prima frase, “Risveglia il Grande Dormiente”. L’ho fatto senza accorgermene durante un attacco di emicrania, sul mio taccuino e anche su una tovaglia.»

Prendo il taccuino dalla borsetta e mostro la pagina. Zio Watson e Paganini si scambiano un'occhiata. Lo sapevo, dovevo star zitta. Ora sono proprio sicuri che sono matta, e forse lo sono davvero. Zio Watson mi stringe la mano.

«Come è successo, tesoro?»

«È stato quando sono stata colpita dal raggio di luce della Lanterna. Il raggio è diventato verde, e ho avuto delle visioni. Delle visioni senza senso, dove io sono io ma sono anche una creatura vecchia di milioni di anni che non ha nemmeno un corpo vero.» Scuoto la testa. «È tutto molto assurdo detto così, mi rendo conto.»

«Tutt'altro, tutt'altro» dice Paganini. Si sfrega le mani, galvanizzato. «Signori, entro domani a mezzanotte risolveremo questo mistero avvalendoci dell'aiuto del maggior esperto vivente in materia. Se il mio buon amico Dottor Watson è d'accordo, naturalmente. Watson?»

Lo zio sospira, abbassa lo sguardo. Annuisce.

«Quale materia?» chiedo.

Paganini scuote la testa. «Non c'è tempo adesso.» Bussa nel vetro. «Autista? Ferma, la signorina scende qui!» dice. «Barbara Ann, lei ora si recherà alla Pensione Inga in Vico del Cioccolatte, dove è prenotata per lei una stanza. Rimarrà buona e tranquilla chiusa in camera fino a domani alle diciassette, quando ci rivedremo qui all'angolo fra Via Caimani e Piazza Fontane Ravatto. Chieda alla tenutaria di procurarle vestiti comuni: lavandaia, fiorista, pescivendola, va bene qualunque cosa che non dia nell'occhio in questi quartieri d'angiporto. Vada ora, si sbrighi.»

Annuisco. «Pensione Inga. D'accordo.»

«Stai attenta, mi raccomando» dice zio Watson.

Lo abbraccio. «Guarisci presto zio, e non preoccuparti per me.»

Sulla scaletta mi fermo e guardo negli occhi il Signor Paganini.

«Grazie di tutto, davvero.»

«Non mi ringrazi» si schermisce lui. «Vada, piuttosto!»

Scendo sul marciapiede, mi volto. La vapoambulanza riparte nella notte a tutto vapore, si allontana rombando sul selciato della piazza deserta.

Non vedo l'ora che sia domani sera. Ma questo già lo dissi ieri, e avrei fatto meglio a stare zitta.

SETTIMO GIORNO

Oktopus

Il campanile della chiesa di San Giuda in Piazza Fontane Ravatto batte le cinque del pomeriggio. Ciondolo all'ombra della Quercia dell'Amor Perduto, per ingannare l'attesa prendo a calci le ghiande cadute sul selciato con la punta dei miei zoccoli. Il venditore di semi di zucca dorme sulla panchina con la cassetta appoggiata sulle gambe, la testa reclinata all'indietro. Se sarà ancora qui al ritorno, devo ricordarmi di comprarne un sacchetto per Edwige e Rommel, che ne sono ghiotti.

Stanotte è stata proprio una bella sorpresa, entrare nella mia stanza alla Pensione Inga e ritrovarmeli nella loro gabbietta sul tavolino sotto la finestra. Un'attenzione che mai mi sarei aspettata da un essere con il cuore di ghisa come Hermes Paganini. Erano così contenti di vedermi, i miei poveri criceti! È stato proprio un bel gesto, non c'è che dire, che mi fa

pentire di tutte le cattiverie che ho detto in questi anni su quello spilungone spocchioso.

Ho dormito come un sasso per il resto della notte e tutta la mattina, e anche nel dopopranzo. La Pensione Inga non è poi male per essere una topaia d'angiporto, tutto sommato è un posticino tranquillo e non troppo lurido. Bizzarra donna poi, la padrona.

«Tu farai strada» mi ha detto, «e stai tranquilla che non mi sbaglio, perché ho fatto la puttana per trentasei anni e di queste cose me ne intendo.»

Chissà cosa intendeva di preciso.

Passa in bicicletta un garzone di bottega. Gira la testa dalla mia parte e sgrana tanto d'occhi, e fischia. La signora Inga mi ha procurato questo vestito a fiori rossi su fondo nero, un semplice pezzo di tela tagliato e cucito senza fronzoli corto sotto il ginocchio, senza maniche. È anche scollato in maniera invereconda, alla maniera delle balie in cerca di ingaggio che devono mettere in mostra la mercanzia.

Con il fazzoletto in testa e gli zoccoli di legno ai piedi, mi sembra proprio di essere una lavandaia. Nonostante tutta questa pelle nuda e nemmeno l'orlo di una sottana, una calza, una trina o un merletto a stuzzicare l'immaginazione, ho perso il conto di tutti

gli uomini che hanno girato la testa e fischiato al mio passaggio nei dieci minuti di cammino per venire qui, e non erano solo portuali e carrettieri.

Certo si sta molto più freschi così, quando l'afa estiva schiaccia la città nella sua morsa. Che senso ha che noialtri ci definiamo classe privilegiata, quando poi ci tocca patire il caldo mentre i pezzenti se la spassano?

Oh, Madonna Santa, ecco un altro pervertito. Si sporge dal finestrino della vapomobile, mi fissa con l'occhio porcino da dietro il monocolo. Un filo di bava cola dalle labbra tumide sulla pappagorgia rosa da maiale fin sul bavero della redingote. Riccioli biondicci e bisunti ricadono da sotto il cappello a cilindro fin sulle spalle.

«Bambina, non vorresti fare un giro sulla mia bella vettura?»

Più che parlare, gorgoglia come una fogna intasata. Le pustole sulla faccia sono così gialle da sembrare fosforescenti. Perché a individui brutti e laidi in modo così ripugnante non viene vietato di uscire di casa? Gli volto le spalle con aria sdegnosa.

È il turno del campanile di Santa Brugola di suonare le cinque del pomeriggio. Paganini è in ritardo, non è da lui. Spero che non sia successo

niente a zio Watson. A meno che...

Mi avvicino alla vettura. Da sotto lo sportello fisso Faccia di Porco. Quello mi sorride con i denti gialli, quadrati. Senza nemmeno togliersi il guanto bianco, si ficca l'indice nella narice del naso bitorzoluto, e scava.

«Allora, vieni o no a fare un giro con me?» gorgoglia. Ha il respiro affannoso da obeso grave, sembra che rantoli. Dovrebbe pesare almeno due quintali.

Lo guardo di sottecchi. «Paganini?» dico a mezza voce.

Faccia di Porco scoppia a ridere, batte le mani.

«Bravissima! Proprio vero che buon sangue non mente.»

Mi apre lo sportello e scosta la massa di lattice e gommapiuma che si porta addosso per farmi posto sul sedile. Salto a bordo.

«Pensa» dice Paganini, «che persino il nostro ottimo Dottor Watson ha impiegato molto più di te a riconoscermi, stamane quando sono andato a fargli visita in ospedale.»

«Mi dica, come sta lo zio?»

«Ottimamente, direi. Nel suo stesso ospedale, capirai, lo trattano come un pascià. Il primario

Professor Capadocchi si occupa personalmente di lui. Naturalmente hanno dovuto ricucirlo come un tacchino farcito, ma queste sono bazzecole per un vecchio soldato della sua tempra. Autista? Possiamo andare, grazie.»

«Mi piacerebbe andare a trovarlo...»

Paganini si stacca un pezzo di lattice dalla guancia. Scuote la testa.

«Lo sconsiglierei senz'altro, al momento. I militari hanno riempito l'ospedale di barbe finte dei loro servizi segreti, non ci vuole un gran segugio per riconoscere il puzzo della loro acqua di colonia d'ordinanza. Per fortuna, non c'è molto che possano fare senza essere travolti da uno scandalo. La vecchia rivalità fra il Ministero della Guerra e quello degli Interni gioca a nostro favore.»

Dietro di lui, oltre il finestrino, scorrono baracche di pescatori. Filiamo dritti verso la Litoranea 1, in direzione Levante.

«Dove stiamo andando?»

«Facciamo una bella gita al mare in Riviera dalle parti di Punta Rana. Ora, se non ti spiace, intenderei dedicare il tempo del viaggio al completamento della lettura di questo affascinante trattato sulla Difesa Nimzo-Indiana nel giuoco degli scacchi.»

Zena è una nube rossa a ponente, incendiata dal sole del tramonto. Paganini è in piedi, immobile da mezz'ora, sul molo di cemento che si allunga verso il mare dalla scogliera selvaggia di Punta Rana. Fuma la pipa e guarda l'orizzonte, assorto. Uno stormo di gabbiani grigi di gasolio banchetta sulla carcassa di una foca monaca sulla spiaggetta sotto le rocce, a sinistra.

Se non ci fosse Paganini, ne approfitterei per farmi una nuotata e poi asciugarmi nuda sugli scogli all'ultimo sole della giornata. Accidenti, mi sono sporcata i piedi di catrame. Siedo su un masso, sfrego con la sabbia le macchie nere appiccicose.

«Insomma, Signor Paganini, si può sapere chi stiamo aspettando?»

«Sta arrivando» dice Paganini. «Vieni a vedere.»

Mi alzo, inforco gli zoccoletti e lo raggiungo sul molo. Mi schermo gli occhi con la mano e percorro la linea dell'orizzonte.

«Chi sarebbe, che sta arrivando? Non vedo niente.»

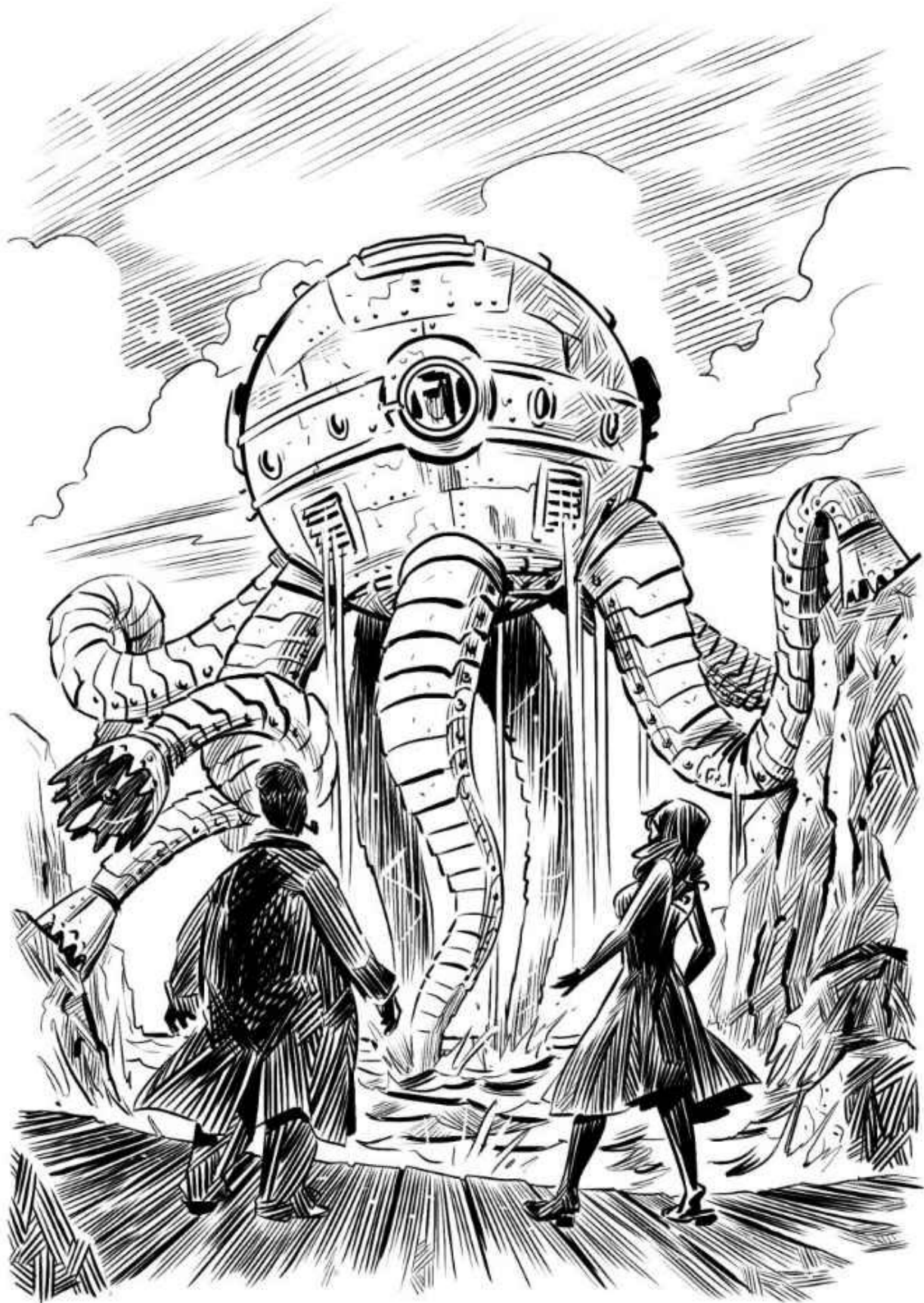
Paganini accenna al mare calmo davanti a noi.

Bolle salgono in superficie, una grande ombra scura sale verso il pelo dell'acqua. Non può essere una balena, così vicina a terra, e non ha la forma affusolata di un sommergibile. Se non ci fosse Paganini, qui tranquillo accanto a me, sarei già scappata.

Compare il tubo di un periscopio, e più sotto una torretta cilindrica con un portello stagno e una ringhiera di tubi di ferro, e una mitragliatrice. Emerge, grande come una palazzina, una sfera di piastre d'acciaio rivettato, che si innalza fino a galleggiare per un terzo sulla superficie del mare. L'acqua scroscia fuori dai bocchettoni delle camere stagne. Una fila di oblò corre tutto in giro allo scafo. Da un oblò più grande ci guarda un giovanotto biondissimo, seduto alla console di pilotaggio. Il mare ribolle e dall'acqua si sollevano otto tentacoli d'acciaio. Ciascun tentacolo termina in un'elica alta come un uomo, protetta da una corona circolare dentata come una sega. Se un ordigno del genere attaccasse una nave, potrebbe avvinghiarla e aprirla come una scatola di sardine.

I tentacoli raggiungono le rocce, la sfera si solleva fino emergere dall'acqua sulle otto gambe come un ragno mostruoso. Io e Paganini indietreggiamo

lungo il molo, l'ombra della sfera avanza.



La sfera si blocca, torreggia su di noi. Una sezione circolare sul fondo si stacca e scende a mo' di ascensore, sospesa a un tubo telescopico. Spuntano le scarpe, le gambe, il corpo di un ometto gracile vestito di bianco. Spunta la testa, con un ciuffetto di capelli candidi che si rizza nella brezza marina. La pelle avvizzita porta le macchie dell'età, ma nonostante le borse livide sotto gli occhi il vecchietto ha un aspetto gioviale.

«Herr Profèssor!» grida Paganini da sotto. «Che piacere rivederla dopo tutto questo tempo! Non è cambiato affatto in tutti questi anni.»

«Lei infece è un poko inkrassato, Herr Paganini.»

Paganini ride. Porta ancora l'imbottitura sotto i vestiti.

L'ascensore ha quasi raggiunto il suolo.

Il vecchietto mi indica. «È qvella la rakazza?»

Paganini annuisce. «Proprio lei, la figlia del Colonnello Axelrod.»

Il vecchietto si acciglia. «Non somilia a suo patre.»

«Ha preso tutto dalla madre italiana» ammette Paganini. Si volta e abbassa lo sguardo su di me. «Barbara Ann, cara, permetti che ti presenti l'uomo che più di chiunque altri al mondo io venero come

maestro: il Professor Joseph Schiffer.»

L'orco delle favole di quando ero bambina.

L'Arcinemico, il Demonio fatto persona.

Il Professor Schiffer.

Scappare, scappare lontano. Faccio un passo indietro. Le gambe faticano a seguirmi. Paganini solleva il bastone da passeggio e mi tocca il braccio. Punge. Volto le spalle al molo. Un passo, un altro, al terzo la sabbia diventa liquida e ci affondo dentro. Perché sto correndo? Non me lo ricordo. La sabbia mi viene incontro, ci sbatto contro la faccia.

«Su su bambine, è ora di dormire» dice la voce di Suor Fortunata nel corridoio. Si spegne la luce.

Apro gli occhi. Le pareti sono curve, si allargano verso l'alto. Dal pavimento sale la vibrazione di grossi motori. Sono nella pancia della sfera sottomarina. Un paio di manette mi stringono i polsi a cavallo di un tubo che mi passa sopra la testa. Due pezzi di corda mi legano le caviglie alla griglia del pavimento, bollente come un calorifero sotto i piedi nudi. Dagli oblò dovrebbero vedersi nuotare i pesci, invece laggiù in basso il sole tramonta sotto la linea

delle nubi a occidente.

«Sì, stiamo folando» dice il Professor Schiffer, «ma non è macia, purtroppo. Solo palloni pieni di helio sopra di Oktopus.»

In cerchio lungo il perimetro della sala, come le colonne di un tempio, ci sono otto cilindri d'acciaio lucido. Scatta un interruttore, e i cilindri scorrono verso l'alto.

Forse è solo un incubo. Dentro ci sono otto cilindri di vetro, pieni di liquido giallo. Dentro ogni cilindro c'è una ragazza nuda, che fluttua nel liquido fluorescente con gli occhi chiusi. Sono tutte talmente simili da sembrare gemelle. Belle e atletiche, con le gambe lunghe e i seni piccoli. Hanno la testa rasata, e anche il pube. Ciascuna ha un disco di gomma incollato sulla sommità del cranio, con un fascio di fili elettrici che sale verso il coperchio del cilindro.

«Impressionante, non è vero?» dice Ermes Paganini. Indica una serie di cassoni metallici allineati lungo la parete di fronte a me, dove brillano file di valvole termoioniche. «Tramite questi amplificatori elettronici, i deboli segnali provenienti dai cervelli delle Walküren vengono trasformati in comandi di corrente elettrica per i motori.»

«Sì, qvesto è exatto» annuisce il Professor Schiffer,

girato di spalle. Armeggia su un bancone da laboratorio.

Paganini indica un grosso motore elettrico imbullonato alla base di un tentacolo. «I motori muovono i tentacoli dell'Oktopus tramite un sistema di tendini d'acciaio. Mitragliatrici, tubi lanciasiluri e portelli per le bombe, insieme alla corazza e alla possibilità di operare in mare, in cielo e in terra, rendono l'Oktopus la più temibile macchina da guerra mai concepita dall'uomo.»

Il Profèssor volta la testa e ci guarda da sopra la spalla.

«Oktopus è solo ciokattolo di pampino, di fronte a Grande Dormiente.»

Mi cade una ciocca di capelli davanti agli occhi. Scuoto la testa. «Dove stiamo andando?»

«Stiamo andando ferso obserfatorio di Isola Aska» dice il Profèssor.

«Volete consegnarmi ai militari?»

Paganini ride.

«No, no, ke idea sciokka» dice il Profèssor.

Mi viene vicino. Regge fra le mani una fascia di rame contornata di fili elettrici. Fa l'atto di infilarmela sulla testa, e io già mi vedo a galleggiare nel liquido giallo dentro uno dei cilindri.

«No, no! Vi prego, no!»

Mi dibatto attaccata al tubo, le manette mi scorticano i polsi.

«Kalma, kalma, prego» dice il Profèssor. «Qvesto è innocuo. Ora io ti spiego.»

Il Profèssor indica una macchina collegata agli amplificatori: un piano inclinato su cui scorre un rullo di celluloido, e un pennino montato su un braccetto meccanico.

«Qvesta è infenzione italiana di poko suxesso, ke io ho perfezionato per registrare lettura della mente.»

«Mi volete leggere la mente?»

«Non tua mente, fräulein Axelrod, ma qvella di Grande Dormiente» dice il Profèssor. «Paganini dice ke a Grande Dormiente piace di kommunikare kon te.»

Il Profèssor mi sposta i capelli dietro le orecchie con le sue dita sottili e mi sistema la fascia di rame intorno alla testa.

«Io non lo so, dov'è questo Grande Dormiente. Come pensate che possa aiutarvi a trovarlo, se non so nemmeno cosa sia?»

Paganini sorride, con la sua solita aria sprezzante. Le pupille sono sottili come spilli, probabilmente è

drogato. Allarga le braccia come un attore sul palco.

«Immagina una colossale macchina da guerra, costruita dai marziani nei tempi in cui dominavano la Terra. Immagina dieci, forse venti di queste macchine, nascoste in luoghi inaccessibili sparsi per il globo! Anche una sola di esse renderebbe la nazione che la possiede in grado di dominare le altre sotto il suo tallone di ferro.» Paganini indica verso il basso. «Una è nascosta proprio qui, sotto l'Isola Aska. Ne avevamo il sospetto, e ora le tue visioni l'hanno confermato.»

«Città di Zena è kresciuta dafanti a naskontilio di un Grande Dormiente fin da tempi di preistoria, qvando sciamani offrivano lui sacrifici ogni solstizio sull'Isola Aska.» Il Profèssor scuote la testa. «Molto tempo di nostra giofineza abbiamo sprekato io e il Colonnello Axelrod, in luoghi exotici lontani.»

Papà, perdonami se qualche volta ho dubitato. Ma in cuor mio non ho mai, mai creduto alle malelingue che insinuavano il sospetto che tu avessi perso il senno. Quasi mai.

Tiro su col naso. «Volete usarmi per vendicarvi di mio padre?»

Il Profèssor mi guarda, sembra ferito dalle mie parole.

«Suo padre mi ha sempre disprezato et deriso, fräulein, solo perké destino ci fece nascere su skieramenti affersi di campo di battaglia. Io infece l'ho sempre amirato, kome scienziato e kome soldato. Non nutro rankore né per lui, né tanto meno per sua filia incolpevole.»

Paganini annuisce. «È così. Il Professor Schiffer è uno scienziato, nella sua espressione più alta e più pura.»

«E Grande Dormiente è solo pofero pezo ti ferro se non puoi prendere il kontrollo. Italiani profano da anni a fiolare suo korpo adormentato per konto di loro padroni inglesi, senza suxesso. Ora lui sta kiamando te. Ora tu risponderai lui.»

Un fischio.

«Herr Profèssor, wir sind sechs Meilen entfernt von der Basis der Isola Asca!» blatera una voce dal tubo di ottone dell'interfono. “Mancano sei miglia alla base dell'Isola Asca”, o qualcosa del genere.

Paganini guarda oltre l'oblò, chiude gli occhi e distoglie il viso. Dall'esterno un potente fascio di luce gli illumina la faccia. Siamo alla quota del raggio della Lanterna di Zena.

«Gli strumenti segnano 683 millirol stazionari all'esterno, Herr Profèssor. L'esperimento può

cominciare.»

«Molto pene» annuisce il Profèssor.

Paganini mi lega un laccio emostatico intorno al braccio sinistro, il Profèssor estrae una siringa da un astuccio d'argento foderato di velluto verde che ne contiene tre.

«Cos'è quella?» chiedo.

«Qvesto è preparato a base di funki allukinogheni, cocaina, ghinseng e vitamina, ke lipera la mente da inibizioni kosì essa può espandersi nell'Universo, sì?»

Il Profèssor mi infila l'ago nella vena, spinge lo stantuffo.

Non sento niente, solo una blanda euforia. Paganini collega i cavi della mia fascia all'amplificatore valvolare più a sinistra, e connette l'amplificatore alla macchina del Profèssor per la lettura della mente.

«Silenzio ora» dice il Profèssor.

I due restano a fissarmi dal fondo della sala. Il fascio di luce della Lanterna colpisce l'Oktopus, il raggio mi illumina attraverso gli oblò. La luce mi accarezza due, tre, dieci volte. Il pennino si è mosso solo di qualche millimetro. Il Profèssor guarda il rullo della sua macchina, scuote la testa.

«Kosì non funziona.»

Fisso Paganini, quell'odiosa serpe. «Da quanto tempo lei è una spia al soldo degli austriaci?»

Lui ride. «Da prima che tu nascessi. Fui io, tanto per dire, l'artefice dell'incidente di Ventimiglia che provocò l'intervento inglese che spazzò via il regime militare e antiasburgico del poeta armato Nataniele D'Affronto, prima che potesse stringere la pace con gli Aosta contro di noi.»

«Come ha fatto a ingannare zio Watson per tutti questi anni?»

Paganini sorride, si stringe nelle spalle. «Sembra impossibile, vero? Infatti io e il nostro caro Watson non abbiamo mai avuto segreti fra noi. Abbiamo sempre condiviso tutto.»

Scuoto il capo. «Non me la bevo. Zio Watson non può aver tradito papà e l'Inghilterra.»

Paganini mi bussa sulla testa con le nocche. «Toc toc! C'è nessuno in casa?» Lo guardo malissimo, lui se la ride. «Eppure questa notte hai sentito con le tue orecchie, sulla vapoambulanza, quando gli ho chiesto se era d'accordo che ti portassi dal Professor Schiffer!»

Il mondo sfuma dietro un velo di lacrime, scoppio a piangere. Paganini mi guarda con aria di commiserazione.

«Benvenuta nell'età adulta, Miss Axelrod. Certe delusioni aiutano a crescere, a volte persino le bambocce viziate come lei.»

«Non piango perché zio Watson è un traditore» singhiozzo, «piango perché è un invertito!»

Paganini mi lascia andare un ceffone a mano aperta che mi fa girare la testa di lato. Mi ronzano le orecchie, puntini luminosi si inseguono nell'aria.

«Zi è mosso!» strilla il Profèssor. «Il pennino zi è mosso! Per piacere Herr Paganini, gliene dia un altro!»

«Volentieri» dice Paganini.

Chiudo gli occhi. Il ceffone arriva dall'altra parte, ma non forte come il primo.

«Funziona! Funziona! Eureka! Ha disegnato qualche kosa!» strilla il Profèssor. «La preko Herr Paganini, kontinui a farle male.»

Paganini mi afferra un orecchio e me lo torce. Mi metto a strillare. Fra le lacrime vedo il Profèssor che scruta il pennino della sua macchina infernale e scuote la testa, contrariato.

«No, no, kozì non può andare. Il lifello di dolore non è misurabile in questo modo. Non è scjentifiko.»

Paganini mi lascia l'orecchio. Ho in bocca il sapore salato delle lacrime.

«Maledetti figli di puttana» piagnucolo. «Sacchi di merda, brutti sodomiti. Voi e tutti i vostri antenati.» Non mi ero mai espressa prima d'ora con un tale linguaggio.

Il Profèssor si infila un paio di guanti neri di gomma e mi viene davanti. Mi afferra i due lembi del vestito e me lo strappa, mi denuda il petto.

«Vecchio di merda» singhiozzo, «se avessi le mani libere ti scasserei quella faccia da crucco a calci in culo.»

Perché piango in questo modo inverecondo? In fondo mi hanno dato solo un paio di sberle e una tirata d'orecchio. Che sia l'effetto dell'iniezione?

Il Profèssor non fiata. Dalle tasche del camice tira fuori un paio di pinze a molla in ottone e me le apre davanti alla faccia. Le abbassa all'altezza del seno e me le stringe sui capezzoli.

«No, no, per favore! Fa male! Ritiro tutto!»

«Basta lamentarsi, preko» dice il Profèssor, «ke la fera sefizia non è ankora kominciata.»

Prende dal bancone una scatola di legno con una manopola sul davanti e quattro morsetti. Due li collega alle pinze strette sui miei capezzoli, altri due a una presa di corrente. Paganini osserva, con aria interrogativa.

«Kominciamo kon una dose media» dice il Profèssor.

Ruota la manopola su 60 V. È come avere le mammelle trafitte da mille aghi, un solletico doloroso che scende giù fino all'inguine.

«Sì, sì, ancora! Più forte!»

Sono io che ho gridato? Pare proprio di sì.

Il Profèssor ruota la manopola sullo zero e aggrota le sopracciglia candide. «Interessante. A quanto pare qvesta ragazza ha attitudine inconscia di masokista.»

«Professore, la macchina ha disegnato qualcosa!» dice Paganini. Ha gli occhi febbricitanti. «Sembra un pezzo di mappa!»

«Ja» annuisce il Profèssor.

Paganini mi punta contro il dito. «Cerca di concentrarti di più.»

Tiro su col naso. «Perché mai dovrei aiutarvi?»

Paganini inclina la testa di lato, socchiude gli occhi. «Possibile che non l'hai capito? Quella cosa che hai nella testa ti sta uccidendo. Ti resta solo qualche giorno di vita.»

«No, non è vero! Chi ve l'ha detto della sfera?»

Paganini sorride come un caimano. «Una settimana di vita, a farla grossa.»

Piagnucolo, la testa riversa sul petto. «Ve l’ha detto quella puttana austriaca con le tette grosse come maiali...»

Il Profèssor scuote la testa, sospira. «Suo padre non le ha portato un bel rekalo da Marte, fräulein Axelrod.»

Paganini sbotta. «Stupida ragazza! Come te lo dobbiamo spiegare? Il Grande Dormiente ti sta dicendo: “O mi porti fuori da questa prigione, o morirai!”»

Il Profèssor ruota la manopola su 80 V. Strillo forte. La manopola ruota ancora verso destra. Il cuore martella nelle tempie, non sento più la mia voce. Il raggio verde si avvicina. Fulmini verdi solcano il cielo. Draghi con le scaglie rame e argento. Scimmioni sollevano le clave al cielo sotto un monolito nero. Barbara Ann, andrai all’Inferno insieme a quel Charles Darwin, se continuerai a masturbare i ragazzi usando i piedi invece delle mani. Bacio sulla bocca una ragazza bionda, la sua lingua sa di limone e fragola. I siluri gravitazionali spazzano via l’atmosfera dal Pianeta Rosso. Tredici, quattordici, quindici. Su su, bambine, è ora di dormire, dice Suor Fortunata.

Sedici.

Evviva il Vero Re!

La scatola di legno con la manopola esplode in una fiammata di scintille. Le valvole degli amplificatori brillano più forte, scoppiano una a una.

«Koza succede qvi?» dice il Profèssor.

Paganini si guarda intorno, smarrito. La sala è immersa nella luce verde smeraldo, non ci sono altri colori. Le ragazze nei cilindri di vetro spalancano gli occhi, tutte insieme. Sollevano i pugni e colpiscono il vetro. Paganini si lascia sfuggire un grido, si attacca al braccio del Profèssor.

«Professore, cosa succede?»

«Io... non lo zo. Qvesto... non è pozzibile.»

Un'altra ondata di colpi si abbatte dall'interno sui cilindri trasparenti. Occhi sbarrati, denti famelici mordono il vetro.

Piango e rido insieme. Le lacrime mi scorrono sul petto squassato dalle risate. «Succede che il Grande Dormiente si sta risvegliando davvero, banda di coglioni che non siete altro!»

Le pareti dei cilindri esplodono, il liquido oleoso si riversa sulle grate del pavimento e scompare al piano di sotto. Sibili, sfrigolii, vapore acre si alza dal livello inferiore. Le otto donne fanno un passo avanti, mute, le mani contratte ad artiglio.

Calpestando i cocci di vetro sotto i piedi nudi, impronte rosse restano sul pavimento. Il liquido giallo cola dalle labbra, dalle narici. Uno schianto dalla sala motori, un generatore stride come mille cancelli arrugginiti e perde colpi. Il cerchio delle Walküren si stringe intorno al Profèssor. Paganini supera l'accerchiamento con un balzo e mi raggiunge, si ficca la mano nella tasca dei calzoni e tira fuori la chiave delle manette.

«Tu puoi fermarle?» grida al disopra del lamento del generatore in agonia.

«Certamente. Mi liberi!»

Paganini traffica con le manette, la serratura scatta e mi libera i polsi. Mi tolgo le pinze dai capezzoli, Paganini taglia le corde che mi bloccano le caviglie con il suo temperino. Oltre gli oblò, i tentacoli d'acciaio dell'Oktopus frustano l'aria senza controllo, le otto seghe circolari ruggiscono furiose. Il pavimento ondeggia da far paura, i tentacoli colpiscono lo scafo. Con uno scossone più forte la sfera si inclina su un fianco, una delle lame deve aver troncato il cavo di un pallone di elio.

Le Walküren sono addosso al Profèssor, lui porta le mani al petto e si accascia. Scompare dietro al muro di corpi nudi prima ancora che l'abbiano

sfiorato. Mani cercano vendetta, rumore di tessuti lacerati. Un braccio del Profèssor descrive una parabola in alto e ricade sulla griglia del pavimento.

Paganini si piega verso di me per farsi udire. «Avanti, ordina loro di fermarsi!» grida.

Lo colpisco con un jab al naso e carico il destro, che gli sferro dritto alla punta del mento. Paganini barcolla all'indietro, inciampa in un cavo e cade supino. Una delle donne, con la bocca lorda di sangue, gli si getta addosso e lo afferra alla gola.

Vado alla macchina per la lettura della mente, strappo via il foglio di celluloidi dal supporto e ne faccio un rotolo.

Il portello in alto si spalanca, due uomini biondi in maglietta a righe bianche e blu si affacciano pistole Luger alla mano. Vado loro incontro su per la scaletta di ferro, che è rovente e quasi mi ustiona le piante dei piedi.

Indico la scena in basso. «Presto, aiutate il Profèssor!» grido. I due mi superano e si gettano nella mischia. Salgo sul ponte superiore e mi chiudo il portello alle spalle. Dietro di me, spari e urla orribili.

Corro attraverso il ponte di comando, nuda dalla vita in su con il vestito che pende intorno ai fianchi

come uno straccio. Il pilota mi guarda passare solo di sfuggita aggrappato alla cloche, che scalcia come un cavallo imbizzarrito.

Salgo un'altra rampa di scale. Apro il portello e mi ritrovo all'aperto, sulla torretta del periscopio. Da quassù la situazione è ancora peggio di come appariva da sotto. Stiamo perdendo quota. Scarrocciamo a destra verso il mare aperto dove già il cielo si fa nero, seguiti da una scia infuocata. I puntini luminosi delle barche dei pescatori si avvicinano a una velocità tale da non lasciar pensare che ce la caveremo, a meno di un miracolo.

Fissata al parapetto c'è una cassetta di emergenza. La apro, un rotolo di corda mi casca sui piedi. Tiro fuori un giubbetto salvagente e lo allaccio ben stretto sul petto nudo, infilo il rotolo con la mappa al sicuro in mezzo alle poppe.

Rumori di passi sulla scaletta, sbircio oltre il portello. Due tizi baffuti in completo avorio mi indicano, sbraitano qualcosa in tedesco e attaccano i gradini di corsa.

Afferro dalla cassetta la pistola da segnalazione, gliela punto contro. Quello davanti sgrana gli occhi e fa dietro front, sbatte in quello dietro, il razzo infuocato lo colpisce alla schiena e ruzzolano giù per

i gradini. Richiudo il portello.

Il riflesso della luna piena che sorge sull'acqua si fa sempre più vicino. Afferro la balaustra e metto il piede sul tubo di ferro della ringhiera, pronta a saltare un istante prima che la sfera tocchi l'acqua.

Tre.

Due.

Uno.

Salto.

«Pa', ci son delle luci a sinistra» dice il Sessarego figlio, in piedi a prua.

«È la Guardia Costiera?» chiede il Sessarego padre.

«E io che ne so? Giraci al largo, che è meglio.»

Sessarego padre regge il timone con una mano, con l'altra si riabbottona i calzoni. Sputo in mare lo sperma, mi sciacquo la bocca con l'acqua salata.

Che pezzo di somaro. Con la cifra che gli avevo offerto per portarmi a terra avrebbe potuto sollazzarsi con un anno di bagordi sfrenati, o comprarsi una barca nuova e raddoppiare la flotta. Ma voleva vedere i soldi subito. Ecco perché i pezzenti come questi resteranno sempre dei

pezzenti.

La barca da pesca beccheggia sulla scia d'argento della luna. Facciamo rotta per il borgo marinaro di Cadimogli a luci spente, cullati dal battito ovattato del motore a vapore. L'alone di un riflettore corre veloce sull'acqua parallelo alla costa, accompagnato dal sibilo di un motore che si avvicina. Vira, viene verso di noi, trattengo il fiato. Ci sfiora. La sagoma scura di un idroplano ci passa sopra, si allontana.

Al largo di Punta Chiappe sale dal mare una nebbiolina gialla fluorescente, i due Sessarego se la indicano a vicenda. È il liquido che stava nei cilindri dell'Oktopus.

Mi stringo addosso la coperta.

«Avete dei vestiti da donna a casa? Scarpe?»

Sessarego padre scuote la testa. «Ho solo figli maschi e mia moglie è morta nove anni fa.»

Sospiro. Senza un centesimo in tasca, a piedi scalzi come una zingara, con un vestito da popolana strappato fino all'ombelico e un giubbetto salvagente arancione. Ammesso di riuscire a salire su un treno, finirei in guardina appena scesa alla stazione centrale.

C'è una scalinata che dal borgo di Cadimogli sale fra fasce di ulivi, e in venti minuti porta alla casa sul

promontorio. Lì ci sono in soffitta bauli con le cose di mamma: scarpe, vestiti, magari un po' fuori moda, ma ancora più che presentabili. Potrei dormire lì e domattina, dopo un bagno caldo, ridiscendere in paese e ritirare un po' di soldi all'ufficio postale.

«Almeno un piede di porco a casa ce l'avete?»

Sessarego padre annuisce. «Di quelli, quanti ne vuole.»

C'è una debole luce che brilla lassù sul promontorio. Che strano, credevo che la nostra villetta fosse l'unica costruzione nei dintorni. La luce si spegne.

«Pa'» dice Sessarego figlio, «vieni a prua, che ora tocca a me.»

Novecentonovantotto, novecentonovantanove, mille.
Ultimo gradino.

Il sentiero fra le siepi si è ristretto fino a diventare un budello dalle pareti di foglie carnose, dove i raggi della luna non penetrano. Ahi, ho messo un piede sui rovi. Spezzo quelli che mi sbarrano la strada a colpi di piede di porco.

La torretta della casa sul promontorio biancheggia

sotto la luna piena, sopra alle chiome dei pini. Attraverso la macchia. Dopo la salita sull'acciottolato sconnesso della scalinata, il fresco del sentiero sabbioso mi dà un po' di sollievo alle piante dei piedi.

Il cancelletto sul davanti del giardino è aperto, saranno stati i cinghiali. Percorro il vialetto lastricato, viscido di fichi caduti dall'albero e marciti al sole. Le ortensie sembrano piante aliene, fiori grandi come teste mi guardano da sopra la selva di corpi che protendono foglie e tentacoli verdi. Salgo i gradini sotto il patio. La porta è già aperta, forzata, il legno spaccato intorno alla serratura.

Devo scappare via, subito.

Mi guardo alle spalle, dietro di me c'è il buio della boscaglia.

Calma. Chiunque abbia forzato la porta non è qui per me, nessuno sapeva che sarei venuta. Nemmeno io.

Ecco cos'era la luce che ho visto dalla barca. Quindi se ne sono già andati da un pezzo. Forse. Brandisco il piede di porco con tutt'e due le mani, spingo la porta col piede. La luna illumina dalla vetrata tutto il piano terra. Faccio un passo dentro. Alzo la leva dell'interruttore generale, una lampada a muro si accende. Impronte di scarpe maschili nella

polvere, incrociano le mie e quelle di Lorena. Due serie diverse. Non perdono tempo nel salone, vanno dritte su per la scala. Altre due serie uguali ridiscendono e se ne vanno dalla porta principale. Abbasso il piede di porco. Accendo la luce della scala, salgo di sopra.

Nessuna sorpresa, il ripostiglio segreto è aperto. Accendo la luce. Hanno portato via la cassa di legno, e anche la cassetta blindata. Se erano solo in due, dovevano esser robusti. Il graffito del ciclope mi fissa dalla parete con i suoi occhi tondi allucinati. Ride di me con la bocca sgangherata, i denti quadrati da cavallo. Mi sono sbagliata quattro giorni fa, questo ripostiglio non sembra più piccolo. Lo è davvero. Batto la parete del graffito con il piede di porco, suona a vuoto.

Avevo un cane, Boris, che aveva escogitato un trucco. Quando gli regalavi un osso nuovo, lui andava a sotterrarlo in giardino, poi ci metteva sopra un osso vecchio per sviare chi volesse rubarglielo. Forse papà si è ispirato proprio a lui, piazzando quelle casse nello sgabuzzino come specchietto per le allodole. Magari aveva ragione Armando su quel negativo con il fantasma alieno, il pezzo forte del lotto, solo un falso per far contenti ladri e spie.

Alzo il piede di porco sopra la testa e colpisco di nuovo, con tutta la forza. Il muro si sfonda, mattoni sottili cadono all'indietro in una nuvola bianca di polvere di gesso. Colpisco ancora ai lati del foro, che si allarga. Frugo fra i detriti. Dai calcinacci emerge un fagotto di stoffa, un po' unto, odora di olio per macchine da cucire. Srotolo l'involto. Una strana pistola, con una punta vagamente fallica al posto della canna. Il calcio è sagomato per quattro dita. Troppo piccolo per la mano di un uomo, perfetto per la mia, a parte il mignolo. Punto la pistola verso la parete all'altro capo della stanza, chiudo gli occhi e volto la testa. Tiro il grilletto. Non succede niente.

Frugo ancora. Sul pavimento, sotto la polvere, una cartellina rossa. La apro, e sorrido. Un disegno, di quando ero piccola. Che disastro! Non ero portata per le belle arti, e non sono migliorata crescendo. Io, papà, zio Watson, e Jix, e il cane Boris, su un prato. E la mamma con le ali da angelo che vola sopra di noi e ci guarda dal cielo.

C'è un altro foglio da disegno dietro al primo.

Maria Vergine, è il ciclope, in mezzo a una girandola di scarabocchi. Non sono scarabocchi, sono ideogrammi marziani. E li ho fatti io, tanti anni fa.

“Risveglia il Grande Dormiente. Uccidi il Grande

Dormiente.”

Sto sudando. Ribalto di lato gli ultimi calcinacci del finto muro, una fila di mattoni sottili ancora tenuti insieme dal gesso. Rotola fuori una bottiglia, si ferma contro il mio piede. Ha il tappo di sughero sigillato con la ceralacca, dentro ci sono dei fogli di carta arrotolati. La prendo per il collo, la spacco contro un mattone. Mi chino a terra e separo il rotolino di fogli dai cocci di vetro, attenta a non tagliarmi. Li dispiego. Sono quattro fogli a righe, strappati sul lato più lungo. Eppure, questa carta...

Mio Dio.

Un tuono, in lontananza.

Le quattro pagine mancanti del diario.

19 luglio 1905

Un crepaccio che scende per millequattrocento piedi, nel cuore dei ghiacci eterni. Qui le linee del campo di Rol si addensano, e piegano verso il basso. I tre sherpa che abbiamo mandato giù questa mattina non sono tornati, e ormai dispero di poterli rivedere. Abbiamo dovuto sospendere i lavori di montaggio del verricello per colpa del calare delle tenebre, ma se riprendiamo domani

al primo levar del sole, per mezzogiorno saremo pronti a calarci con gli esoscheletri.

Mi sono raccomandato con Zinzing perché scelga con cura gli sherpa che scenderanno con noi domani, non più di cinque o sei. Le spaventose leggende che si odono sul tempio perduto sono solida realtà per questa gente primitiva. Creature simili a Yeti, lasciate dagli Antichi a guardia del tempio. Draghi di ghiaccio. Morti che camminano. Non voglio che qualcuno dia di matto quando saremo là sotto. Senza contare che potrebbe persino esserci qualcosa di vero, in quelle stupide leggende. Vedremo allora chi la spunta, fra le leggende e le mitragliatrici dei nostri esoscheletri.

20 luglio 1905

Ho le dita intirizzite. Scrivo dal fondo del crepaccio, dove abbiamo piazzato le tende dell'ultimo avamposto. Di quanti si sono calati questa mattina, siamo rimasti solo io e Stephenson. C'è una galleria, che piega verso nord. Stephenson voleva aspettare domani, ma io ho insistito. Dopo otto miglia di cammino,

inavvertitamente abbiamo fatto scattare una trappola. Un gas dai riflessi iridescenti ha invaso la galleria. Wilkinson, che non aveva chiuso le bocchette di aerazione del suo esoscheletro, lo ha respirato, e così i cinque sherpa.

Non erano più loro, ci hanno aggredito. In fede mia, nemmeno fra i negri di Haiti avevo mai visto accadere niente di simile. Abbiamo dovuto abatterli a colpi di mitragliatrice, farli a pezzi, e ancora quei brandelli di carne sanguinolenta si muovevano. Li abbiamo bruciati con il lanciafiamme. Non so come farò a dirlo a Zinzing, quando torneremo in superficie. Uno degli sherpa era suo figlio.

21 luglio 1905

L'ho trovato. Per tutti gli Dei del Monte Olimpo, l'ho trovato. Neppure io, che per primo ho camminato sulle sabbie rosse di Marte e contemplato le rovine della sua grandiosa civiltà, ero preparato a tanto. Ora sono davvero davanti a un bivio. Se ci fosse un Dio lassù, gli chiederei di aver pietà della mia anima.

23 luglio 1905

Stephenson è morto. L'ho trovato stamattina nel suo sacco a pelo, duro come una statua di ghiaccio. Di otto che siamo scesi, solo io sono tornato su, non prima di aver minato la base del crepaccio.

Infine, di fronte al bivio mi è mancato il coraggio. Il Grande Dormiente continuerà a dormire sotto la sua coperta di ghiaccio.

Zinzing è morto, spero che riposi in uno dei suoi tanti paradisi. Prima di domani sera, tutti gli altri sherpa dovranno andare a raggiungerlo.

Che altro dire? Perlomeno è finita. Me ne torno a casa dalla mia Barbara Ann.

Mi asciugo le lacrime. La luce di fulmini lontani lampeggia sulla parete di fronte. Esco dal ripostiglio, mi sfilo il giubbetto salvagente. Il rotolo di acetato salvato dal naufragio dell'Oktopus è ancora lì al sicuro fra le mie poppe, appiccicato alla pelle dal sudore e dal salino. Mi siedo sul letto, distendo sul materasso il foglio traslucido ancora umido. Per fortuna l'acqua non ha lavato via l'inchiostro. Paganini aveva ragione, è una mappa. Uno spaccato

dell'Isola Asca, con la faccia a levante a strapiombo e quella a ponente che digrada verso il mare.

C'è una rete di tunnel scavata sotto il promontorio dell'isola, un sistema di pozzi e gallerie che si spinge ben sotto il livello del mare. Se questa mappa non è un malefico trucco del Professor Schiffer, allora là sotto le acque della baia c'è una caverna con un impressionante pozzo verticale. Dentro il pozzo, lo stesso ciclope che papà ha tracciato col carbone sulla parete del mio ripostiglio segreto, copiandolo da quello che io ho disegnato tanti anni fa.

Sulla mappa è tracciata una via per raggiungere i sotterranei della base, attraverso il pozzo che sprofonda sotto il villino abbandonato degli alloggi ufficiali, quello del subacqueo biondo annegato. Il pozzo principale scende invece dalla sommità dell'isola, dove sorge l'osservatorio.

Le molle sotto il materasso cigolano dietro di me, mi volto. È Jix, seduto sul mio letto. Ha la schiena appoggiata al muro, le ginocchia raccolte al petto. Sembra così stanco.

Oltre la finestra i lampi incendiano l'orizzonte. Si è alzato il vento, le chiome dei pini si agitano davanti al riflesso della luna sul mare. La luce elettrica tremola, si spegne.

«Jix, perché venisti sulla Terra?»

«Avevo una missione.»

«Papà non è morto per un incidente, non è vero?»

Jix scuote la testa.

«Sono stati gli austriaci?»

«No.»

«Gli italiani?»

«No.»

«Chi, allora?»

Jix mi guarda, non risponde.

«L'hanno ucciso i nostri» dico io per lui. A chiunque altro avrei dato del bugiardo, ma lui è Jix, il mio amico immaginario, e non mi mentirebbe mai.

«Che ne è stato della tua missione?»

Jix mi fissa con i suoi occhi inespressivi, due tondi neri grandi come piattini da caffè.

«È ancora in corso.»

Chino la testa, mi guardo i piedi.

«Volevi che io andassi a prenderlo per te. È per quello che mi hai fatto crescere questa cosa dentro la testa.»

Jix non risponde. Mi volto verso di lui. Mi mostra il palmo della mano sinistra, aperto, con le sue quattro dita. Gli appoggio contro il palmo della mia mano destra e le dita combaciano a una a una, anche

se le sue sono quattro e le mie cinque. La stanza scompare.

La tempesta di sabbia rossa spazza le vetrate. Quelli di noi che hanno già lasciato i loro corpi vagano come lampi di luce verde fra le dune. Dove mille anni fa c'era un fiume, rimane solo un canale vuoto scavato nella roccia.

«Venerabile Darparan.»

Mi volto. «Padre. Non ti ho sentito arrivare.»

«Ti porto una notizia buona, e molte infauste.»

Sorrido, triste. «Dammi quella buona, allora.»

Mio padre accenna un inchino. «Gli astropati hanno fornito il responso: gli Elohim hanno lasciato la galassia.»

Tiro un sospiro. «Quelle cattive, ora.»

«Prima di andarsene hanno disseminato il Sistema Solare di nanosingularità, lo spazio brilla di lampi X. Ci restano una manciata di navi e solo due Arche, ma se anche ne avessimo di più, non potremmo usarle.»

Annuisco. «Quanto può vivere una singolarità di quella massa?»

«Abbiamo stimato il tempo medio di evaporazione quantica in undicimila anni circa.»

Mi volto verso la vetrata, vi appoggio il palmo della mano.

«Marte sta morendo, e noi con lui. Quando le nanosingularità degli Elohim saranno evaporate, non ci sarà più nessuno vivo per poter lanciare le Arche. Povera Lu-Cy, è stato tutto inutile. È finita.»

«Lo sai che non è vero, Venerabile Darparan» dice mio padre. «Ci sono ancora alcuni dei nostri antichi fratelli sulla Terra. Un giorno usciranno di nuovo dalle caverne. Forse ci vorrà un milione di anni, forse cento, ma un altro giorno ancora lanceranno di nuovo una nave nello spazio diretta verso il Pianeta Rosso, e tra queste sabbie ritroveranno la memoria di ciò che siamo.»

Annuisco.

Mio padre viene alla vetrata, guarda verso il cielo. «E poi sulla Terra ci sono ancora i Grandi Dormienti. Uno di loro potrebbe riaprire un passaggio verso i Mondi Immateriali.»

Sorrido, amara. I Mondi Immateriali. Definirla ultima risorsa sarebbe davvero un eufemismo. Meglio estinguerci tutti, e consegnarci all'oblio, forse.

Povera Lu-Cy. I figli dei tuoi figli dovranno ricominciare tutto da capo, e stavolta non ci sarà nessuna creatura di luce e metallo vivente scesa dal

cielo a guidarli nell'oscurità.

La luce si riaccende. Jix non c'è più.

L'ULTIMA NOTTE

Prima che il gallo canti

Edwige corre nella ruota, Rommel sgranocchia semini di zucca. Un tram passa fuori nella via, il tè trema nella tazza sul tavolino. La Pensione Inga era più tranquilla e silenziosa di questa, però mi ci aveva mandata Paganini e non mi sentivo tranquilla lì, nemmeno sapendo che è morto. Almeno, spero che lo sia.

Bussano. «Shignorina? Portatti brytti vestytti di opperraio.»

È la Signora Hanne.

«Un attimo, arrivo» dico rivolta alla porta.

Mi asciugo gli occhi, vado ad aprire. La signora regge tra le mani un involto di tela nera sbiadita, chiazzata d'unto. Mi guarda, storce la bocca.

«Lei ha tanto piangiutto tytto pommeriggio, shi vede di sua faccia.»

Tiro su col naso, sorrido.

La Signora Hanne si mette una mano sul cuore. «Shcolti questa vecchia pyttana: se lui non vuole lei, che vandi morire affogato ammare. Io vishto pene d'ammore di tanti giuovinni... non vale la pena di suffrirre!» Mi mette in mano l'involto. «Tyta e shcarpa di opperraio. Shperro che vabbene.»

Annuisco. «Grazie mille. Quanto le devo per il disturbo?»

Hanne si schermisce, fa un passo indietro. Riprende le scale. «Vecchia tytta e scharpa brutta, regalo.»

Torno al tavolino. Le mie lacrime sulla lettera per il Vicerè britannico si stanno asciugando. Finisco di scrivere.

[...] il Dottor John Watson per aver cospirato contro la Nazione insieme all'altro traditore e invertito Ermes Paganini, al soldo del nemico austroungarico nella persona del Professor Joseph Schiffer.

All'Inferno la Nazione, che ha tradito mio padre.
Singhiozzo, mi copro gli occhi con le mani.
E all'Inferno anche tu, zio Watson, che hai tradito me.

Nessuno di voi avrà il Grande Dormiente.

Nel vagone della tubovia i pendolari dormono sui seggiolini. Quei pochi svegli guardano fisso piegati in avanti, con gli occhi vuoti. Un ragazzo magro in tuta blu da meccanico invece mi fissa. Somiglia un po' a Gallo, ma è più giovane, potrebbe avere la mia età. Si cala la visiera del berretto sugli occhi e si appoggia all'indietro, il mento reclinato sul petto. Dietro i finestrini scorre via la parete della galleria, piovono scintille.

Una ciocca di capelli mi fa capolino dal berretto, la rimetto dentro. La tuta che mi ha dato la signora Hanne è abbastanza larga da rendermi una cosa informe, gli scarponi con la punta di ferro e i guanti di cuoio grezzo sono troppo grandi di quattro misure. Temo di avere comunque un aspetto troppo pulito, in mezzo a questa gente che ha passato davvero le ultime quattordici ore dentro una fabbrica.

Fermata dopo fermata il vagone si svuota. Tute blu e grigie risorgono dai seggiolini e trascinano gli scarponi fino alle uscite, dove scompaiono ingoiate

dalla luce violenta delle lampade ad arco.

Alla penultima fermata siamo rimasti in due, io e il ragazzo mingherlino. Il vagone comincia a rallentare, lui si sveglia. Si stira e i suoi occhi scuri mi sorridono. Un ciuffo di capelli neri gli scende sulla fronte. Si alza e viene verso di me. Magari mi vuol chiedere il permesso di farmi la corte. No, i proletari non sono così formali. Forse mi inviterà a ballare un sabato sera al suo circolo del dopolavoro. Stridono i freni.

La vettura è ferma, i portelloni scorrono di lato ma lui non scende, viene proprio qui. Scarta di lato, e infila l'uscita. Aggrappato sul predellino si volta e mi saluta toccandosi la visiera del berretto.

Le porte si chiudono, un fischio e si riparte in direzione dell'ultima fermata. Bastione Beccaro.

Fuori dalla stazione la distesa di lastre d'acciaio della piattaforma galleggiante è arrossata dalla luce degli incendi. I pastrani e gli elmetti dei gendarmi corrono in avanti con gli scudi davanti al corpo e i manganelli alti sopra la testa, altri li seguono con fucile e baionetta. Un vapobus brucia rovesciato sul fianco. Al riparo della sua sagoma, ragazzi con il volto

coperto tirano sassi e grossi bulloni. Uno lancia un oggetto più grande, che descrive una scia di luce arancione nel cielo nero. Si schianta a terra ed esplode in una palla di fuoco davanti ai gendarmi, che sollevano gli scudi e arretrano.

Dalle retrovie si fa largo la sagoma umanoide di un mech, che domina la scena dall'alto delle sue tonnellate d'acciaio. La linea dei gendarmi si allarga in due ali e si richiude alle sue spalle. Dalla torretta sulla testa del mech parte il getto di un idrante che comincia a spazzare la piazza. I giovani dietro il vapobus abbandonano la posizione e fuggono in direzione opposta. Nell'aria risuonano degli spari. Mi nascondo dietro la trave della pensilina e controllo l'orologio. Le ventidue e dieci.

Per raggiungere la stazione degli ascensori dovrei attraversare la piazza e superare le linee dei gendarmi. Follia. Ho tutto il tempo di raggiungere il molo a piedi, nove piani più in basso. Mi incammino all'ombra del muro. Le scale dovrebbero cominciare al prossimo isolato.

Se fossimo in inverno, la piattaforma sarebbe spazzata dal vento gelido di tramontana e dalla pioggia battente. Ora invece gli scatoloni di lamiera dei palazzi irradiano il calore accumulato durante il

giorno come giganteschi caloriferi. Nemmeno una bava d'aria riesce a superare il labirinto dei quartieri dormitorio per arrivare fin qui. Una luce arancione lampeggia laggiù in fondo, dev'essere l'imboccatura delle scale.

Un ragazzo cammina tranquillo, con un borsone a tracolla e una bottiglia stretta in mano. Intorno a lui tutti corrono, avanti e indietro, come la risacca. Il cuore mi accelera all'impazzata.

«Gallo!»

Gli corro incontro. Lui si volta, mi vede. Scoppia a ridere.

«Come ti sei mascherata? Sembri vera come una moneta da quattro lire!»

«Gallo, che succede qui? Che state facendo?»

Lui solleva una bottiglia di spumante. «Non vedi? Festeggiamo il compleanno del Vero Re.» Mi porge la bottiglia. «Alla salute!»

Butto giù un sorso, tanto per farlo contento. Beve anche lui, una bella sorsata lunga.

Gli tocco il braccio. «Sono così contenta di averti incontrato! Volevo proprio chiederti perdono, sai, per l'altro giorno sul lungomare. Gallo, io...»

«Shh» dice lui. «Non dire una parola di più, perché io questa sera vado a fare una cosa importante, e se

tu dici ancora solo una parola ho paura che poi non ne avrei più il cuore.» Posa una mano sul suo borsone da ferroviere, distoglie lo sguardo. «Ieri sono venuti i gendarmi a casa mia, mentre io non c'ero. Hanno buttato giù la porta e spaccato tutto a calci. E hanno mandato mia sorella Francesca all'ospedale.»

Una morsa mi stringe lo stomaco. «Mi dispiace, mi dispiace tanto. Se posso...»

Lui scuote la testa. «Non preoccuparti, è tutto a posto. Adesso devo andare. Arrivederci, Duchessa, domani è l'alba di un mondo migliore.»

Cammina all'indietro, verso la sterminata falange dei gendarmi che sbarra l'accesso a Bastione Beccaro.

«Gallo! Non andare! Ti uccideranno!»

Lui scuote la testa. «No, non credo proprio!»

Mi manda un bacio, si volta e accelera il passo verso la muraglia nera di scudi che lo attende, immobile.

Dalle mie spalle arrivano ragazzi in tuta da operai, meccanici, ferrovieri, si fermano al mio fianco. Guardano Gallo andare verso la falange nera che ondeggia, arretra davanti a lui, si allarga e si richiude alle sue spalle, perplessa, attonita. Il mech dei gendarmi lo sovrasta, gli punta addosso le torrette delle mitragliatrici.

Gallo alza la bottiglia di spumante. La sua voce risuona alta e cristallina nel silenzio irreale della piazza.

«E ora, per festeggiare il compleanno del Vero Re Vittorio Amedeo d'Aosta, spumante piemontese e dinamite a volontà, generosamente offerti dal Conte Bollani e da tutta la Fratellanza Monarchica! Viva il Popolo! Viva il Vero Re! E morte ai borghesi e ai tiranni! »

Il mondo svanisce nel bianco abbacinante. Una sfera di luce si allarga verso il cielo, si tramuta in una palla di fuoco, in un fungo nero di fumo e lapilli. Arriva il tuono. Il mech barcolla avvolto dalle fiamme, si abbatte ferito a morte, la piattaforma risuona come un gong gigantesco.

Intorno a me i ragazzi sono diventati centinaia, con gli elmetti in testa e i fazzoletti neri sul volto, forse migliaia nella notte rischiarata dal riflesso degli incendi sulle nubi. Spuntano mazze e spranghe, pistole e coltelli, tubi d'acciaio e catene.

Guardo quello alla mia destra. «Davvero volete morire per il Conte Bollani?»

Fa spallucce. «Che vuoi saperne tu, che sei una donna.»

Solleva il martello. «Morte ai borghesi! Morte ai

tiranni! Viva il Vero Re!»

Si avventano ululando attraverso la spianata, la notte risuona del rombo dei loro scarponi chiodati.

Mi tocco il viso, c'è del sangue. Una scheggia deve avermi tagliato la guancia. L'elmetto di un gendarme è rotolato fino ai miei piedi. Dentro c'è ancora la testa, bruciata e fumante.

Scivolo come un fantasma per le strade deserte, nel labirinto di scatoloni di ferro. Solo finestre sbarrate questa notte, dal piano terra fino al tetto, e silenzio.

Quella è la casa di Gallo.

Salgo le scale, trascino i piedi su per otto piani. Sua madre mi apre la porta, le basta guardarmi in faccia per capire. Le lacrime mi scendono silenziose. Le getto le braccia al collo e lei mi stringe al petto, mi accarezza la testa. Singhiozza piano. Giulia compare nel vano della porta, corre ad abbracciare in vita sua madre.

Apro il libretto degli assegni, lo appoggio sul tavolo della cucina. Scrivo sopra una cifra che permetterà a queste donne di vivere una vita dignitosa, insieme ai loro figli e ai loro nipoti. Potranno avere una casa

vera, lasciare questa fogna di città e comprare un podere nel basso Piemonte, tenere animali da cortile e un po' di vigna. Le ragazze potranno aspirare a un buon matrimonio, oppure studiare, andare persino all'università.

Firmo l'assegno, lo strappo dal libretto e lo lascio sul tavolo. Avrei dovuto farlo la prima volta che ho messo piede qui, e forse Gallo sarebbe ancora vivo. O forse no.

La madre di Gallo mi ringrazia con un cenno del capo.

Mi guardano andar via. Non abbiamo detto neanche una parola.

Gallo pensava di essere dalla stessa parte, loro e il Conte Bollani, ma le guardie verranno sempre qui, a prendersela con questa gente.

Sesto piano della piattaforma di Bastione Beccaro, dice il cartello. Riprendo la discesa. Un tonfo fa risuonare le grate metalliche della scala sopra di me, una sagoma scivola nell'ombra tre piani più sopra. Rivedo i titoli dei giornali, il lenzuolo con la gamba di donna che spunta, le gengive insanguinate di Michele, e il freddo mi sale su per la schiena. Infilo la

mano nella tasca della tuta e stringo il calcio della Beretta. Servirebbe a qualcosa contro un essere in grado di parlare e nuotare dopo che gli hanno conficcato quindici centimetri di metallo nel cervello, e sparato una decina di proiettili a bruciapelo, e che è sopravvissuto all'esplosione di una motrice a gas in una galleria? Ne dubito. Affretto il passo.

Sale la nebbia dal mare.

Caligo.

Picchietto sul vetro del rolmetro militare di papà, l'ago della tendenza è a fondo scala. Le suore direbbero che Gesù mi aiuta dal cielo. All'Inferno anche le suore.

Lungo il Molo K sono allineati decine e decine di natanti. Spicca un grosso trimarano rosso fiammante, con due motori a razzo. Più avanti brilla una luce e sale un pennacchio di fumo. La donna con cui ho parlato al blaterofono ha detto Bitta 91, e ora sono alla 64. Mi giro indietro, il molo è deserto. Chissà chi era, prima sulle scale. Magari solo un ubriaco.

Ormeggiata alla Bitta 91 c'è una piccola chiatta con propulsione a pale. Perfetto, è proprio quello che ci vuole per muoversi nella fanghiglia della foce del

Palluvera. Questo comandante è uno che sa il fatto suo. A bordo sono in due, uno alto e magro e uno basso e mingherlino. Quello alto dorme seduto su un barile con la schiena appoggiata all'argano, il piccoletto arrotola una cima.

Hanno tute anti-onde Z assemblate con materiali di fortuna, strati e strati di zanzariera di rete metallica tenuti insieme con bande di lamiera zincata. Questi due devono essere ladri di esplosivo, che di notte rubano le mine in mare e poi di giorno le smontano e ne rivendono il contenuto. Magari Gallo ha preso proprio da loro quello con cui si è fatto saltare in aria.

«Comandante Baciccia?»

Il mingherlino si blocca con la cima mezza arrotolata sull'avambraccio. Lo spilungone solleva la testa e mi guarda con gli occhi acquosi. Ha le sottopalpebre cascanti e gli occhi arrossati, il labbro pendulo. Si alza.

«La Signorina P... Parodi?»

Anuisco. «Avete lo scafandro?»

Appeso all'argano c'è un telone cerato che copre una grossa sagoma. Il comandante tira via il telone, scopre uno scafandro rigido a vapore Breda Mk II. Un buon modello, a parte la scarsa visibilità, anche se

molto datato. I finestrini tondi di vetro sparsi sul casco come gli occhi di un ragno gli danno l'aspetto di un insettone alieno.

«Dov'è il pilota?» chiede il Comandante Baciccia.

Salto a bordo. «Sono io, il pilota.»

I due si guardano, perplessi. Il piccoletto si stringe nelle spalle, allarga le braccia. Il comandante fa l'atto di mollargli uno sganassone, il piccoletto fa un balzo indietro. Il comandante viene verso di me, le mani aperte davanti alla faccia.

«Se... senta...» balbetta.

Lo interrompo. «Mio padre era ingegnere. Quando avevo undici anni mi immergevo con lui nella Fossa delle Filippine, al largo di Capo Horn. Mi aveva fatto costruire uno scafandro su misura dalle officine meccaniche Sheffield di Sheffield.»

«Voglio un deposito di quin... diecimila lire» dice il Baciccia.

Il piccoletto resta a distanza di sicurezza. Strizza gli occhi dietro le lenti spesse degli occhiali, guarda un po' me e un po' il comandante.

Esamino lo scafandro. La vernice è scrostata in qualche punto, ma i giunti sono bene ingrassati e le guarnizioni sono appena un po' screpolate. Il manometro dell'aria respirabile segna 250 atmosfere,

quello dell'ossigeno per il motore 1800. Svito la cartuccia del filtro a calce sodata, è nuova. La lancetta del serbatoio del kerosene è sul pieno. Sul braccio destro è montata una mano articolata. Il sinistro ha una pinza idraulica e una sega circolare retrattile, che a riposo sta sull'avambraccio come un piccolo scudo.

«Per quindicimila lire vi converrebbe lasciarmi affogare e perdere lo scafandro. Gliene do quattromila.»

«V... va bene» dice il Baciccia.

«Preparo l'assegno.»

Il Baciccia si gira verso il mingherlino. «Molla gli ormeggi, Merda!»

Quello sgambetta via, zavorrato dalla tuta anti-Z.

«Come si chiama?» chiedo al Baciccia.

«Si chiama Merda» dice il Baciccia.

Il mingherlino libera le cime. Si volta dalla mia parte, attento a non farsi vedere dal comandante.

«Mi chiamo Luisetto» bisbiglia.

«Muto!» urla il Baciccia dalla cabina del timoniere.

La volta di tralicci d'acciaio lascia il posto a una galleria in pietra e cemento che piega a sinistra, e al

mare aperto sulla destra. Dalla galleria soffia una brezza gelata, al confronto dell'afa che c'è fuori. Dove finisce la foce del fiume Basano e inizia il mare non basta la maschera antismog per difendersi dal fetore che sale dalle acque limacciose. Respiro attraverso il fazzoletto bagnato di acqua e aceto legato sul filtro della maschera, ma la voglia di dare di stomaco è sempre lì in agguato.

Nei pressi della foce del fiume la melma si addensa, la chiatta scivola su una superficie compatta, le pale arrancano come su un terreno fangoso più che nell'acqua. Ecco cosa succede a mettere insieme un milione e mezzo di disgraziati che vivono uno sulla testa dell'altro, e un sistema fognario che risale al periodo romano.

Navighiamo in mezzo ai liquami, tra la terraferma e le piattaforme galleggianti, per evitare le motovedette della Guardia Costiera. Per quando saremo al largo, invece, confido nella nebbia. La chiatta vira a dritta. Luci emergono in lontananza dalla foschia, in direzione delle isole.

Il Comandante Baciccia aumenta i motori, andiamo verso il mare aperto.

«Merda! Prepara l'argano! E muto!»

Luisetto arranca sul ponte, cerca di agguantare

una cima che pende da una carrucola con l'uncino del mezzomarinaro. Agita per aria l'asta di legno, ma la cima è troppo in alto per lui.

Vado al parapetto, mi sporgo dal bordo della chiatta e aguzzo la vista verso le luci lontane. La botta arriva secca al centro della schiena, mi sbilancio in avanti.

Cado!

Piombo nella melma marrone. La valvola sul filtro della maschera si chiude da sola, la melma mi sommerge. Non vedo niente. Stai calma, non toglerti la maschera. Muovi le gambe, muovi le braccia. Cerca di stare a galla. Non toglerti la maschera.

Affondo.

Non respiro.

Muoio.

Muoio in un mare di merda.

Una mano mi afferra per i capelli e mi solleva. La testa è fuori. Tieni il fiato, non toglerti la maschera. Una cosa dura contro le costole, qualcosa mi tira per la tuta. Il fango mi scorre via da dosso e cado, ma ora sotto di me c'è qualcosa di duro, le tavole oleose del ponte della chiatta. Arriva una secchiata d'acqua. Un'altra, e un'altra ancora. Sono a quattro zampe sul

ponte, e ancora non posso respirare. Mi tirano via la maschera, arriva un'altra secchiata. Gonfio i polmoni e urlo. Vomito la cena.

«Non guardate, maiali!»

Luisetto mi spruzza con l'idrante, tiene la testa girata di lato e gli occhi chiusi. Il Comandante Baciccia invece si gode lo spettacolo, seduto su un barile di acciughe salate. Le mangia a mo' di bruscholini, come se fosse al circo durante il numero dei pagliacci. Gli occhietti sorridono maligni.

L'idrante mi strappa via di dosso culottes e canottiera come carta straccia. Per resistere al getto sto in piedi a gambe larghe, con le palme delle mani appoggiate alla cabina del timoniere.

«Basta! Basta così!» grido.

Luisetto chiude l'acqua. Mi barcolla incontro a occhi chiusi, mi porge un asciugamano. Prendo il telo e me lo stringo addosso.

Baciccia salta giù dal suo barile di acciughe.

«Merda!»

Luisetto scatta sull'attenti.

«Prepara lo scafandro, che per colpa tua siamo in ritardo. Marsh!»

Appoggio il sedere su un rotolo di cavi, mi strofino l'asciugamano sui capelli. Luisetto procede con gli ultimi preparativi. Rimuove il casco dallo scafandro, per quando dovrò calarmi all'interno. Nella caldaia sulla schiena la fiamma brilla dietro la finestrella di vetro termico, un filo di fumo sale dal comignolo. Prendo dal mio borsone il caricatore del diaproiettore, allineo per bene i telaietti con i pezzi della mappa dei sotterranei dell'Isola Asca.

L'asciugamano è umido, la brezza di terra che soffia giù dai monti mi fa battere i denti ora che siamo in mare aperto. Il Comandante Baciccia mi guarda dall'alto. Infilà una mano nella tasca del giaccone da marinaio e tira fuori una fiaschetta.

«B... beva questa, che la scalda.»

Prendo la fiaschetta e lo guardo di sottecchi.
«Cos'è?»

«G... grappa di Pino Mugo. È buona!»

Tolgo il tappo, annuso. Sa di acquaragia. Butto giù un sorso, tossisco. Il Baciccia ride. Allora ne butto giù un altro, lungo lungo, e mi lecco le labbra. Gli ridò la fiaschetta e lui la riprende. Muto. Si riscuote.

«Merda!»

«Dica, capitano!»

«È pronto lo scafandro?»

«Sì capitano!»

«Stai muto!»

Mi alzo. «Sono pronta anch'io.»

Il pavimento bisunto di nafta è viscido sotto i piedi nudi, devo stare attenta a non cascare di nuovo in mare. Il trapezio scende dal paranco sopra la mia testa. Stringo fra i denti il caricatore con la mappa. Agguanto il paranco con entrambe le mani, i due marinai mi sollevano fin sopra la bocca dello scafandro.

Luisetto mi pulisce i piedi con uno straccio.

«Tutto a posto, signorina?»

Annuisco.

Mi calano dentro attraverso il foro lasciato dal casco. Sfilo via l'asciugamano, lo getto fuori. I due disgraziati mi sistemano il casco sopra la testa, Luisetto si mette ad avvitare i bulloni di tenuta. Inserisco la mappa nel diaproiettore del casco.

Apro la valvola del respiratore e metto l'interno in pressione, poco a poco l'aria fresca e pulita della bombola spinge via quella puzzolente di nafta e acqua marcia. Infilo le braccia in quelle dello scafandro, impugno i comandi. Qui dentro è un mondo a sé, ovattato e silenzioso. Il cotone grezzo delle imbottiture mi sfrega contro i capezzoli, ma

poco male, sopravviverò.

Controllo gli indicatori nel casco.

Pressione caldaia ok.

Generatore ok.

Profondimetro ok.

Metto in pressione i pistoni delle articolazioni, lo scafandro rigido distende i suoi muscoli. I sensori di movimento mi premono sulla pelle. Muovo il braccio destro e lo scafandro mi asseconda, docile. Luisetto sta avvitando l'ultimo bullone. Porto la mia manona meccanica dietro la sua nuca e gli afferro piano la testa. Lui sgrana gli occhi e si blocca con la chiave inglese a mezz'aria. Se ora chiudessi il pugno, gli spappolerei il cranio come un pomodoro marcio. Deglutisce, muto. Sorrido, riapro la manona e lo accarezzo sulla testolina spelacchiata. Luisetto dà l'ultima stretta al bullone e scappa via.

Bacicia controlla il rolmetro appeso alla cabina del timoniere, indica all'altro i caschi protettivi agganciati di lato. Prende il suo, una latta di vernice con i buchi per gli occhi rinforzata da un colapasta. Quello di Luisetto è una gabbietta per canarini con un pitale messo per cappello.

Accendo il blaterofono del casco e indico il mio borsone. «Ci sono due fagotti di stoffa là dentro.

Metteteli sotto i berretti, vi proteggeranno.»

La sfera marziana in grafite, e la sua copia in ottone.

Il Baciccia rigira il fagotto fra le mani, sospettoso. «C... che cos'è?»

La sua voce rimbomba metallica dentro al casco, abbasso il volume.

«È una specie di antenna per le onde elettromagnetiche, un collettore che trasforma le onde Z in energia benefica.»

Il Baciccia e Luisetto si scambiano un'occhiata.

«I... io questa cosa in testa non me la metto.»

Luisetto scuote la testa. «Io neppure.»

Sospiro. «E va bene, vi dirò la verità. Sono due portafortuna che ho comprato da una fattucchiera lucana.»

Si appoggiano i fagotti sulla testa e ci piazzano sopra il casco. Il Baciccia torna al timone.

Doppiamo a est l'Isola dei Tappi, buia e deserta. Una luce brilla invece sulla sommità dell'Isola Asca, che compare da dietro il promontorio. La nebbia si sta infittendo. La chiatta naviga a luci spente, con i motori a media forza, nel debole sciabordio delle pale.

Ottocento metri, quattrocento, duecento. Spengo

il blaterofono.

Picchietto con le dita corazzate contro la cabina del timoniere, il Baciccia mi guarda attraverso l'oblò sul retro. Indico a sud-est il villino abbandonato, che spicca sotto la luna circondato da lingue di nebbia.

Entriamo nella rimessa a marcia indietro, alla luce di un fanale schermato. Luisetto si volta dalla mia parte, atterrito.

«C'è un morto là nell'acqua» gli leggo sulle labbra.

Annuisco dentro il casco. «Lo so, va tutto bene» mimo con la bocca.

Davvero sto per immergermi là sotto?

Baciccia è ai comandi dell'argano. Fa ruotare la base fino a portarmi fuori bordo, sopra al pozzo che sprofonda giù nell'oscurità. Dondolo appesa al cavo. Baciccia mi guarda, interrogativo. Sollevo la mano, chiudo il pugno e alzo il pollice. Baciccia spinge una leva e il cavo scorre nel verricello, l'acqua nera sotto di me si avvicina.

I miei piedi scompaiono. Affondano le ginocchia, il corpo e le braccia, l'acqua sale lungo le finestrelle del casco, tutto si fa buio. Faccio scattare l'interruttore e la luce gialla invade l'abitacolo. All'esterno si vedono solo le pareti lisce del pozzo, ma almeno non è terrorizzante come immergersi nel

buio totale. Accendere anche il faro di profondità non servirebbe a niente, in questo budello. Tengo d'occhio il profondimetro. A diciotto metri i piedi dello scafandro si fermano contro qualcosa di duro. Accendo il faro.

Sono in una galleria dalle pareti di cemento armato, che va in direzione nord-sud. Premo il meccanismo di sgancio e libero il cavo. Adagiato sul fondo di piastrelle verdi c'è il cadavere di un altro subacqueo, supino. Da come è scarnificata la faccia, con il teschio nudo, dev'essere qui da parecchie settimane. Lui e il suo collega devono essersi immersi prima che le onde Z aumentassero tanto da impedire persino di avvicinarsi all'isola, ma qui sotto dovevano essere già abbastanza forti da uccidere. Anche questo tizio aveva i capelli biondi come stoppa, è probabile che fossero uomini dell'Oktopus.

L'acqua è torbida, nella luce dei fari dello scafandro fluttuano particelle in sospensione. M'incammino in direzione sud. La prossima galleria dovrebbe essere sulla sinistra. Dopo verrà il difficile, se l'acqua continua a intorbidirsi.

Il cronografo di immersione segna cinquanta minuti, la pressione dell'aria 240 atmosfere. Anidride carbonica normale. Il rolmetro è su 810 millirol. Bene, non mi servirà nemmeno la cocaina. Il pavimento della galleria è in leggera salita, più avanti brilla il riflesso argenteo della superficie. L'acqua non è ancora limpida, ma non è più quella brodaglia torbida che era nella galleria sotto il pozzo. Un passo dopo l'altro, mi ritrovo a camminare con l'acqua sotto il ginocchio. Mantengo lo scafandro sigillato. Ho aria a sufficienza, non c'è ragione di aprire le valvole e mischiarla con quella dell'esterno.

Mi fermo, accendo il diaproiettore del casco. Faccio scorrere sul muro pezzi di mappa delle gallerie, fino a che non compare quella in cui mi trovo adesso. Sto andando bene per il pozzo.

Dove la galleria confluisce in un incrocio a T trovo il primo ostacolo: sei sbarre verticali chiudono il passaggio. Una è stata divelta dal soffitto marcio e piegata verso l'interno, liberando un varco abbastanza largo per lasciar passare un uomo. Michele potrebbe essere scappato proprio da qui. Per passare con il mio scafandro devo toglierne di mezzo altre due. Accendo la sega circolare, la lama scorre in avanti sul braccio e si blocca in posizione, il motore

si accende e prende giri. Attacco la prima sbarra. Il disco di acciaio al tungsteno morde il ferro in una pioggia di scintille. Ci vogliono meno di cinque secondi per averne ragione. Con la pinza piego le sbarre verso il basso.

La nuova galleria è larga il doppio della precedente, sono proprio sotto la base dell'Osservatorio della Marina Militare. L'acqua grigia mi arriva appena sopra la caviglia. Mi aspettano tre chilometri di tunnel, giù di livello in livello, per raggiungere l'ultima ossessione di mio padre, il pozzo del Grande Dormiente dell'Isola Asca.

La galleria finisce contro un muro di cemento armato con una porta di ferro. Sulla porta è rivettato un cartello di lamierino verniciato.

Ministero della Guerra
Comando portuale di Zena
AREA DI RISCHIO BIOLOGICO
LIVELLO DI SICUREZZA AAA+
VIETATO L'ACCESSO

Strappo via il cartello. Accendo di nuovo la sega circolare e attacco la porta, la lama affonda nei cardini. Uno spintone, e il battente si schianta

nell'acqua sul pavimento dall'altra parte. Punto il faro di profondità oltre la soglia, le ombre danzano nei tunnel laterali. Faccio un passo dentro.

Accendo il blaterofono, resto in ascolto. Il gocciolio dell'acqua, onnipresente. Uno sciabordio più forte, in avvicinamento.

Saltano fuori dalle gallerie, le uniformi ridotte a brandelli. Un colpo di baionetta mi coglie davanti all'occhio destro, il vetro blindato si scheggia. Un altro usa il fucile come un randello, mi colpisce sul casco. Glielo strappo di mano, ma lui si avvinghia al mio scafandro e azzanna il vetro. I denti gli si spezzano, sangue nero mi imbratta il casco. La pelle verdognola gli si stacca a lembi dalla faccia, scopre la carne biancastra. Le vene sulla fronte sono gonfie, livide. Dalla bocca sporge un mozzicone di lingua, il naso è incrostato di sangue. Per fortuna non posso sentire il suo alito fetido sulla faccia.



Lo afferro per la spalla, lo scaglio contro la parete della galleria. Colpisce il muro con la testa, il suo cervello esplode in una macchia scura sui mattoni. Gli altri mi sono addosso, i colpi delle baionette rimbalzano sull'acciaio.

Uno lo colpisco con la sega circolare, cerca di parare il colpo con il fucile ma la lama taglia legno, acciaio, carne e ossa. Cade squarciato nell'acqua ai miei piedi, sollevo la gamba e lo calpesto, le ossa si spezzano. Un altro lo agguanto per la testa e chiudo il pugno. Il rumore secco del cranio che si spacca rimbalza sulla volta della galleria. Il quarto lo afferro per la mascella con la pinza e gli spezzo il collo, la sega circolare gli stacca il braccio dalla spalla. Lo lascio andare, barcolla all'indietro e cade.

I due superstiti arretrano. Mi guardano con odio attraverso la patina gialla che hanno sugli occhi. Ringhiano, digrignano i denti. Girano sui tacchi e scappano.

Quattro corpi galleggiano in due spanne d'acqua, tutt'altro che morti. Si contorcono lenti e scomposti, come lombrichi. "Nemmeno fra i negri di Haiti avevo mai visto niente di simile", scrisse papà nel diario. Quello con il collo rotto e un braccio staccato

cerca di rimettersi in piedi, le unghie della mano superstite grattano sulla parete ruvida. Meglio andarsene da qui, in fretta.

Il cronografo di immersione dice che è passata un'ora dall'incontro con i mutanti cannibali. Fasci di tubi e cavi elettrici corrono lungo la galleria, in una spanna di fango affondano i rottami di vecchie apparecchiature e pezzi di mobilio sfasciato. Il blaterofono amplifica il gocciolio dell'acqua che rimbalza sulla volta, mi sembra sempre di sentire passi dietro di me. Se papà era pazzo allora lo sono anch'io, altrimenti a quest'ora starei dormendo in una suite del Grand Hotel Principi di Piemonte di Torino.

La galleria sbuca in uno stanzone quadrato, il primo dopo chilometri di tunnel. Un generatore a vapore in disuso lo occupa per metà. Passerelle di ferro arrugginito si incrociano sopra la mia testa. Nell'angolo a destra, sotto il palmo d'acqua che ricopre il pavimento, c'è quello che stavo cercando: il cunicolo verticale che porta all'ultimo livello, trecento metri sotto il mare. Allento il cavo del

verricello montato sull'addome dello scafandro, aggancio il moschettone alla scaletta che sprofonda giù nel cunicolo. Scendo tre gradini e mi lascio andare giù nell'abisso.

La superficie si allontana là in alto, mi distacco dal mondo. Il ronzio del verricello è così rilassante, mi metterei a dormire se potessi. A trenta metri la discesa si arresta con uno strattone, il cavo è finito. Regolo il galleggiamento, le pompe svuotano la tanica di zavorra dello scafandro. Libero il cavo, riprendo a scendere. Guardo il profondimetro. Scendo di un metro al secondo, se tutto va bene ci vorranno quattro minuti e mezzo per arrivare in fondo. Attivo l'aspiratore, faccio pipì.

La fine del pozzo è vicina. Aumento il galleggiamento fin quasi all'assetto neutro, la discesa rallenta. Tocco il fondo davanti a un portello a tenuta stagna, lo spingo di lato. Un cubicolo di cemento, con un altro portello a tenuta sulla parete di fronte. Sul muro c'è un grosso pulsante rosso a forma di fungo. Ruoto il volante del primo portello fino in fondo, premo il pulsante. Partono le pompe idrauliche dietro la parete, il pavimento vibra. Il livello dell'acqua comincia a calare. Il profondimetro, ingannato dalla depressurizzazione, risale. L'acqua

scompare giù nella grata del pavimento, il profundimetro si ferma su cinque metri.

Questi italiani hanno costruito una base pressurizzata trecento metri sotto il livello del mare, un lavoro ciclopico. Ruoto il volante del portello di uscita fino a che non cede e si apre verso l'interno. Fuori dalla camera di decompressione, il pavimento di piastrelle color mattone è pulito e asciutto, e una fila di lampadine rischiara il tunnel a perdita d'occhio. Anche qui fasci di tubi portano rumori da lontano. Ormai non manca più molto alla caverna del Grande Dormiente.

All'ennesimo incrocio con una galleria più grande, accendo il diaproiettore. Ecco, devo prendere ancora a destra. Scalpiccio di piedi, tonfi di passi pesanti. Il fascio di luce di un faro di profondità mi acceca. Cinque sagome con i vestiti a brandelli corrono verso di me nella luce bianca. Tre figure massicce compaiono all'incrocio dei tunnel, ruotano sul posto e sollevano tre mitragliatrici a canne rotanti. I loro passi rimbombano.

Mi sposto dietro una colonna, nella galleria si scatena l'inferno. Le palle delle mitragliatrici

spazzano il tunnel in una grandinata di scintille, lampadine esplodono sopra la mia testa. Spari secchi rimbombano sulle pareti, amplificati dal soffitto a volta.

Le raffiche cessano, ho le mani dello scafandro davanti al casco a proteggere la faccia. Abbasso le braccia. Cinque corpi si contorcono sul pavimento della galleria, spappolati dai proiettili di grosso calibro.

Tre scafandri pneumatici, moderni e leggeri, mi vengono incontro con le mitragliatrici a canne rotanti spianate. Sono dipinti a colori mimetici e hanno lo stemma della Marina da Guerra di Zena sul petto, la croce bianca in campo rosso e i due grifoni rampanti. Se potessi mettermi a correre lo farei, ma questo è al di sopra delle possibilità di una Breda Mk II.

«Alt!» grida il blaterofono dello scafandro più vicino. Sull'armatura ha i gradi di Tenente di Vascello. Solleva la celata antiproiettile del casco. Dietro il vetro blindato con la rete metallica anti-Z c'è un bell'uomo sui trent'anni, con i capelli neri tirati indietro con la brillantina. I tre mi circondano.

«Signor Tenente, avvisiamo il comando?» dice il secondo.

Il tenente stringe la mascella. «No. Gli ordini sono precisi. E poi fra tre quarti d'ora dobbiamo essere al molo, o mancheremo il battello per il cambio. Volete restare qui tutta la notte?»

Il terzo marinaio, un biondino effeminato, impallidisce dietro il vetro del casco. «Ma Signor Tenente, questo non è un contaminato!»

«Sono una ragazza! Non sparate, mi arrendo» dico nel blaterofono.

«Silenzio, tutti quanti!» ordina il tenente. «State indietro voialtri.»

Il carrello della mitragliatrice che si riarma fa uno scatto secco. Ora o mai più. Do tutta pressione ai pistoncini, abbasso il braccio e afferro la mitragliatrice per le canne. Gli occhi del tenente mandano un lampo.

Mi colpisce sul casco con il pugno sinistro. Gli afferro il polso con la mia pinza idraulica. Gli altri due si fanno avanti, ma non oseranno sparare con il rischio di crivellarsi a vicenda. Io e il tenente lottiamo per la mitragliatrice, ma la mia armatura Breda è più grossa e pesante. Sollevo il tenente da terra e lo scaglio contro il muro. La mitragliatrice vola via da una parte, la cassetta delle munizioni si apre e le cartucce rotolano sul pavimento. Lo

scafandro del tenente rovina a terra, le mattonelle si spezzano sotto il suo peso.

Agguanto il secondo marinaio per la spalla con la destra, quello mi afferra il casco con la sinistra. Cerca di puntarmi la mitragliatrice all'addome ma non c'è abbastanza spazio fra noi. Accendo la sega circolare e gliel'affondo nel casco in una fontana di scintille. Il vetro all'interno si ricopre di una patina rossa, le braccia cadono inerti e lo scafandro rimane in piedi, immobile.

Alla mia sinistra il tenente si aggrappa ai fasci di tubi che corrono lungo il muro e cerca di tirarsi dritto, ma quelli si spezzano sotto il peso e il suo scafandro crolla di nuovo al suolo. Il terzo marinaio si è portato indietro di qualche passo, ora è in posizione giusta per far fuoco senza colpire il tenente. Solleva la mitragliatrice, lo scatto del carrello echeggia nella galleria.

Non c'è più niente che io possa fare. Faccio per chiudere gli occhi, ma c'è una scritta in rilievo sui tubi divelti dal tenente: AMG. Azienda Municipale del Gas. Il terzo marinaio tira il grilletto, una luce blu invade la galleria. L'onda d'urto del gas che esplode mi strappa via dal pavimento.

Penombra, sangue in bocca. Il labbro spaccato, e schegge conficcate nel viso. Non ho più il casco, strappato via dai bulloni. C'era una paratia blindata alla fine del corridoio, l'ho sfondata con la testa. Striscio fuori dallo scafandro sul pavimento freddo. Fantasmi di serpenti verdi danzano nell'aria. Perché papà non viene a portarmi la candela?

Padre Mizzi si batte il frustino sul palmo della mano. «Quante volte, figliola?»

«Su su, bambine, è ora di dormire» dice Suor Fortunata.

Ora devo svegliarmi. Devo aprire gli occhi e tirarmi su.

Non ce la faccio. Si sta così bene qui.

C'è qualcosa che striscia nel buio dietro di me.

Un respiro affannoso, passi strascicati sulla pietra.

Annaspo, mi trascino via sui gomiti. Schegge di vetro mi tagliano il seno. Mi tiro su a sedere, la schiena contro la sagoma familiare dello scafandro. La caldaia è fredda.

Un'ombra cammina rigida come una marionetta.

Un'altra ombra la segue, cammina a quattro zampe. Papà, aiutami, è un modo troppo brutto per morire, mangiata viva a cominciare dalle dita dei piedi.

La prima ombra mi oltrepassa, non mi nota neppure. La seconda ombra si ferma, volta la testa dalla mia parte. Riflessi di luce verde danzante gli illuminano il volto scarnificato.

«Padrone» biascica. Riprende il cammino.

Mi aggrappo ai tubi dello scafandro, mi tiro in piedi. Non riesco a piegare il ginocchio sinistro.

Respiro.

Gli occhi si abituano alla scarsità di luce, il fondo della caverna si allarga fino a perdersi alla vista. Lungo il perimetro sono allineate torrette a forma di fungo, alte come un uomo. Una gabbia di luce verde danzante emana dalle torrette e si perde verso l'alto. Una giace abbattuta a poca distanza dal mio scafandro, deve essere stato quando ho sfondato la paratia con la testa. C'è un varco nella gabbia in corrispondenza della torretta abbattuta, filamenti verdi si insinuano all'interno e fluttuano verso il centro della caverna, piegano verso l'alto.

Provo a fare un passo. Il ginocchio fa male, è rigido, ma resto in piedi. Raggiungo la torretta abbattuta. È un blocco di metallo solido, circondato

da avvolgimenti di rame spessi come un braccio. Il marinaio zombie che cammina a quattro zampe ha raggiunto la torretta vicina. Agguanta uno dei cavi, e ci affonda i denti. La testa gli esplode in una fiammata, puzzo di carne bruciata da rivoltare lo stomaco.

L'altro marinaio ha raggiunto la torretta successiva. Oh Cristo, ha una bomba a mano, di quelle del tipo a mazza, toglie la spoletta. Mi getto a terra, mi copro la testa con le braccia. Il frastuono dell'esplosione rimbomba nella cavità, sembra che crolli tutto.

L'eco si spegne, riapro gli occhi. La terza torretta è in fiamme, e la seconda pure. Il varco nella gabbia di energia è più largo ora, i filamenti verdi si sono moltiplicati, filano come anguille nella corrente. Un'altra torretta prende fuoco alla mia sinistra. Mi avvio, seguo il flusso verso il centro della caverna.

Fasci di cavi e tubi si incrociano sul pavimento. Oltrepasso una punta da trivella mezza fusa, grossa come un tronco d'albero. Due colonne gigantesche, di metallo lucido, emergono dall'ombra davanti a me, salgono a perdita d'occhio.

Un disco di luce verde si accende sul pavimento. Viene da un punto che brilla lassù. Mi fermo, non

oso muovermi. Quelle che salgono verso il cielo non sono colonne.

Sono gambe.

Il raggio si fa più brillante. Il cerchio di luce si muove, si avvicina. Vira a destra, si ferma, torna da questa parte. Mi cerca. Mi sfiora un piede, come se mi annusasse. La pelle formicola. Il cerchio di luce fa uno scatto, mi investe.

Dolore, da spaccare il cranio. Porto le mani alla testa, grido, ma la voce non esce. Tre milioni di anni, nel tempo di un respiro.

La sfera di metallo vivente galleggia nel buio, nel silenzio primordiale. Filamenti di onde Z restano impigliati nelle sue antenne, lunghe come il mio braccio. I geroglifici marziani sulla superficie brillano al calor bianco.

Allungo la mano.

«Lascia fare a me» dice Jix.

Sfiora i glifi con le sue quattro dita, compone la sequenza.

“Risveglia il Grande Dormiente”.

Le torrette esplodono una a una, draghi di luce verde

lottano nell'aria, il vortice di energia spazza la caverna. L'occhio verde del Grande Dormiente è su di me.

«Portami su» mormoro con un filo di voce.

Il raggio di luce mi solleva. Curve sinuose, metallo vivente. Sotto il bacino si formano onde concentriche, vi passo attraverso. Risalgo lungo il tubo di luce verde fino alla cabina di comando, riprendo peso e sostanza. La poltrona del pilota si alza dal pavimento e la sua gelatina organica aderisce al mio corpo, tiepida. La parete d'acciaio lucido davanti ai miei occhi diventa trasparente. Draghi di luce verde vengono a morire su di me, bevo la loro energia, divento più forte ogni secondo che passa.

«Portami fuori» ordino al Grande Dormiente.

L'aria vibra, le pareti del pozzo scorrono verso il basso. Il pavimento si sta alzando, e noi con lui. Piove. Il soffitto del pozzo si apre, la pioggia diventa una cascata. L'acqua sale nel pozzo, e noi con lei.

Il fondale marino si apre davanti ai miei occhi, una distesa di sabbia e relitti. Continuo a salire, banchi di pesci argentei nuotano a due metri dal mio viso. La superficie si fa sempre più vicina, compare il cielo. L'acqua scorre via, sotto di me si allontana l'Isola Asca. Sono al largo della nuova diga foranea, il

sole è già sorto da un pezzo. Con l'acqua al ginocchio, comincio a camminare verso Zena.

Un cacciatorpediniere termina la virata, mi punta a tutto vapore. Le cose accadono come in un film dove il proiettore si è inceppato e i fotogrammi scorrono lenti, a scatti. Un lampo, e dalla nave da caccia si disegna una traiettoria, una serie di cerchi concentrici sovrimpressi alla realtà, il campo elettromagnetico che si smorza intorno al proiettile Gauss.

«Campo Deflettore» ordino al Grande Dormiente.

Il mondo si deforma, si espande come una bolla. La traiettoria del proiettile segue la curvatura dello spaziotempo e mi passa a sinistra. Il tempo torna a scorrere normale e una palla di fuoco esplode sul centro città, nella zona del teatro dell'opera. Detriti fumanti salgono in lontananza verso il cielo, e piovono intorno come i rami di un salice piangente.

Il cacciatorpediniere esegue un'altra virata e mi punta, uomini in divisa bianca piccoli come formiche si affaccendano intorno ai siluri. Le sirene urlano. Un dirigibile da bombardamento spinge a

tutto vapore per guadagnare quota, doppia la Lanterna e vira nella mia direzione. Due triplani mi ronzano intorno e mi scaricano addosso le mitragliatrici a canne rotanti, ma è solletico per la mia pelle corazzata.

Volto lo sguardo a destra e il Grande Dormiente mi asseconda. Gira su sé stesso, docile, le gambe lunghissime che affondano nel mare fin sotto al ginocchio. Siamo una cosa sola, l'acqua fresca mi accarezza i piedi. Dal bacino portuale una corazzata terrestre caracolla fuori dall'hangar sulle sei zampe d'acciaio, diretta verso il molo. Tre mech con cannoni leggeri mi vengono incontro lungo la diga foranea.

Stupidi insetti.

Da quassù il cacciatorpediniere è un giocattolo. Gonfio il petto, espiro. È ora che le scimmie terrestri riscoprano il rispetto per l'Antica Razza.

Il mio unico occhio punta il dirigibile.

«Raggio della Morte» ordino. «Energia!»

Il dirigibile si dissolve in una palla di fuoco, che scarroccia a ponente e investe la Lanterna. Il mio sguardo di morte insegue uno dei triplani come un pipistrello può dar la caccia a una falena. Il velivolo finisce nel cono del raggio verde, si sfoca, svanisce.

L'altro triplano fugge. Sollevo un piede e calcio uno dei mech sulla diga, quello si spezza in due tronconi e cade in mare. Il mio occhio verde spazza la diga e i due mech superstiti esplodono, uno dietro l'altro. Il raggio prosegue verso il cacciatorpediniere, dove sfiora l'acqua la superficie ribolle. La fiancata si squarcia, le fiamme eruttano. Puntini bianchi si tuffano dalle fiancate, abbandonano la nave.

Scavalco la diga foranea, cammino verso il porto. All'interno del bacino, interi bastimenti ondeggiano sul mare squassato dalla tempesta scatenata dal mio passaggio. Le sirene suonano all'impazzata. La corazzata terrestre ha raggiunto il molo, si cala dalla terraferma nelle acque del bacino con grinta da alligatore. Mi punta, mi carica con il rostro di prua. Attendo ferma l'impatto. Le sei zampe della corazzata terrestre sollevano onde alte come palazzine, i mercantili intorno si allontanano con manovre disperate. Una nave carboniera non ce la fa e si inclina sul fianco. In un attimo si ribalta, sparge il carico nelle acque nere del porto.

Ci siamo. Afferro la corazzata per il rostro, l'impeto mi spinge all'indietro. Scivolo sul fondale, punto i piedi. Scalcio una delle zampe della corazzata e quella si inclina in avanti. La afferro per un fianco.

Con un'estrema esibizione di potenza, la ribalto. L'onda anomala travolge navi, banchine e moli, si allarga a ventaglio e si riversa sul quartiere portuale.

Appoggio il piede sullo spiazzo antistante il bacino, mi isso fuori dall'acqua. La terra stessa si curva e sprofonda, sotto il mio peso ciclopico.

Il silos di un deposito di gas mi sbarra la strada. Vi poso sopra il mio sguardo di fuoco verde e il silos decolla come un missile, in testa a una enorme colonna di fuoco. Passo attraverso le fiamme. Il mio raggio taglia in due il fascio di strade e tubovie della circonvallazione a mare sopraelevata, spingo con le mani e i tralicci e i ponti sospesi si piegano come fossero fatti di liquirizia.

Vado verso il Centro. Palazzi principeschi, innalzati nei secoli con l'oro dei mercanti più ricchi del pianeta, crollano come castelli di carte, solo per la vibrazione causata dal mio passo.

Questo è per ciò che avete fatto a papà, e a Gallo, e che avete cercato di fare a me. Poso lo sguardo sui tetti della città, si alzano le fiamme.

Valhalla, sto arrivando.

L'ULTIMO GIORNO

Il buco del verme

Non ho fame, né sete. Non ho caldo, né freddo. Il ginocchio non fa più male. Boschi di latifoglie scorrono sotto di me, chiome di roveri e castagni. Arranco su per il fianco della montagna con il mio milione di tonnellate di metallo vivente, senza sforzo, senza fatica. So dove stiamo andando. Le linee di forza del campo di Rol sono visibili, palpabili, filamenti verdi che si intrecciano, si annodano, come inchiostro versato nella corrente. Posso vedere un bruco su una foglia su una montagna all'orizzonte, e le galassie ai confini dell'Universo.

Mech leggeri da combattimento si tengono a distanza, seguono le mie orme su per la valle. Cosa pensano di fare, stupidi insetti? Mi inseguono da questa mattina, da quando ho piegato a ovest nella valle del Palluvera e poi oltre, a nord, verso la cresta

degli Appennini. Non importa.

Le nubi si addensano, bianche e compatte, sfumano in un cielo lattiginoso. Un fiocco di neve si schianta contro il corpo del Grande Dormiente, si scioglie davanti ai miei occhi. Un altro ancora. Nevica, in luglio.

La valle si stringe, si riallarga in un altipiano scosceso con una faccia a sud, un pendio erboso spazzato dal vento. Là, sulla cresta che divide la Liguria dal Piemonte, la dorsale di Rol appenninica si dimena come un serpente di mare, in tutta la sua selvaggia potenza.

Una figuretta umana emerge dal bosco più avanti, corre nuda verso di me lungo il sentiero del fondovalle. Ruzzola, si rimette in piedi, ricomincia a correre. È sanguinolenta davanti e bruciacchiata dietro, come una bistecca troppo cotta da una parte e cruda dall'altra.

Michele.

Gli sono quasi addosso. Si getta in ginocchio ai miei piedi e mi tende le braccia, getta la testa all'indietro.

«Padrone!» strilla. «Padrone, non mi lasciare qui! Portami con te fra le stelle!»

Abbasso su di lui lo sguardo del mio occhio.

«No, padrone, no! Non ti ho servito bene?»

Lascio partire il raggio, lo tengo acceso per un paio di secondi. Di Michele resta uno scheletro carbonizzato all'interno di un cerchio di braci fumanti, nella stessa posizione con le braccia tese al cielo. Sollevo il piede e lo schiaccio sotto il tallone, ruoto la gamba a destra e a sinistra.

Riprendo la marcia, accelero il passo. La gola del torrente sotto di me si allontana, la cima del passo si avvicina. La nevicata prende forza, il cielo svanisce nel bianco, insieme a tutte le cose intorno. C'è un albergo in cima al passo, la gente fugge sulla strada e corre via, a piedi. Sono in cima. I mech che mi danno la caccia sono ancora laggiù, in fondo alla valle, le loro caldaie sono puntini rossi nel bianco. La tempesta infuria.

Il Grande Dormiente è fermo in piedi, le braccia stese lungo i fianchi. Guarda a nord-ovest.

Ora lo sento, il freddo. Nuda, a quattro zampe sul terreno innevato, in mezzo ai piedi del Grande Dormiente. Le sue gambe salgono come le colonne che sostengono la volta del cielo. Ho qualcosa in gola. Tossisco, tossisco ancora. Tossisco tanto forte che

sembra che il mio corpo voglia sputare fuori l'anima e i polmoni, gocce di sangue vanno ad arrossare la neve sotto di me. Tossisco ancora una volta, qualcosa cade nella neve.

Una sfera di metallo liquido, sporca del mio sangue, in mezzo a goccioline rosse. La superficie è increspata di onde, che fluttuano in direzioni casuali. Muta forma, ricompaiono gli ideogrammi e anche gli aculei. Rotola, si allontana dritta davanti a me. Cresce, come una vera palla di neve. Si allontana in salita lungo il pendio innevato e rotola, rotola, rotola, ipnotica, ormai più grande del Grande Dormiente stesso, levita staccata da terra. Si schiaccia al centro, si incurva all'interno come un imbuto sempre più profondo, deforma lo spazio intorno e si apre nel vuoto siderale, su un cielo stellato dove brillano costellazioni mai viste.

Seduta sui talloni, mi stringo le braccia intorno al corpo. Aghi di ghiaccio mi sferzano il viso. Tra un po' sarò morta di freddo. Una morte dolce, tutto sommato.

Il Grande Dormiente si avvia, sale lungo il pendio in direzione della sfera, la terra trema. Il tunnel nello spaziotempo lo accoglie in seno, lo ingoia, si richiude su sé stesso. La sfera collassa, sempre più piccola, e io

resto qui, nuda e sola, a morire.

L'albergo. Provo a tirarmi in piedi, ma ricado in avanti a quattro zampe. Il rombo di un triplano mi fa alzare gli occhi. Cristalli di neve mi accecano. È un triplano giallo fiammante, che scende a spirale. Si raddrizza, si allinea con il vento, scende lungo il pendio, si abbassa. Le ruote toccano la neve, tocca anche la coda. Rulla sul pendio, si ferma. Spegne il motore.

Da dietro la cresta del passo si alza un profilo curvo, compare la sagoma maestosa di uno Zeppelin da bombardamento dipinto di grigio azzurro, con la bandiera del Regno d'Aosta che sventola nella bufera. Si riabbassa sul pianoro, con i motori che spingono per tenere la posizione contro la forza del vento. Un portello si apre e una scaletta si srotola fino a terra.

Dal triplano è scesa una figura snella, in tenuta da aviatore. Ancheggia verso di me nella neve sulle sue lunghe gambe, regge in mano il fagotto di una coperta arrotolata. Dispiega la coperta e me la getta addosso, si toglie il caschetto e scuote i capelli biondi, lunghi fino in vita.

Parlare mi costa fatica, la gola fa male.

«Lorena.»

«Capitano Silvestri, se non le spiace» dice lei.

«Regia Cavalleria dell'Aria delle Forze Armate Piemontesi.»

La guardo dal basso. «Io davvero non capisco» dico con un filo di voce.

Lorena estrae la pistola dalla fondina e me la punta alla testa.

«I miei ordini sono di farla salire su quel dirigibile, oppure, in caso di rifiuto, ucciderla. A lei la scelta.»

Scuoto la testa. «Non mi ucciderai a sangue freddo. Sarebbe un crimine.»

Lorena sorride, fredda. Indica in direzione di Zena con la canna della pistola. «Zena sta bruciando. Si stima al momento che la sua impresa abbia causato fra trenta e cinquantamila vittime innocenti, in costante aumento.»

Scuoto la testa. «Non ci sono più innocenti, a Zena. Gli innocenti li hanno deportati tutti sulle piattaforme galleggianti.»

«Bella frase a effetto.» Lorena tira il carrello della pistola, mette il colpo in canna. Me la punta di nuovo alla testa. «Allora?»

Tiro su col naso. «Avete dei dolci sul dirigibile?»

«Forse è avanzata della torta alle mandorle, e sicuramente c'è del bunet all'amaretto e della crema al gianduja. Con la panna.»

«Manderete qualcuno a prendere i miei criceti?»

«Sono già a bordo.» Mi mostra il dito indice sinistro, fasciato da una benda. «Quello grasso mi ha anche morsicata.»

Rommel.

Mi rialzo.

Lorena mi avvolge la coperta sulle spalle.

Fianco a fianco, ci incamminiamo sotto la tormenta.

E sono ancora viva.

Da non crederci.

FINE

RINGRAZIAMENTI

e una piccola postfazione

Caligo nasce come racconto lungo per partecipare fuori concorso (niente amyketti!) al vecchio concorso di Baionette Librarie per racconti steampunk. Già un paio di racconti in gara hanno visto la pubblicazione con Vaporteppea: *L1L0* e *La maschera di Bali*, e spero che altri ne seguiranno a breve. Pur restando la trama fondamentalmente quella, in *Caligo* versione romanzo ci sono personaggi, luoghi e scene che non avevano potuto trovare spazio nel racconto, ma che, come lo zombie Michele, chiedevano a gran voce un ruolo più importante, e sono stati accontentati.

La protagonista Barbara Ann prende il nome da una vecchissima canzone dei Beach Boys che diceva “Oh Barbara Ann, prendi la mia mano”. Insomma, chi mai non vorrebbe avere una fidanzatina come Barbara Ann, per tenerle romanticamente la mano? Chiunque con un minimo di buon senso,

probabilmente. Snob, classista, razzista, bigotta, ipocrita, drogata, allucinata, porta una pistola di grosso calibro nella borsetta. Però è simpatica, e di sani principi: grande senso della Patria, e con l'innamorato nemmeno un bacio sulla guancia. Verso la violenza ha quel sano atteggiamento ottocentesco: un fatto normale e necessario, senza compiacimento.

Quando uno scrive finisce sempre per scrivere di sé stesso, il che da una parte va bene, ma dall'altra è anche un limite (io ad esempio ho un terrore irrazionale delle droghe), mentre volevo un personaggio con cui divertirmi, anche e soprattutto a maltrattarlo e a fargli fare e dire cose di cui mi vergognerei. E poi volevo gli scafandri rigidi a vapore, e tunnel sottomarini da esplorare. Da bambino (si parla ormai di quarant'anni fa) avevo un vecchio libro illustrato di avventure, con scafandri dall'aspetto futuristico ed esplorazioni di relitti sottomarini. Credo sia stato quel vaghissimo ricordo a ispirarmi. Mi pare di ricordare che ci fossero due protagonisti, Pinocchietto e Pinocchietta, ma potrei confondermi con qualcos'altro. L'unico riferimento che ho trovato è un *Pinocchietto Palombaro* di Vittorio Lucatelli del 1910, ma non se ne trova in giro per la rete neppure una pagina, per cui è molto difficile

dire se fosse davvero quello.

Poi ci sono il dottor Watson, e il detective Ermes Paganini. Se Sherlock Holmes suonava il violino, è naturale che Paganini suoni la cornamusa elettrica, no? La missione sull'Himalaya del Professor Schiffer è vagamente ispirata a quella delle SS del dr. Ernst Schäfer, partita da Genova(!) nel 1938, con un geomagnetologo al seguito. Il giovane ebreo tedesco che valicò a piedi l'appennino passando per la Val Trebbia, invece, è Albert Einstein. A lui dobbiamo il *buco del verme* che inghiotte il Grande Dormiente alla fine del romanzo, per cui mi sembrava giusto rendergli omaggio.

Il Grande Dormiente è liberamente ispirato a quel robottone che si vede nel remake (del tutto privo di senso) di *Ultimatum alla Terra*, a riprova del fatto che anche guardare delle tremende boiate può essere fonte di ispirazione.

La motoruota mi sembrava perfetta come arnese pericoloso da cavalcare per un affascinante bullo di periferia, uno che facilmente potrebbe piacere a una ragazza di buona famiglia educata dalle suore. Le bombe anarchiche diventano monarchiche e tanti saluti: ogni scusa è buona per giocare con la dinamite, e tanti auguri al Vero Re!

La storia del cane Boris e dei suoi stratagemmi per nascondere in giardino i suoi preziosi ossi di ginocchio di bue è tutta vera, parola per parola. Invece l'infermiere-gorilla che maltratta Barbara Ann e il matto con la muffa in faccia sono personaggi inventati, ovviamente.

Infine c'è Zena, molto più simile alla Genova reale di quanto si possa pensare. Solo la rete dei trasporti e della viabilità è molto peggiore (quella vera, intendo). Ci sono i pubblici esercenti a cui dà fastidio che entrino clienti in bottega, gli autisti stronzi e i végi du belin, vecchiacchi arcigni e lamentosi che non vogliono bene a nessuno.

E ora, un po' di ringraziamenti. Innanzitutto a Vaporteppea nella persona di Marco Carrara detto Il Duca, per il lavoro ciclopico che ha fatto e che sta facendo, e ad Antonio Tombolini Editore per averci creduto. Vaporteppea prima non c'era, e non c'era nemmeno niente di simile. Ora c'è, e il fatto che continui a esserci dipende soprattutto da noi, per cui, se ci piace Vaporteppea, supportiamo Vaporteppea: leggendo i suoi libri, segnalando le sue uscite, studiando narrativa e proponendoci come autori.

Ringrazio Manuel Preitano, che ha disegnato una

bellissima copertina e cinque bellissime illustrazioni in tempi da record, cogliendo tutto lo spirito del romanzo. Ringrazio Laura, la mia prima lettrice da sempre, che ha disegnato il biglietto che fa da titolo nelle copertine con i personaggi di Branca e Adele, e che mi ha sempre incoraggiato a scrivere fin dai tempi di Marstenheim. Ringrazio Gamberetta, che mi ha fatto scoprire il piacere e la necessità di studiare la tecnica di scrittura, per tutto l'aiuto che mi ha dato negli anni. Ringrazio tutti quelli che hanno letto *Caligo* nella sua prima versione di racconto lungo, e spero che avranno voglia di leggere anche questa.

Ringrazio te, che hai letto *Caligo* dedicandomi ore e ore del tuo tempo. Adesso la cosa migliore che tu possa fare è parlarne in giro: se ti è piaciuto, la cosa potrà essere utile ad altri lettori, se non ti è piaciuto, le tue indicazioni potranno essere utili a me e a Vaporteppea.

Alla prossima!

Alessandro

NOTE DELL'EDITORE

Mech, droghe, scafandri e convenzioni editoriali

Qualcuno potrebbe aver storto la bocca di fronte alla parola “mech” quando appare nel diario, nel primo capitolo, collegandola ai robottoni dei manga e attribuendogli un’origine prettamente giapponese e quindi poco consona all’Europa del 1905. D’altronde, proseguendo la lettura, nulla nel romanzo fa pensare che il Giappone possa aver avuto in anticipo quell’influenza che da noi ha avuto solo negli ultimi decenni.

È vero che la parola mech è tornata in occidente facendo un giro bizzarro, ma come vedremo NON è nata in Giappone. La parola “mecha” (o meglio “meka”) da cui poi è venuto mech, è un’abbreviazione giapponese della parola inglese “mechanical”.

Fin qui sembrerebbe che l’abbreviazione mech (in realtà mecha) sia una creazione giapponese, giusto?

Non proprio. Effettivamente, anzi, l'abbreviazione mech pare fosse diffusa nei paesi anglosassoni ben prima che l'animazione giapponese la riportasse in auge.

Si può facilmente verificare che nello *slang* di metà Novecento, sia in inglese britannico che in inglese statunitense, era usato mech per indicare il meccanico. Sì, la persona in carne e ossa. Nello slang britannico aveva anche un altro significato, in questo caso un po' più vicino a quello giapponese: mech era l'ingranaggio di un bicicletta. Esempio tratto da [Oxford Dictionaries](#): *The rear mech attaches onto the axle making for a super stiff and 'out of the way' setup with no hangers to snap off.*

E in giapponese cosa significa mecha? Ecco, qui qualcuno potrebbe sorprendersi: indica i mech come li intendiamo noi e... le lavatrici, i computer, le automobili, perfino i fucili, in pratica tutto ciò che è meccanico! In realtà anche roba elettronica varia, visto che un'unità a stato solido (SSD) non ha il braccio meccanico e i dischi magnetici di un vecchio HDD.

Tornando al discorso di prima: i grossi veicoli bipedi o umanoidi da combattimento hanno componenti meccaniche e quindi sono mecha, ma

non tutti i mecha sono robottoni da combattimento.

Siamo noi occidentali che abbiamo attribuito a mecha/mech quel significato privilegiato che i giapponesi non gli danno: loro usano “robot” (o, come la dicono loro: *robotto*) per indicare ciò che noi indichiamo con mech.

Noi avevamo bisogno di una parola per i grandi veicoli, di solito da combattimento e di solito dotati di gambe, di cui ci eravamo innamorati e che conoscevamo fin dai tempi dei tripodi descritti da H. G. Wells in *La Guerra dei Mondi* del 1897. E così ecco arrivare un nuovo significato per una vecchia sigla che già si adoperava.

Sapendo questo, per quale motivo se i mech fossero esistiti nel 1905 gli inglesi non avrebbero dovuto chiamarli così, contaminando poi l'italiano come già all'epoca avvenne con tante altre parole? Loro la sigla, loro l'originale abbinamento con questo nuovo concetto: il passaggio giapponese appare più come un bizzarro caso della storia che come una necessità linguistica.

L'uso della parola mech, per quanto possa essere interessante, non era però l'aspetto più curioso da notare, secondo me. Non quando abbiamo un criceto

che si chiama Rommel, un tizio barbuto sul treno che ricorda moltissimo un certo esperto di economia (e aspirante politico) italiano che fu molto in voga nel 2012 e tante altre citazioni che vengono dalla cultura popolare e dal mondo dell'editoria italiana. Conoscerle non migliora di una virgola la lettura: spesso sono elementi in sé divertenti o bislacchi, senza bisogno di identificarli con ciò che li ha ispirati, però a chi fa il collegamento possono strappare una frazione di sorrisetto extra.

Troppo moderno potrebbe apparire l'uso disinvolto di droghe che viene fatto da Barbara Ann o addirittura il passaggio di un aereo che sponsorizza l'eroina (liberalizzazione totale?), ma qualsiasi lettore delle storie di Sherlock Holmes potrà confermare che non vi è nulla di strano.

Nell'Ottocento l'approccio alle droghe era molto diverso da quello attuale: l'alcool era visto come una droga pericolosa, le altre come cure (da cui poi a loro volta curarsi). Per esempio gli alcolizzati, che sono violenti e pericolosi, venivano curati dando loro da bere la morfina, e poi si passava a quella da iniettare... e per curare i peggiori drogati di morfina, si inventò l'eroina. La Bayer ne aveva il monopolio, avendola inventata, e per due dollari (la paga giornaliera di un

operaio tipico negli USA) vendeva un set con siringa ipodermica in vetro e acciaio e due fiale perfettamente dosate di eroina purissima.

I famosi bottiglioni di panacee, di quelle che con un cucchiaino passa ogni acciacco, arrivavano ad essere al 50% in peso morfina. Anche Bismarck e Wagner si drogavano come cavalli, perché stando meglio potevano lavorare meglio: questo era un ragionamento molto diffuso tra capitani d'industria e politici che per scopi decisamente NON ricreativi, per puro dovere, usavano morfina e cocaina per lavorare di più e meglio.

Per approfondire l'argomento è disponibile in italiano un autentico classico nell'ambito della storiografia sulle droghe: *Piccola storia delle droghe dall'antichità ai giorni nostri*, di Antonio Escohotado (traduzione italiana a cura di Donzelli editore, 2008).

Ah, già, ecco una curiosità ulteriore degna di nota: lo scafandro Breda. Sicuramente molti, vedendolo in copertina o nella sua illustrazione dedicata, avranno fatto il collegamento con i Big Daddy di *Bioshock*. Leggendo ovviamente si può notare che è molto diverso, come idea: il nostro scafandro è solo una comune armatura potenziata impiegabile

(principalmente) come scafandro da immersione.

Graficamente ci siamo ispirati alle due fonti principali da cui venne il Big Daddy: il casco della Carmagnolle del 1882 e l'aspetto tozzo, con giunture meno ampie, della JIM Suit del 1971. Abbiamo fuso le due, dando anche agli arti inferiori, che nella JIM Suit hanno un aspetto plastico, una corazzatura più visibile e più simile alla Carmagnolle (il che ha anche il vantaggio di far somigliare meno la Breda al Big Daddy, nonostante le comuni fonti di ispirazione). Tocco aggiuntivo la luce in mezzo al petto, presa da un meraviglioso design del 1930 che sfortunatamente conobbe poco successo: la Tritonia di Peress. Potete trovare le foto di tutti questi modelli su Wikipedia, nella pagina dedicata alle [*atmospheric diving suit*](#).

Come detto, però, la nostra Breda ha un motore a vapore che potenzia notevolmente la forza di chi la indossa, è un vero e proprio esoscheletro potenziato indossabile da chiunque! Il legame però non è così stretto con *Fanteria dello Spazio* di Robert Heinlein come potrebbe apparire, visto che l'agilità e la potenza di fuoco (i veri elementi distintivi di quelle armature) mancano del tutto: qui c'è giusto una sega e una pinza per sfruttarne la forza nei lavori in

immersione!

Il collegamento è forse più storico che fantascientifico. Pochi sanno infatti che gli esoscheletri potenziati nacquero prima nella realtà (o meglio nei brevetti e nella satira dei giornali) che nella narrativa di fantascienza. Il primo brevetto risale al 1890, per un esoscheletro da abbinare alle gambe che facilitava il passo tramite una sacca di gas in pressione. Nel 1917 apparve il primo esoscheletro dotato di un motore a vapore collocato sulla schiena, capace di fornire lui l'energia per facilitare il passo.

Potrete trovare maggiori informazioni e le foto dei brevetti in [questo articolo di Baionette Librarie](#).

Per terminare con le curiosità storiche, prima di passare alle note puramente editoriali, penso che la questione dell'omosessualità possa interessare. Ci saranno delle piccole anticipazioni sul contenuto del romanzo, per cui se non l'avete ancora letto evitate di leggere questo paragrafo.

Barbara Ann, che è bisessuale, non ha particolare intolleranze verso gli omosessuali maschi, se non molto blande. Se pensiamo all'affetto che nutre per lo zio e al proprio abbonamento a *Superomo*, possiamo intuire che quello che manifesta in un paio

di momenti non sia un disagio dettato dal moralismo. Cosa può essere, allora?

Per comprenderlo dobbiamo capire come era percepita l'omosessualità nell'Europa dell'epoca. Al giorno d'oggi parlando di omosessualità si equipara tutto, maschile e femminile, ma un tempo l'unica omosessualità che interessava era quella legata alla "sodomia", la penetrazione anale dell'uomo.

Per esempio le leggi inglesi del 1533 (il *Buggery Act*), come pure le leggi del 1861, non punivano atteggiamenti promiscui ed effusioni tra maschi perché un certo tipo di affettuosità virile tra cari amici, molto simile a quella che può esserci tra care amiche (tenersi per mano, tenersi sulle ginocchia, abbracciarsi), e che al giorno d'oggi ci è inconcepibile (si verrebbe subito accusati di essere finocchi), non era mal vista.

Andando oltre, nemmeno il sesso orale tra maschi era vietato: si vietava espressamente solo la penetrazione. Alle donne, nessun riferimento: e d'altronde sappiamo di molte donne che all'epoca erano, in modo piuttosto noto, omosessuali. Sono note perfino foto di coppie lesbiche in cui una donna indossa, per posare, abiti maschili e l'altra femminili, o entrambi maschili. Era una questione di cui non si

parlava, l'affetto un po' troppo speciale tra certe amiche, anche perché meno grave di un altro problema: lo stigma sociale di rimanere zitella in un mondo in cui le donne dovevano (idealmente) sposarsi e avere dei figli!

In altri paesi era diverso, nemmeno la sodomia maschile veniva punita: in Olanda, il paese da cui Barbara Ann riceve *Superomo*, non era reato dal 1811. Nel Regno d'Italia, che in questo romanzo non esiste, l'omosessualità smise di essere reato nel 1890.

In Europa continentale solo negli Imperi come quello Tedesco o Austro-Ungarico, seppure *de facto* abbastanza tollerata (soprattutto perché diffusa tra ufficiali e nobili), rimase *de iure* illegale. Ovviamente anche se non si veniva processati, proprio come in Italia fino a pochi anni fa, lo stigma sociale era forte per gli omosessuali maschi nel popolino che venivano scoperti.

Le leggi cambiarono in Inghilterra nel 1885 col *Labouchere Amendment*, quando si adottò una formula molto vaga per punire qualsiasi atteggiamento di "volgare indecenza" attribuibile agli omosessuali maschi (dice proprio "Any male person who, in public or private", sono come sempre escluse le femmine).

La nuova formulazione era così vaga che in pratica chiunque poteva venire accusato, con qualche maldicenza ben mirata e poche prove indiziarie. Oscar Wilde finì ai lavori forzati nel 1897, Alan Turing subì la castrazione chimica nel 1952. Solo nel 1967 l'Inghilterra, con decenni e decenni di ritardo su Francia, Italia e Olanda, smise di perseguire gli omosessuali.

Quello che Barbara Ann prova per l'amato zio, un inglese in un protettorato inglese, è più il timore che, vivendo con un compagno da anni, scoppi uno scandalo e venga accusato prima o poi di atti indecenti. Non disprezzo, che in nessun modo traspare, ma premuroso timore.

È evidente, dopo quanto abbiamo visto nei suoi atteggiamenti, che solo la rabbia disperata e l'odio per Paganini la spingono a usare l'omosessualità come insulto e probabilmente solo perché si trova di fronte al tedesco Schiffer che Paganini venera come maestro, proveniente da un paese in cui in teoria è reato. In pratica un puerile scoppio d'ira, proprio come ci si aspetterebbe dalla situazione.

Per approfondimenti vi invito a leggere la [pagina generale di Wikipedia](#) e le relative pagine delle singole nazioni.

Una piccola nota sul “sé stesso”, da noi di Vaporteppea preferito rispetto al “se stesso”. La presunta regola ferrea per cui in presenza di “stesso” sia vietato porre l’accento è un’invenzione propinata nelle scuole (è l’opinione del linguista Luca Serianni), senza alcuna base e senza alcuna utilità.

Se fosse solo una questione di variante comune, non sarebbe un problema, non c’è nulla di male ad avere sia “se stesso” che “sé stesso” (a parte eventuali casi confusi come “se stessi”): sfortunatamente l’idea che sia una regola è talmente diffusa che i lettori, spesso, vedendo “sé stesso” scritto correttamente pensano che sia sbagliato e si fanno di conseguenza una cattiva idea del testo. Per questo moltissimi editori, giustamente, scelgono di premiare la trasparenza della parola scritta e tolgono l’accento per evitare di attirare l’attenzione dei lettori.

Il problema però è che non dicono di averlo fatto e per quale motivo, rinforzando così implicitamente l’idea, con la propria *auctoritas* di editori, che “sé stesso” sia sbagliato.

Non abbiamo una regola fissa su Vaporteppea, anche se preferiamo usare l’accento, ed è l’autore (o il traduttore) a decidere: in questo caso abbiamo

scelto di mettere l'accento.

Maggiori informazioni nel [vademecum sull'accento della Crusca](#), sul [dizionario del Corriere](#) e su [Wikipedia](#).

Cambiando argomento, ma neanche troppo, forse alcuni di voi, soprattutto chi non legge abitualmente narrativa in inglese, avranno avuto un attimo di smarrimento al primo incontro con “—” (nome tecnico *em dash*, o lineetta emme).

Qualcuno la prima volta lo avrà scambiato per un errore di codifica di un carattere, magari dei classici puntini di sospensione “...” a cui gli editori italiani ci hanno abituati usandoli un po' per tutto: sia per far sfumare nel non udibile o interrompere lentamente una frase, sia per interrompere bruscamente una frase.

Non penso ci voglia molto a capire che se lo stesso segno viene usato per due ruoli radicalmente opposti (sfumatura lenta e interruzione brusca), con significati narrativi nettamente diversi e un impatto uditivo in lettura molto diverso, forse qualcosa non va: l'italiano apparentemente non sa distinguere le due cose, possibile? Siamo linguisticamente handicappati?

Ovviamente non è così, l'italiano sa distinguere perfettamente, ma per volontà degli editori si impose in Italia l'abitudine di tradurre tutte le lineette emme con dei puntini di sospensione, lasciando alla fantasia del lettore (nei casi ambigui) e al contesto (nei casi sicuri) di discriminare tra i due tipi di interruzione.

Badate bene, non stiamo parlando di pratiche spesso legittime e sensate come ridurre drasticamente gli incisi all'inglese tra lineette per sostituirli con incisi tra virgole, più comuni in italiano, ma di un forzato impoverimento della contenuto informativo della lingua scritta fine a sé stesso.

Ho notato, in anni di insegnamento della scrittura, che rivelare ai nuovi autori il diverso significato dei due segni “—” e “...” permetteva di rendere molto più credibili e ricchi di opzioni i loro dialoghi, fino a quel momento incatenati dall'incertezza di significato dei puntini e, assieme, dal timore (corretto) di usarne troppi.

Perché sputare sull'italiano, una lingua meravigliosa, attribuendogli pochezze di cui non ha colpa alcuna se non per via del lavoro pigro di decenni di editori poco attenti? Vaportepa non lo fa

e non lo farà.

Per maggiori informazioni sull'uso nei dialoghi della lineetta emme, vi rimando a [Wikipedia](#).

Queste note sono state inserite per dimostrare, ancora una volta, il rispetto che abbiamo per i nostri lettori e la nostra voglia di essere il più possibile trasparenti nei loro riguardi. Anche a costo di alimentare discussioni online che nulla avrebbero a che fare con il romanzo, perché il rispetto per i lettori, per noi, viene prima di tutto.

Se hai trovato degli errori di battitura (o peggio ancora di grammatica!) ci scusiamo profondamente e ti preghiamo di indicarci scrivendo a vaporteppea@simplicissimus.it: li correggeremo il più rapidamente possibile.

Gli errori di battitura sono presenti anche nei migliori libri dei più prestigiosi editori, ma grazie al digitale è ora possibile correggerli anche dopo l'uscita del libro: noi intendiamo farlo, per rispetto verso i lettori.

Grazie per la comprensione.

Grazie di cuore,
Il Duca di Vaporteppea

GRAZIE DA VAPORTEPPA

Questo romanzo ha richiesto fatica e risorse per essere realizzato. Vaporteppea è un progetto editoriale che ha lo scopo di pubblicare buona narrativa fantastica in Italia: quello scelto è un settore difficile, di modeste dimensioni, e Vaporteppea è una realtà editoriale piccola, con scarse risorse.

Se quest'opera ti è piaciuta e se l'hai letta senza averla comprata legalmente, per favore valuta di comprarla o perlomeno di comprare altre opere di Vaporteppea (www.vaporteppea.it).

Ci sarà di immenso aiuto se ne parlerai con i tuoi amici e con altri appassionati di narrativa fantastica a voce, sui social, nei forum o sul tuo blog, invitandoli a provare le nostre opere. Non siamo Grossi Editori con le risorse per apparire sui giornali o per comprare pubblicità: gli unici che possono decidere il successo delle nostre opere siete voi lettori.

Se ti piace la collana Vaporteppea, **sostieni il progetto editoriale**: se non diventerà in grado di

autosostenersi economicamente in tempi rapidi, non potrà proseguire.

Grazie di cuore,
Il Duca di Vaporteppea

Versione dell'opera: 1.0.2 (7/7/2014)

Edizione digitale realizzata da Simplicissimus
Book Farm S.r.l.

Questo libro è stato realizzato con BackTypo
un prodotto di Simplicissimus Book Farm

Corretto e completato con Calibre di Kovid Goyal
<http://calibre-ebook.com>

Cronologia delle versioni:

16/6/2014 - 1.0.0: iniziale.

19/6/2014 - 1.0.1: corretto un refuso e aggiunta una
nota storica sull'omosessualità nell'Europa di
quegli anni.

7/7/2014 - 1.0.2: corretti alcuni refusi.



Questo elettrolibro ha richiesto fatica per essere progettato e assemblato: se ti è piaciuto valuta di comprare gli altri elettrolibri di Vaporteppea!
E vieni a trovarci su www.vaporteppea.it!
Buona lettura!

(La fatina Scintilla)

[Illustrazione di Manuel Preitano]